

STUDI E
RICERCHE

7

ISTITUTO FEDERALE DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE

Studi e ricerche - 7

STRASSOLDO

R. Strassoldo

La
suburbanizza-
zione della
collina veneta
e friulana

LA SUBURBANIZ- ZAZIONE DELLA COLLINA VENETA E FRIULANA

01-3532

PADOVA
CEDAM
1971



EDIZIONI CEDAM - PADOVA

ISTITUTO FEDERALE DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE

STUDI E RICERCHE

7

RAIMONDO STRASSOLDO

LA SUBURBANIZZAZIONE DELLA COLLINA VENETA E FRIULANA



PADOVA

CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI

1971

La presente ricerca è stata condotta sotto la direzione del Prof. Franco Demarchi, docente di Sociologia urbano-rurale dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento.

PROPRIETÀ RISERVATA

© Copyright 1971 by CEDAM - Padova

Stampato in Italia - Printed in Italy

LINOTIPIA VERONESE FIORINI - VERONA

PRESENTAZIONE

L'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezia si ricollega con questa nuova Collana ad una sua tradizione iniziata fin nel lontano 1922 con quei « Quaderni mensili » che rappresentarono un apporto non indifferente alla conoscenza dei problemi economici delle Venezia ed alla loro soluzione.

In un momento in cui lo sviluppo della nostra Regione Triveneta assume caratteri sempre più evidenti, l'Istituto Federale ha ritenuto di poter essere ancora validamente presente con questa Collana di contributi scientifici, affidata alla competenza di studiosi a livello universitario ed estesi ai vari campi nei quali si manifesta quello sviluppo e, in particolare, all'agricoltura i cui temi saranno predominanti non solo perché l'Istituto esercita l'attività del credito agrario ma soprattutto perché si tratta di una attività fondamentale per i veneti e al tempo stesso soggetta alle più profonde crisi di trasformazione sotto la pressione insieme e della concorrenza economico-tecnica internazionale e delle modificazioni sociali tipiche del nostro tempo.

L'Istituto avvicinando così i ricercatori delle Università trivenete ai problemi delle nostre popolazioni, e offrendo ad esse risposte meditate e qualificate, pensa di corrispondere alla propria vocazione statutaria che lo chiama ad usare dello strumento creditizio per il progresso economico e civile della Regione.

FELICIANO BENVENUTI

Aprile 1969

INDICE

<i>Premessa</i>	5
---------------------------	---

PARTE PRIMA

VERSO UN MODELLO DI COMPENSORIO COLLINARE

SEZIONE I - METODI, CONCETTI, PROBLEMI

Introduzione - Sociologia e pianificazione	11
CAP. I - Il destino ecologico della collina e le scienze dell'insediamento	21
CAP. II - La funzione residenziale complessa	31
CAP. III - La città e l'abitazione	40
CAP. IV - La comunità suburbana	49
CAP. V - Suburbio e comprensorio	61
CAP. VI - Struttura della comunità suburbana collinare	70
CAP. VII - Criteri e problemi di pianificazione comprensoriale	84

SEZIONE II - GLI AMMINISTRATORI LOCALI E I PROBLEMI DI RIASSETTO TERRITORIALE DELLA ZONA COLLINARE

Introduzione	99
CAP. I - Ipotesi, metodo, questionario	102
CAP. II - Area dell'indagine	111
CAP. III - Risultanze dell'indagine	117

PARTE SECONDA

ELEMENTI PER UNA INTERPRETAZIONE SOCIOLOGICA DELL'INSEDIAMENTO COLLINARE VENETO E FRIULANO

SEZIONE I - CONCETTI E FRAMMENTI DI TEORIA

Introduzione	129
CAP. I - La comunità rurale in transizione	131
CAP. II - I processi innovativi	141

SEZIONE II - INDAGINE SU MIGRAZIONE E PENDOLARISMO
COME SINTOMI DI MOBILIZZAZIONE DELLE COMUNITA' COLLINARI

Introduzione	159
CAP. I - Tre casi tipici: Molvena, Sernaglia, Fagagna	161
CAP. II - Ricerca sui pendolari	175
A) Ipotesi	175
B) Questionario	177
C) Descrizione del campione	177
D) Verifica delle ipotesi	185
E) Conclusioni	203
CAP. III - Ricerca sugli emigranti	206
A) I problemi	206
B) L'emigrazione in Veneto e in Friuli	207
C) Metodologia della ricerca	209
D) Il questionario	210
E) Descrizione del campione	211
F) Risultanze	212
G) Conclusioni	219
CONCLUSIONE	221
Bibliografia fondamentale	231

PARTE PRIMA

VERSO UN MODELLO
DEL COMPENSORIO COLLINARE

PRIMA SEZIONE

METODI, CONCETTI, PROBLEMI

INTRODUZIONE

SOCIOLOGIA E PIANIFICAZIONE

Il presente lavoro è partito da alcune ricerche empiriche effettuate nell'arco delle colline venete e friulane allo scopo di percepirne i principali problemi sociali. L'esame dei risultati che venivano via via emergendo e dei documenti predisposti per il riassetto economico-urbanistico dell'area triveneta ci hanno orientati ad inquadrare i problemi sociali delle colline venete e friulane nel settore che la teoria sociologica usa definire della suburbanizzazione e in quell'angolo visuale che la stessa teoria chiama *social change*.

A differenza di altri territori, quello da noi considerato assume una particolare rilevanza soprattutto perché viene affrontato, per la prima volta dalle autorità pubbliche, in ordine alle esigenze di pianificazione regionale ed in quest'ultimo ordine assume rilievo altresì quel tipo di analisi territoriale che può essere svolto dalla scienza sociologica, con tutte le sue risorse innovative e i suoi limiti valutativi.

Prima di introdurci alla discussione teorica del nostro tema e al commento del materiale empirico, sembra opportuno chiarire quelle poche premesse concettuali relative alla suburbanizzazione, alla innovazione, alla pianificazione e ai valori che le ispirano, che valgano a specificare la natura sociologica del nostro lavoro.

I. IL CONCETTO DI SUBURBANIZZAZIONE

Con il termine *suburbanizzazione* si intende il processo mediante il quale gli insediamenti rurali perdono la loro base economica e, con il fenomeno del pendolarismo, si trasformano in quartieri residenziali di una struttura urbana o di un sistema metropolitano.

Il fenomeno si distingue dall'*urbanizzazione* ⁽¹⁾, in cui si riscontra una trasformazione, piuttosto che una perdita, della « struttura di mantenimento » della comunità; generalmente passandosi dall'agricoltura all'industria o al settore terziario. Il villaggio agricolo diventa centro industriale o terziario, dotato dell'intera gamma di strutture proprie della città. Con la suburbanizzazione invece il villaggio diventa una *zona specializzata nella funzione residenziale* e quindi mancante di alcuni servizi. La carenza più cospicua è quella del servizio « posto di lavoro », che è situato in zone diverse, collegate al suburbio per mezzo del moto pendolare dei lavoratori.

Il fenomeno si distingue anche da quello indicato con il termine *rurbanizzazione* ⁽²⁾: qui il polo rurale e quello urbano interagiscono e si influenzano reciprocamente. Di *rurbanizzazione* si parla sia rispetto alla forma degli insediamenti (ad esempio, l'abbondanza di verde e di spazio e il tipo di architettura residenziale che caratterizza certi quartieri di moderna concezione), sia rispetto allo « stile di vita », per indicare l'assunzione, da parte degli abitanti della città, di valori, ideologie e modelli di comportamento che possono essere ricondotti ad origini rurali, mentre viceversa la cultura tradizionale delle campagne si apre a forme di pensiero e di azione urbano-industriali.

(1) Per una rassegna dei vari significati del termine, cfr. F. DEMARCHI, *Società e spazio*, Trento, 1969, p. 361 ss.

(2) Il termine è stato introdotto da C. J. GALPIN, in *Rural Life*, New York, 1918; cfr. anche E. E. BERGEL, *Urban Sociology*, New York-Toronto-London, 1955, p. 135; A. BERTRAND, *Rural Sociology*, New York-Toronto-London, 1958, p. 414. Il concetto di ruralizzazione, introdotto da P. SOROKIN e C. G. ZIMMERMANN, in *Principles of rural-urban sociology* (New York, 1929), non si discosta sostanzialmente da quello di rurbanizzazione.

Il concetto di « rurbanizzazione » si avvicina a quello di « suburbanizzazione » ma se ne distingue — nella sua accezione comune — in primo luogo perché pone l'accento sulla reciprocità del processo; in secondo luogo perché riguarda un insieme di fenomeni molto ampio e complesso, di cui la suburbanizzazione è solo una parte.

L'introduzione di un nuovo termine è giustificata solo se il fenomeno denotato è veramente nuovo, cioè se l'insieme di fatti e processi indicati con il termine « suburbanizzazione » è dotato di unità e costanza tali da renderne utile l'assunzione come concetto interpretativo e categoria analitica.

I fenomeni che hanno suggerito l'opportunità dell'adozione di questo quadro di riferimento, per quanto riguarda lo studio della collina veneta e friulana, sono principalmente due: in primo luogo l'esistenza di villaggi rurali la cui popolazione attiva deve, in misura cospicua, assoggettarsi ad un quotidiano pendolarismo verso i poli di gravitazione industriale; in secondo luogo, la fuga dalle città, il turismo di fine settimana e la moda della « seconda casa ».

Particolarmente interessate a questi processi sembrano alcune zone collinari situate in prossimità dei poli produttivi della pianura padana; e sembra già possibile indicare, per quanto riguarda il Veneto e il Friuli, le zone a particolare vocazione suburbana-residenziale. Esse sono caratterizzate dai seguenti elementi:

- 1) attrattiva paesaggistica; 2) prossimità a poli di sviluppo;
- 3) alta densità demografica; 4) depressione economica, esodo e pendolarismo; 5) vocazione al turismo itinerante, stanziale, di fine settimana; 6) scarsa vocazione ad altre attività economiche competitive.

2. L'INNOVAZIONE SOCIALE

Questo studio rappresenta un primo accostamento ai problemi della collina veneta e friulana, vista come un'ambiente investito da quella particolare forma di *social change* che abbiamo indicato col termine « suburbanizzazione ».

Il tema del *social change* può essere considerato la matrice stessa delle scienze sociali, le quali sono sorte quando lo sviluppo dell'industria e delle comunicazioni ha reso possibile e imposto il passaggio da un assetto rurale tradizionale ad una società urbano-industriale, burocratica e su larga scala. È noto che gran parte del pensiero sociologico si è dedicato all'analisi dei modi di transizione tra due posizioni polari, variamente denominate (società militare – società industriale, secondo Spencer; solidarietà meccanica – solidarietà organica, secondo Durkheim; tradizione – razionalità, secondo M. Weber; Gemeinschaft – Gesellschaft, secondo Tönnies). Queste coppie di concetti, e le numerose altre proposte da diversi studiosi sono sostanzialmente recepite nello schema parsoniano delle *pattern variables*; ma si ritrovano anche in altre coppie dicotomiche, tra cui di particolare interesse, per chi studia fenomeni che si svolgono sul territorio, la diade « città-campagna ».

Il processo di urbanizzazione e di suburbanizzazione della campagna può essere considerato quindi un caso particolare di innovazione e mutamento sociale, di modernizzazione, di *sviluppo*. La funzione della sociologia come delle altre scienze sociali è stata, in origine, la comprensione di questo fenomeno e dei numerosi problemi che ne derivano.

Tuttavia, nella misura in cui queste discipline hanno affinato la loro scientificità, è aumentata la loro capacità di previsione e quindi la loro funzione di guida all'azione. Allo studioso della realtà sociale esse fornivano non più solo appagamento della curiosità intellettuale (« conoscere ciò che succede ») o guide al comportamento privato (« come comportarsi, data la situazione ») ma anche gli strumenti scientifici per l'intervento, la modificazione, la correzione della realtà, nella direzione politicamente voluta.

Quando il corpo politico si serve delle scienze per ordinare ed accelerare i processi di transizione da una situazione di cosiddetta arretratezza ad una situazione desiderata di « sviluppo » si ha la *pianificazione*. Con questo termine si intende l'applicazione del metodo e dei contenuti delle scienze, sia logiche che empiriche, alla

razionalizzazione dell'agire in ordine alle mete sociali⁽³⁾. In generale, gli scopi specifici della pianificazione sono economici e socio-culturali. Nel caso italiano, gli obiettivi dello sviluppo economico, della parificazione settoriale e del riequilibrio territoriale⁽⁴⁾ significano, in termini sociologici, consolidamento del sistema urbano-industriale e pieno inserimento, in tale sistema, delle categorie sociali e delle zone ecologiche che ne rimangono tuttora ai margini.

3. SOCIOLOGIA E PIANIFICAZIONE

Vi sono forse piani che si preoccupano principalmente della distribuzione delle risorse, degli investimenti sociali, dei consumi e dei servizi, dell'educazione e del tempo libero; piani insomma che assumono la realizzazione della personalità umana e l'assetto sociale come obiettivo diretto. Lo possono fare quando il sistema economico dell'area considerata ha raggiunto un grado tale di maturità da assicurare una produzione pressoché automatica di risorse. In tal caso conviene che la pianificazione sia più umana e sociale che strettamente economica⁽⁵⁾.

Anche i recenti piani delle regioni italiane dedicano ampi (e crescenti) spazi alla programmazione della cultura, del tempo libero, della bellezza paesaggistica, e di tutto quanto riguarda i bisogni umani più elevati e raffinati. L'impressione di « libri dei sogni » destata da tali piani è dovuta al fatto che la possibilità di investire risorse in questa direzione è condizionata dal conseguimento, ancora ipotetico, degli obiettivi più strettamente economici. L'efficienza del

⁽³⁾ Sul concetto di pianificazione cfr. S. LOMBARDINI, *La pianificazione: idee, esperienze, problemi*, Torino, 1967; H. PERLOFF (a cura di), *Planning and the urban community*, Pittsburgh, 1961; M. M. HUFSCHEMIDT (a cura di), *Regional Planning*, New York-Washington-London, 1969.

⁽⁴⁾ Questa è la triade di obiettivi comuni ai piani regionali e italiani esaminati, e cioè quello nazionale 1966-70, quello del Friuli Venezia Giulia e del Veneto per lo stesso periodo, e il cosiddetto *Progetto 80*.

⁽⁵⁾ Per la distinzione tra pianificazione sociale, economica ed urbanistica, cfr. ANGELO DETRAGIACHE, *Sociologia e pianificazione*, in *Questioni di sociologia*, Brescia, 1965.

sistema produttivo è ancora, in Italia, il fine primario della programmazione; e l'economia rimane regina tra le scienze che collaborano al processo pianificatorio.

In una situazione di sostanziale carenza di risorse ogni discorso di « pianificazione sociale », anche svolto in termini di investimenti a lungo periodo (per il miglioramento del « capitale umano ») sembra oscillare tra l'utopia e la mistificazione. Senza considerare poi le frequenti prove di incapacità che a tutt'oggi le scienze sociali, ad eccezione dell'economia, dimostrano nell'assumere in pieno le responsabilità di previsione e di pianificazione⁽⁶⁾.

Così, mentre la scienza sociale e soprattutto la sociologia, erano costrette, per motivi esterni ed interni, a limitarsi a vaghe riflessioni sul fenomeno dell'industrializzazione, l'economia poteva monopolizzare il settore dell'intervento e trattarlo con notevole grado di maturità ed efficacia.

La rottura di tale monopolio è avvenuta o meglio, sta avvenendo per due brecce: in primo luogo, gli economisti si son imbattuti in importanti fenomeni — propensioni all'imprenditorialità, al lavoro, al consumo, al risparmio, e simili — che condizionano punti cruciali dei modelli economici e che tuttavia non sono comprensibili nel quadro di riferimento dell'economista, costruito su alcuni postulati (razionalità delle scelte rispetto a certi scopi utilitari) non sempre generalizzabili. Questi fenomeni erano stati considerati come variabili esogene e la loro analisi veniva demandata agli specialisti degli atteggiamenti, cioè a psicologi sociali e sociologi. Le scienze sociali sono diventate così « scienze dei residui »⁽⁷⁾, scienze ausiliarie della programmazione economica.

Entrate dalla porta di servizio, le scienze sociali non tardano ad accampare la pretesa di rovesciare i rapporti di preminenza. La diffusione dell'approccio « sociologico » alla realtà, l'istituzionalizzazione accademica di discipline sociologiche ed affini, l'invasione di

(6) Cfr. BURCKART LUTZ, *Strädtische Lebensform: Wunsch oder Zwang?*, in *Polis und Regio*, a cura di E. SALIN e altri, Tubingen, 1967, p. 54.

(7) R. T. GILL, *Lo sviluppo economico*, Bologna, 1968, p. 34 ss.

campi sempre più ampi, la penetrazione nella « cultura di massa » attraverso l'industria culturale e i mass-media, la generale accettazione della dogmatica e della terminologia delle scienze sociali nel linguaggio corrente, hanno dotato di nuova rilevanza la voce del sociologo nell'*équipe* dei pianificatori; si è ribadito che lo sviluppo economico non è che uno strumento per lo sviluppo sociale ed umano, che il lavoro è a servizio del tempo libero, l'istruzione professionale subordinata all'educazione *well-rounded* e così via.

Cose queste tutte sacrosante e che non devono mai essere dimenticate; ma a loro volta non devono far dimenticare quale sia il vero ordine delle priorità, o almeno il necessario equilibrio tra gli obiettivi fondamentali della programmazione, e quindi della società che l'esprime. In Italia lo sviluppo economico, e quindi la produzione di risorse sufficienti da mettere a disposizione, è ancora l'obiettivo di base; il benessere materiale, insieme con la pace, è tuttora l'opzione fondamentale della nostra società; i discorsi critici alla società dei consumi, mentre possono essere già significativi per alcune élites categoriali e locali, sono prematuri e anzi sanno di beffa se rivolti alle masse.

La sociologia entra nel processo di pianificazione sotto due vesti principali, profondamente diverse tra loro: A) *come scienza ausiliaria* dell'economia si occupa delle strozzature e degli attriti che i residui di una struttura sociale pre-industriale e le disfunzioni latenti della società modernizzata presentano al rapido progredire dello sviluppo economico; B) *come autoscienza sociale*, come nuova filosofia e come atteggiamento morale, la sociologia contribuisce alla formazione dei valori che vengono tradotti negli « obiettivi » e nelle « opzioni » del programma di sviluppo, che stanno alla base della politica di pianificazione o che addirittura ne mettono in discussione la validità⁽⁸⁾. Nel primo caso si tratta di una sociologia che ambisce al raggiungimento degli *standards* di precisione quantitativa della scienza economica; nel secondo di un orientamento culturale gene-

(8) Cfr. F. ALBERONI, *Vita e nuove forme della città - Aspetti sociologici*, in *Vita e nuove forme della città*, tavola rotonda di studi urbanistici, Passo della Mendola, 1965, in *Economia trentina*, 1966, n. 5.

rale, propenso all'evidenziamento della dimensione sociale della realtà umana, senza soverchie preoccupazioni di metodo.

Analogo è il discorso che si deve fare per il ruolo dell'urbanistica, e meglio della pianificazione territoriale, nell'ambito della programmazione generale. Come la dimensione sociologica, anche la dimensione spaziale è divenuta importante quando si sono constatate delle strozzature territoriali, dei fenomeni di squilibrio, di congestione e di esodo; si sono allora recepite le istanze degli utopisti e degli urbanisti, che da tempo avevano elaborato i loro piani per la riorganizzazione spaziale (e talvolta anche morale) della società; e si sono contemporaneamente estesi e diluiti i loro compiti, piegandoli alla riorganizzazione formale dell'intero territorio, al lavoro d'*équipe*. Ma anche l'urbanistica, come la sociologia, è disciplina dotata di notevole fascino (l'una per i suoi risvolti etico-politici, l'altra per gli aspetti estetici) e di un altrettanto notevole spirito di imperialismo scientifico (dovuto probabilmente alla carenza di definizione del suo quadro concettuale e del suo campo d'indagine); anche l'urbanistica ha spesso preteso la primazia tra le discipline pianificatorie, e ha talvolta perso di vista la realtà economica e tecnologica (oltre che sociologica) su cui doveva operare. Con il risultato di presentare modelli di organizzazione territoriale, per la cui realizzazione mancavano importanti presupposti: quali ad esempio un adeguato livello di motorizzazione. Così si rischia di provocare fenomeni di allucinazione collettiva, come vedere « città-regioni » là dove un'organizzazione territoriale a carattere ancora pesantemente rurale sta appena cominciandosi a scrollare di dosso millenni di immobilità. I discorsi sulle regioni metropolitane, sui *shopping centers*, sulle aree di espansione del « turismo stanziale », sulla « seconda casa », hanno significato solo se fondati su previsioni di sviluppo economico che mettano a disposizione risorse adeguate alla generalizzazione dell'affascinante ma costoso stile di vita urbano-metropolitano.

Una distinzione tra obiettivi della pianificazione a breve, medio e lungo periodo è certo necessario; ma il ruolo dell'urbanista e del sociologo nell'*équipe* di pianificatori non deve limitarsi al disegno delle meravigliose e complicatissime macchine metropolitane del fu-

turo, o (al contrario) alla denuncia degli squallori della società del benessere, ma deve rassegnarsi anche allo studio, empiricamente fondato, di più modesti problemi pratici, come la pervicace resistenza dell'agricoltura ai tentativi di razionalizzazione, l'attaccamento affettivo alla terra, la propensione al pendolarismo e all'emigrazione, l'adattamento e la reazione dell'individuo all'ambiente di fabbrica, il suo atteggiamento verso la struttura di decisione; altri temi cui la sociologia può dedicarsi, in veste di scienza ausiliaria della programmazione economica, riguardano i gruppi di pressione, la pubblica amministrazione, l'imprenditorialità e in genere le forze che frenano o stimolano l'efficienza produttiva del sistema.

4. I VALORI, LA SCIENZA E LA POLITICA

Il presente studio intende inserirsi nelle finalità pratiche di una sociologia moderna e ricavare dallo studio empirico e teorico un contributo al processo di pianificazione regionale del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia.

Oggi la ricerca scientifica, rappresentando un investimento di ricchezza sociale, non può eludere il problema della propria funzione sociale e politica.

Come ogni attività umana, anche la scienza ha sempre avuto delle qualità e delle conseguenze etiche. Oggi la sfera dell'etico sembra identificarsi con quella del sociale, nel senso che lo scopo ultimo e il principio primo dell'agire viene individuato sempre più chiaramente nel « bene » della collettività. Così ogni attività scientifica deve porsi il problema della propria finalità sociale e politica, della propria utilità per la risoluzione delle difficoltà che impediscono il conseguimento degli scopi sociali, il « benessere » e la « felicità ».

Il ricercatore non può quindi sottrarsi al dovere di dare una rilevanza anche pratica alla sua opera; non può rifugiarsi nel dogma della *Wertfreiheit* della scienza per chiudere gli occhi davanti alle conseguenze socio-politiche del suo lavoro e per negare a priori la presenza di giudizi di valore nei suoi scritti. Questa presenza è, allo stato attuale della sociologia, inevitabile; troppo numerose sono le

lacune della teoria e della informazione che devono essere superate con « salti » aprioristici. Lo stesso uso del linguaggio comune carica di connotati emotivi e quindi valutativi il discorso sociologico. Lo scienziato sociale non è ancora in grado di condurre discorsi rigidamente scientifici; e deve astenersi dallo spacciarli come tali. D'altra parte il dovere morale di occuparsi di problemi « rilevanti » e di contribuire in qualche modo al bene comune anche attraverso l'attività professionale gli chiude la scappatoia verso materie di studio di scarsa o nessuna conseguenza socio-politica. La società lo costringe ad occuparsi di problemi alla soluzione dei quali la scienza non è ancora preparata; e all'ignoranza dei fatti e delle teorie si deve supplire con le impressioni e i pregiudizi⁽⁹⁾.

In questa situazione il ricercatore non può far altro che mettere in guardia il lettore, avvertendolo della presenza di questa « variabile soggettiva », sia nel corso dell'esposizione sia all'inizio dell'opera, in modo da facilitare al lettore l'individuazione del quadro di riferimento valutativo, la *Weltanschauung*, l'ideologia dell'autore⁽¹⁰⁾; e la distinzione di ciò che è soggettivo da ciò che è dimostrabile o verificabile.

È ancora da notare però che la stessa scelta del metodo dello studio e della ricerca scientifica implica un giudizio di valore, una fiducia nella possibilità di contribuire al progresso umano e civile attraverso il lavoro intellettuale, l'elaborazione e la comunicazione delle idee; implica l'accettazione di una filosofia e di una ideologia ottimistica circa la razionalità umana.

In secondo luogo, la prestazione di questo lavoro come un contributo alla pianificazione regionale implica una sostanziale, anche se non acritica, adesione a quegli ideali illuministici e razionalistici che hanno trovato nella pianificazione democratica (in contrapposizione a quella puramente tecnocratica o burocratica) e nelle riforme progressive i propri strumenti di realizzazione.

⁽⁹⁾ Cfr. A. PAGANI, *Responsabilità del sociologo*, Milano, 1964, e la bibliografia ivi citata.

⁽¹⁰⁾ Cfr. G. H. SABINE, *A History of Political Theory*, New York, 1951, trad. it. *Storia delle dottrine politiche*, Milano, 1963.

CAPITOLO PRIMO

IL DESTINO ECOLOGICO DELLA COLLINA E LE SCIENZE DELL'INSEDIAMENTO

La necessità di procedere alla pianificazione territoriale per ovviare a squilibri, congestioni e depauperamenti ha promosso un vasto fiorire di studi scientifici che assumono lo *spazio*, nel senso di *territorio e distribuzione spaziale delle strutture sociali*, a loro variabile fondamentale.

L'*insediamento* dei gruppi umani nello spazio è stato a lungo studiato dalla geografia umana e dall'antropologia; ma solo recentemente il problema è stato accostato con metodo sociologico.

Uno dei concetti principali con cui questa nuova disciplina affronta il problema è il « destino ecologico », inteso come « espressione sociologico-urbana di questa forza (la coppia weberiana carisma-interessi) che, più o meno inavvertitamente, guida la transizione della collettività da uno stato all'altro della sua instabile sistemazione »⁽¹⁾.

Quali sono gli interessi della collina, tenendo in particolare conto le sue caratteristiche spaziali e territoriali? Si può intravedere nelle zone collinari un preciso « destino ecologico » che orienti il pianificatore nell'impiego più razionale delle sue risorse?

Mentre sembra abbastanza chiara la specializzazione funzionale cui son chiamati gli altri tipi di paesaggio, e si individua facilmente nella pianura l'*habitat* proprio delle attività produttive basate sul-

⁽¹⁾ Per il concetto di « Destino ecologico » cfr. F. DEMARCHI, *Sociologia di una Regione Alpina*, Bologna, 1968, p. 68; per la sua traduzione in termini economici, cfr. I. GASPARINI, « Introduzione » al *Piano di sviluppo economico regionale*, a cura del Comitato regionale per la programmazione economica del Veneto, Venezia, 1968, p. VII.

l'impiego delle macchine; mentre le coste marine e l'alta montagna sembrano prestarsi particolarmente ad attività ricreative e a specializzazioni sportive, alle colline non si è potuto assegnare fino ad ora alcuna funzione caratterizzante.

Alle zone collinari manca la disponibilità di spazi pianeggianti indispensabili tanto agli impianti industriali quanto all'impiego su larga scala delle macchine agricole; il *pendio* dei terreni infatti, quando supera un certo grado, costituisce un ostacolo alla meccanizzazione, sia perché richiede l'uso di macchine speciali (più piccole e relativamente più costose di quelle utilizzabili in pianura) sia per le difficoltà dell'irrigazione, della viabilità ecc.

In queste zone poi mancano quegli specifici elementi d'attrazione che hanno fatto la fortuna della montagna e delle spiagge, dove è possibile lo svolgimento di attività sportive e ricreative molto richieste, come lo sci e l'alpinismo, il nuoto e la nautica. In questo settore la collina non può competere se non specializzandosi in un particolare tipo di turismo, che in sostanza è la rivalutazione della tradizionale « villeggiatura ».

Questa è una soluzione ormai istituzionalizzata⁽²⁾, e senza dubbio valida. Vi sono infatti categorie sociali, gruppi generazionali e tipi psicologici per i quali l'ambiente collinare sembra essere particolarmente adatto ai fini ricreativi; e viceversa vi sono attività ricreative che nella collina sembrano trovare l'ambiente ottimale.

In sintesi, la collina può essere vista come il « polmone verde » dei sistemi metropolitani, proprio come i vecchi parchi cittadini sono i « polmoni verdi » delle città tradizionali: ambiente adatto alla passeggiata domenicale, al « turismo di fine settimana » o di « piccolo cabotaggio », al tempo libero delle famiglie, degli anziani e dei bambini.

Tuttavia vi sono alcune caratteristiche geografiche di molte zone collinari quali a) la particolare prossimità a centri urbani-industriali,

(2) Così ad esempio nel Piano veneto, (*op. cit.*), pp. 183-4, 203 ss, p. 292; e nel *Programma di sviluppo economico e sociale del Friuli-Venezia Giulia per il quinquennio 1966-70* (Trieste, aprile 1968), p. 174. Cfr. l'orientamento generale del *Convegno nazionale di studi sulla collina*, Treviso, 1962.

b) la facilità delle comunicazioni, che sembrano suggerire soluzioni alternative o complementari a quella « turistica » ora accennata. *L'ipotesi proposta in questo lavoro è che la collina possa in molti casi specializzarsi in funzione residenziale.*

Prima di procedere è forse opportuno svolgere alcune considerazioni indispensabili sulla rilevanza delle caratteristiche geografiche e più in generale della dimensione spaziale nel processo di pianificazione.

È noto infatti che discendere ai livelli microanalitici della pianificazione significa aumentare l'importanza della dimensione spaziale e degli elementi territoriali⁽³⁾. Ciò è dovuto semplicemente al fatto che quando l'area che si prende in considerazione è solo una piccola parte del sistema, diminuisce il suo peso relativo, la sua indipendenza e autonomia e quindi la sua possibilità di imporsi al sistema e retro-agire su di esso; in altre parole, quando la struttura e le funzioni (economiche, sociali, politiche) di un'area locale sono in gran parte strettamente integrate in un sistema che la trascende, non è possibile modificarle agendo solo a livello locale. Così, ad es., i centri decisionali regionali e comunali non possono modificare istituzioni importanti (come la proprietà privata) perché esse sono determinate a livello superiore. Funzioni, significati ed esistenza stessa dei sistemi locali e dei sottosistemi sono determinati dal sistema nazionale.

La capacità di una « comunità locale » di decidere autonomamente del proprio destino, di assumere liberamente le proprie caratteristiche e di modificarle volontariamente è in qualche modo proporzionale al rapporto in cui si trova rispetto al sistema globale: rapporto demografico, rapporto geografico, rapporto di potere.

Le caratteristiche sociologiche principali di un piccolo comune o

(3) SIRO LOMBARDINI, *op. cit.*, p. 234; anche GIANCARLO DE CARLO, che pur con la cosiddetta teoria della « preminenza » si oppone, secondo F. INDOVINA (in *Esperienze di pianificazione regionale*, Padova, 1967, p. 14) alla teoria della « autonomia » (tra scienza economica ed urbanistica) che sarebbe sostenuta dal LOMBARDINI, conviene che a livello comprensoriale e comunale la pianificazione è prevalentemente urbanistica.

di un comprensorio — il sistema di socializzazione, di allocazione dei ruoli, di stratificazione sociale; le tavole dei valori, i sistemi normativi, le istituzioni, le ideologie, le strutture di potere — sono, nelle loro linee fondamentali, determinate dalla struttura socio-culturale globale di cui la comunità locale è solo un elemento: esse non possono quindi essere oggetto di decisione — attività politica, pianificazione — a livello locale.

Questo discorso ha portata generale, valendo per qualsiasi unità d'analisi che possa essere considerata « comunità locale » inserita in un « sistema portante ».

La distribuzione delle competenze nel sistema nazionale (attuale) italiano rispecchia questi principi generali. Ai più bassi centri decisionali sono negati non solo i poteri di decidere in merito alle istituzioni strategiche, ma anche la capacità di formulare piani economici. Ai livelli più bassi — il comune, il consorzio di comuni, il comprensorio — la politica di piano riguarda soprattutto l'assetto territoriale. Ciò avviene non tanto per la volontà accentratrice del « sistema », quanto per obiettive esigenze di scienza dell'organizzazione: le cellule di un sistema differenziato non possono esistere se non esiste il sistema che coordina la loro attività; ma l'esistenza di questo dipende da un livello minimo di caratteri comuni. Nel caso del sistema sociale vi deve essere un sufficiente livello di consenso fra le parti costitutive sui valori, le norme e le istituzioni fondamentali; le minime cellule politico-organizzative sul piano territoriale non possono pretendere la capacità di modificare autonomamente i propri caratteri fondamentali, che ne permettono l'integrazione nel contesto.

Così quando si afferma che ai livelli più bassi la programmazione è soprattutto « urbanistica », in contrapposizione alla programmazione economica che è invece prerogativa dei centri superiori⁽⁴⁾ si vuol dire sostanzialmente due cose: 1) che a questi livelli si esegue, ossia si traduce in opere fisiche gli obiettivi sociali, economici e politici decisi ai livelli superiori; 2) che mentre gli obiettivi sociali,

(4) Cfr. S. LOMBARDINI, *op. cit.*; F. INDOVINA, *op. cit.*

economici e politici *peculiari* delle unità elementari della programmazione sono di importanza poco rilevante, importantissime diventano le caratteristiche *fisiche* di tali unità elementari.

Con ciò si apre, da una parte, la questione della capacità decisionale sulle materie che non mettono in pericolo quel minimo di consenso e integrazione necessarie alla sopravvivenza e allo sviluppo del sistema; la questione cioè dell'ampiezza delle autonomie locali. Questione di cui non intendiamo occuparci in questa sede. D'altra parte si illumina, con le considerazioni precedenti, uno dei motivi della nuova rilevanza che tra le discipline pianificatorie è venuta assumendo la dimensione spaziale (territoriale, geografica). Delle tre discipline fondamentali, l'urbanistica ha sempre avuto nello spazio la sua variabile fondamentale, e più d'ogni altra si è giovata dell'estensione e approfondimento degli interventi pianificatori, e dalla loro crescente « territorializzazione »: la pianificazione tendenzialmente « comprensiva »⁽⁵⁾ regionale e comprensoriale, a cui collaborano esperti di varie discipline, si differenzia solo per gradi dai piani urbanistici comunali e intercomunali, per lungo tempo feudo degli architetti-urbanisti con interessi di tipo sociologico ed economico.

La dimensione spaziale è comparsa nella teoria economica, in forma sistematica, solo di recente, attraverso gli studi su trasporti, distribuzioni, approvvigionamenti, localizzazione, economie esterne, congestioni e simili fenomeni. La « economia dello spazio » e la « scienza regionale », in quanto studio dei sistemi, sottosistemi o parti di sistema economico territorialmente delimitati, hanno trovato notevolissimo impulso nelle attuali tendenze ad estendere ed articolare capillarmente la pianificazione; e alla loro volta danno un contributo fondamentale a questa attività.

Così l'intento di eliminare mediante un'azione pianificata le grosse

(5) H. S. PERLOFF, *op. cit.*, pp. 147, 198 ss.; la pianificazione comprensiva (*comprehensive planning*) è « la fissazione continua di obiettivi per una entità istituzionale o organizzativa nella sua interezza, e la condotta dei suoi affari per massimizzare il raggiungimento di questi obiettivi... è coordinatrice, inclusiva e proiettiva (p. 198). Uno degli scopi principali della pianificazione comprensiva è l'integrazione di varie attività pianificatorie funzionali o altrimenti parziali (p. 200) ».

sperequazioni territoriali — conseguenza dell'accettazione del principio dell'« eguaglianza di possibilità » — ha provocato, come funzione latente, un'imprevista espansione delle specializzazioni spaziali e territoriali della scienza economica.

Lo stesso fenomeno sta avvenendo per la sociologia, almeno per il suo aspetto di scienza ausiliaria della pianificazione.

Nello sforzo di portare qualche contributo specifico — piuttosto che un generico, anche se essenziale, contributo di « saggezza » alla pianificazione locale — la sociologia ha cercato di sviluppare un quadro teorico in cui lo *spazio* assurga a concetto interpretativo e variabile esplicativa principale.

Se non vuole rimanere nell'umiliante condizione di ancella dell'economia e dell'urbanistica, o se al contrario non vuole mantenere il ruolo di colui che grida nel deserto, o se infine non vuole continuare a sfruttare il proprio ambiguo prestigio culturale per vendere fumo, la sociologia in quanto scienza pratica (pianificatoria) deve costruire una « propria » teoria sui rapporti tra la società e lo spazio.

Delle tradizionali branche sociologiche, la sociologia urbana (con la sociologia delle comunicazioni) è quella che meglio delle altre si è avvicinata alla presa in considerazione della variabile « spazio » come *Determinationsystem* ⁽⁶⁾. Di ciò dobbiamo ringraziare, pur coscienti delle numerose ingenuità ed insufficienze, le persistenti correnti di pensiero positivistico e darwiniano che sono sfociate nell'impressionante mole di lavori di « ecologia umana »; i cui metodi di raccolta, elaborazione ed evidenzamento dei dati discendono dall'assunto che lo *spazio*, il *luogo* in cui si presenta un fenomeno sociologico è un suo elemento esplicativo. E dobbiamo ringraziare anche i teorici del *continuo* urbano-rurale, gli studiosi della diffusione urbana e di simili fenomeni, strettamente legati al concetto di distanza spazio-temporale.

Lo sviluppo della sociologia urbano-rurale verso una « sociolo-

⁽⁶⁾ F. DEMARCHI, *Società e spazio, temi di sociologia urbano-rurale*, Trento, 1969; *Id.*, *Sociologia di una regione alpina*, cit.; RENZO GUBERT, *Teoria sociologica e dimensione spaziale*, tesi di laurea non pubblicata.

gia dell'insediamento » procede da ragioni interne, legate alle difficoltà della « dicotomia » e alle ambiguità del « continuo » in una società largamente urbanizzata e nella quale comunque anche il polo rurale è interno e subordinato al polo urbano; ma è reso tanto più auspicabile in quanto solo la costruzione di una coerente teoria sociologica dell'insediamento dà al sociologo le credenziali per portare un contributo, originale e scientificamente fondato, alla pianificazione regionale e comprensoriale, che è largamente pianificazione territoriale.

Non è qui possibile sviluppare gli assiomi della « sociologia dell'insediamento », la quale, d'altronde, è ai suoi primi passi verso una sistemazione; merita piuttosto far cenno dei difficili rapporti che intercorrono tra le scienze che si interessano alla pianificazione « comprensiva »: in particolare, alla dimensione territoriale della pianificazione; infatti i rapporti tra scienza regionale, sociologia urbano-rurale (o dell'insediamento) e urbanistica sono assai stretti, a causa dell'identità di molti oggetti di studio e della comunanza di molti problemi. In queste condizioni la mancanza di una netta chiarificazione concettuale provoca sovrapposizioni, invasioni di campo e scontri anche personali a tutto scapito di una corretta divisione del lavoro (che è poi il presupposto per un vero lavoro interdisciplinare di squadra) ⁽⁷⁾.

Di questi errori sono stati massimamente accusati gli urbanisti i quali, come pionieri della pianificazione territoriale, hanno spesso dovuto costruirsi autodidatticamente una cultura economica e sociologica, assumendo poi talvolta il ruolo di dilettanti demiurghi e scambiando la sociologia con la politica. Ma anche i sociologi non sono alieni dall'interessarsi di aspetti economici, o tecnico-formali, senza avere un'adeguata preparazione specifica. Certo, per quanto riguarda l'apporto del sociologo generico alla pianificazione comprensiva, il potenziale campo di studio è così vasto che quasi tutto vi può entrare: « vi sono almeno cinque maggiori branche di analisi sociale che possono contribuire al bisogno fondamentale di 'sapere i fatti e

⁽⁷⁾ S. LOMBARDINI, *op. cit.*, pp. 224-5, 230.

capire la situazione' e di 'capire quale azione sarebbe la piú appropriata'. Sono: a) *studi demografici* - studio della dimensione, distribuzione e composizione della popolazione... b) *ecologia umana* - lo studio della comunità come una organizzazione economica e sociale, di rapporti strutturati - spaziali, temporali, funzionali - con particolare enfasi sulle attività di mantenimento (lavoro, occupazioni, industrie), c) *organizzazione sociale* - lo studio dei raggruppamenti umani nella comunità: appartenenze, partecipazione... le istituzioni, le abitudini, i « costumi » e i « valori » dei residenti, d) *disorganizzazione sociale e sue conseguenze alla comunità*, e) *psicologia sociale* - lo studio degli individui come membri e partecipanti dei gruppi entro la comunità urbana, dei loro atteggiamenti ed opinioni »⁽⁸⁾.

Ma questi non sono che i campi di studio della sociologia come fornitrice di dati di fatto su cui poi operano l'economista e l'urbanista; nel processo di pianificazione invece la sociologia, nelle sue varie specialità, interviene in molti altri momenti, tra i quali:

- a) formazione di orientamenti generici favorevoli alla politica di piano
- b) formazione degli obiettivi del piano
- c) raccolta di dati
- d) autocoscienza e autoanalisi dei pianificatori
- e) scelta della strumentazione d'intervento
- f) confezione del consenso dell'opinione pubblica al piano.

In particolare, la sociologia urbano-rurale (sociologica dell'insediamento, sociologia dello spazio) sembra particolarmente adatta ad occuparsi dei problemi della pianificazione regionale e comprensoriale in quanto, almeno nella situazione italiana, tra gli obiettivi principali di questi piani (come di quello nazionale) v'è proprio l'estensione di forme di vita « urbane » e « civili » alle zone e settori ancora marginali o addirittura esclusi. In questi ambienti i parametri dell'economista non sempre danno una visione aderente alla realtà; troppe

⁽⁸⁾ H. S. PERLOFF, *op. cit.*, p. 60.

volte i tentativi di risollevarne l'agricoltura e le zone rurali depresse si sono risolti in sprechi di risorse, perché le popolazioni rurali non hanno reagito al flusso di investimenti nel modo che l'economista e il tecnico si aspettavano. La conoscenza della mentalità rurale, dello stile di vita e della organizzazione sociale delle campagne è prerequisito essenziale di una corretta politica di investimenti, produttivi e sociali, in questa direzione⁽⁹⁾. Discorsi analoghi si possono fare per gli obiettivi di assetto territoriale dei piani regionali; le opzioni per i « sistemi metropolitani », la propensione alla mobilità, alla « seconda casa », a certe forme di vita urbana, ecc. non possono guidare la politica degli investimenti senza un'approfondimento degli aspetti sociologici, spesso predominanti. È necessaria una visione di ampio raggio, a *lungo periodo* spaziale e temporale, in modo da cogliere le linee di tendenza evolutiva piú importanti e promettenti, e individuare i rapporti di compatibilità, competizione e mutua esclusione delle tendenze diverse. Solo in questo modo si possono minimizzare gli sprechi di risorse dovute a investimenti miopi, a previsioni di breve periodo, a proiezioni insufficientemente fondate. Bisogna in altre parole aver presente l'intero quadro dell'evoluzione storica e comparata. Le linee di evoluzione piú rilevanti, tra quelle di competenza del sociologo urbano-rurale (e dell'insediamento), ai fini della pianificazione comprensiva locale sembrano le seguenti:

a) *l'agricoltura « part-time »* come sintomo di distacco dalla terra e sua trasformazione da fattore di sostentamento (produzione economica) a fattore di sicurezza, integrazione, prestigio, educazione, ricreazione ecc.;

b) *le migrazioni e il pendolarismo*, come meccanismi di adattamento alla crisi della funzione di mantenimento della struttura agricola, come sintomi di propensione alla mobilità, come elementi di innovazione culturale;

⁽⁹⁾ BRUNO BENEVENUTI, *Corso di sociologia rurale*, dispense ciclostilate a cura dell'O.R.U.T. dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, a.a. 65-66.

c) *emancipazione femminile*, come sintomo di accettazione di alcuni fondamentali valori urbano-industriali;

d) *insoddisfazione*, per il *gap* tra esigenze di consumo e possibilità di appagamento (in quanto fonte di intraprendenza, devianza creativa, ecc.);

e) *tempo libero*: propensione alla fuga dalla città appena il tempo e le disponibilità lo permettono; in quanto sintomo di disaffezione per l'ambiente urbano;

f) *localismo e «sovralocalismo»*: sintomo di spostamento delle appartenenze dal gruppo locale a gruppi altrimenti determinati e a gruppi territoriali sempre più vasti (cosmopolitanismo).

Impostare programmi di sviluppo economico delle zone depresse e pianificare l'assetto territoriale, senza un preventivo chiarimento della natura e della portata di fenomeni come questi è un grosso rischio per la collettività. *In questo studio si vuole indagare se la destinazione d'uso delle zone collinari verso cui si sono orientati i pianificatori non risenta, in qualche misura, di una visione ristretta, che proietta nel futuro alcune esperienze odierne senza approfondire le interdipendenze con tutta una serie di altre tendenze evolutive. In particolare si vuol vedere se il «turismo di fine settimana» e il «turismo stanziale»⁽¹⁰⁾ (o della seconda casa) siano fenomeni vitali, se siano auspicabili e a quali condizioni, o se non sia possibile proporre un modello alternativo o complementare di assetto territoriale, in conseguenza alla scoperta di un diverso «destino ecologico».*

⁽¹⁰⁾ Per il concetto, cfr. MARIO BANDINI, *Agricoltura e ordinamento spaziale*, pp. 14-15; bozza di stampa, senza data.

CAPITOLO SECONDO

LA FUNZIONE RESIDENZIALE COMPLESSA

L'ipotesi fondamentale di questa ricerca è che l'ambiente collinare si presti meglio di ogni altro alla funzione «residenziale», su larga scala.

L'ipotesi si fonda sia su dati assunti dalla storia e dalla dottrina che su osservazioni empiriche.

Storicamente l'umanità sembra aver preferito — ove possibile e a partire da certi livelli di civiltà — stanziarsi sulle alture; e questo per motivi tecnico-pratici (difesa, sanità) e simbolici (dominanza, imponenza)⁽¹⁾.

L'architettura indica nelle differenze di livello e nella disponibilità di panorama alcuni fra i requisiti principali per la realizzazione di complessi residenziali esteticamente riusciti.

Infine, *l'osservazione empirica* rivela che è oggi in atto una tendenza alla «seconda casa» di cui risentono, oltre alle zone montane e a quelle marine, anche quelle collinari; e che l'esodo agricolo e la depressione economica propria di molte delle zone collinari di solito non provocano l'abbandono delle residenze. Ciò sembrerebbe indicare che l'attrattiva paesaggistica e la facile accessibilità propria di tali zone impediscono il loro spopolamento, specie quando non sia eccessiva la distanza dai poli industriali; ma non impediscono lo svuotamento delle strutture produttive dell'ambiente collinare⁽²⁾.

Nella misura in cui si assegnano alla collina mere funzioni di residenza, si implica il suo inserimento come zona specializzata in una

⁽¹⁾ Il fatto è ampiamente documentato; tra le recenti pubblicazioni sulla teoria degli insediamenti, si veda PIERO M. LUGLI, *Storia e cultura della città italiana*, Bari, 1967, p. 72.

⁽²⁾ Sulla questione, cfr. anche più avanti, p. 141 ss.

unità insediativa piú ampia e articolata; si presume la rottura del suo isolamento; e soprattutto si implica una ristrutturazione del suo tessuto sociale e territoriale.

Una scelta di questa importanza non può non essere preceduta da una analisi teorica.

In prima approssimazione, la collina può essere concepita come quartiere suburbano residenziale di quegli organismi insediativi denominati di volta in volta « città regione » « sistema metropolitano » « conurbazione » e simili⁽³⁾, di quelle estese strutture urbanistiche cioè che stanno all'uomo a quattro ruote come l'antica città murata stava all'uomo appiedato. L'automobile, moltiplicando per dieci, venti e trenta la velocità di spostamento dell'uomo ne ha proporzionalmente aumentato l'*ambito* spaziale. Le città costruite espressamente per l'automobile mostrano una chiara tendenza al gigantismo e all'allargamento delle maglie (scarsa densità edificiale)⁽⁴⁾. In Italia la novità e la non completezza della « mutazione »⁽⁵⁾ provocata dal motore a scoppio non ha ancora generalizzato la nozione che le vecchie città pedonali, ereditate dal passato, sono solo *zone di concentra-*

(3) Le incertezze terminologiche sono notevoli: per A. ARDIGÒ (bozza di stampa, senza data) p. 7, *area metropolitana, agglomerazione, città-regione, galassie urbane* sono termini sinonimi, « nazionali e disciplinari »; dello stesso parere è F. COMPAGNA, in *La politica delle città*, Bari, 1967, p. 115, che aggiunge alla serie pressoché sinonima anche i termini di *conurbazione e di fascia urbanizzata*; altri (DETRAGIACHE) parlano di *città-territorio*, di *regione urbana*; altri (PIER LUIGI SPADOLINI, *Civiltà industriale e nuove relazioni nel territorio* [bozza di stampa, senza data], p. 6, distingue tra la città murata e la città verde. Numerosi sono i tentativi di caratterizzare i riferimenti empirici di ognuno di questi termini. Si veda la sistemazione di GIOVANNI ASTENGO, in *Urbanistica*, in *Dizionario Universale dell'Arte*, Roma-Venezia, 1967, col. 554, specialmente per quanto riguarda la differenza tra « conurbazione » e « agglomerazione »; così anche ANTONIO RAO, cit. in F. COMPAGNA, *op. cit.*, p. 118; Area Metropolitana, Città regione e Conurbazione sono oggetto di un tentativo, non molto soddisfacente, di definizione da parte della rivista *Op. Cit.*, maggio 1966, specialmente sulla base dei testi di SMAILES. La dizione « Sistema di città » e « sistema metropolitano » è adottato dai redattori del *Progetto '80*. Per una tipologia delle città-regioni, cfr. AA. VV., *Polis und Regio*, Tubinga, 1967, p. 217 ss.

(4) Caso macroscopico è Los Angeles, e in questa zona è sorta la scuola urbanistica del *non place urban realm* (M. WEBBER ed altri) che teorizza un tipo di città enormemente esteso, diluito ed informe.

(5) LEONARDO BENEVOLO, in *Atti della tavola rotonda di studi urbanistici, Vita e nuove forme della città*, cit.

zione edilizia, nodi di traffico, punti focali, elementi di una struttura urbanistica che le trascende. Le città si pongono col proprio territorio in un rapporto di specializzazione funzionale. Il principio dell'indifferenza territoriale⁽⁶⁾ – vale a dire della minimizzazione degli ostacoli posti dalla geografia all'accessibilità di ogni punto, grazie alla tecnologia dei trasporti – rende possibile la localizzazione delle attività secondo considerazioni razionali non vincolate al determinismo geografico; la costruzione della città-regione diventa un fatto di geografia volontaria⁽⁷⁾.

Il pianificatore può allora ispirare i suoi progetti al principio della dominanza sull'ambiente piuttosto che quello dell'adattamento all'ambiente stesso⁽⁸⁾; e può distribuire i vari tipi di insediamento secondo modelli che massimizzino ora i vantaggi economici, ora quelli sociologici, ora quelli estetici.

Un azzonamento troppo rigoroso, cioè una rigida applicazione del principio generale della divisione del lavoro (specializzazione, differenziazione) all'uso del suolo presenta prevalenti vantaggi economici immediati, ma sembra criticabile dall'urbanista e dal sociologo. In prima approssimazione comunque si può costruire un modello di assetto territoriale in cui alle zone collinari che si trovano nella città-regione è assegnata la funzione residenziale: colline come « quartieri alti ».

Questo modello pone una serie di problemi al cui approfondimento è necessario premettere un cenno al concetto di residenza.

Da un punto di vista urbanistico il concetto di residenza non sembra offrire difficoltà; si tratta della funzione fondamentale che si svolge nella cellula elementare del tessuto urbano⁽⁹⁾. Può essere

(6) Per questa ampia problematica, si vedano specialmente GIANCARLO DE CARLO, in *Problemi delle nuove realtà territoriali*, a cura di GIULIO DE LUCA, Padova, 1966; BERNARDO SECCHI, *Analisi delle strutture territoriali*, Milano, 1965, p. 103.

(7) L'espressione è di JEAN GOTTMAN, *Megalopolis*, New York, 1961.

(8) Per questo quadro concettuale, di derivazione parsonsiana, cfr. FRANCO DEMARCHI, *Sociologia di una regione alpina*, cit., p. 16 ss.; *Società e spazio*, cit., p. 330 ss.

(9) La « carta d'Atene » include la residenza (abitare) tra le funzioni fondamentali della città; LE CORBUSIER considera la città come un aggregato di cellule fonda-

considerata come il « servizio puntuale »⁽¹⁰⁾ di base; si differenzia da ogni altra attrezzatura di servizio perché corrisponde al momento « privato »⁽¹¹⁾ della vita dell'individuo, a cui (secondo i giudizi di valore correnti) deve quindi concedere il massimo di libertà d'espressione.

In una più ampia visione sociologica, l'alloggio può essere considerato: in primo luogo come ambito spaziale in cui si svolge la vita della famiglia (e di cui riflette la struttura): in secondo luogo come oggetto di attività economica (produzione, distribuzione, consumo); in terzo luogo come oggetto di valutazione simbolica, e in questo senso si carica di significati emotivi (prestigio, affetto, ecc.). Infatti l'alloggio può essere considerato come un « sistema di determinazione » di atteggiamenti e comportamenti.

Questa molteplicità di quadri di riferimento rende estremamente complesso il discorso sociologico sull'alloggio; ma è un discorso che va fatto prima di stabilire gli obiettivi della politica dell'abitazione, a livello nazionale come a livello regionale. I principali fuochi della discussione dovrebbero essere: necessità che l'alloggio sia in armonia con le esigenze della famiglia; chiarimento di queste esigenze, in rapporto alla struttura e alle funzioni della famiglia; distinzione tra l'abitazione come ambito di attività, e come oggetto d'attività (come « macchina per abitare », come mezzo di espressione personale e come « simbolo di *status* »)⁽¹²⁾.

Più semplice il discorso economico sull'abitazione. Qui le prospettive fondamentali sono due: da un lato, l'abitazione come oggetto di produzione e consumo; dall'altro; l'abitazione come bene capitale, strumento di produzione dell'uomo (uomo come produttore e uomo

mentali costituite dalle singole abitazioni, cfr. *Maniera di pensare l'Urbanistica*, Bari, 1965.

⁽¹⁰⁾ La distinzione tra i servizi « a rete » (strade, acquedotti e allacciamenti vari) e servizi « puntuali » si trova in LUCIANO DI SOPRA, *La struttura urbanistica Friulana*, Udine, 1967.

⁽¹¹⁾ La distinzione tra « sfera pubblica » e « sfera privata » è ripresa più oltre; cfr. p. 35 e nota relativa.

⁽¹²⁾ Per una bibliografia sulla sociologia dell'abitazione, si veda F. DEMARCHI, *Società e spazio*, cit., p. 669 ss.; R. STRASSOLDO, *L'alloggio: riflessioni sociologiche*, in *Prospettive di efficienza*, aprile 1970.

come consumatore). Da un lato si apre il discorso sull'edilizia e la speculazione fondiaria; dall'altro si mette piuttosto l'accento sul fatto che una cattiva struttura delle residenze può agire da freno allo sviluppo economico in quanto il materiale umano che in essa si riproduce è di cattiva qualità. Questo soprattutto in sistemi economici avanzati, i quali si reggono su alti livelli di qualifiche professionali e su altrettanto alti livelli di bisogni da soddisfare con adeguati consumi.

A breve termine dunque gli investimenti in abitazioni possono sembrare meri « investimenti sociali »⁽¹³⁾ ai fini di soddisfare i bisogni e aumentare il benessere; a lungo termine invece essi assumono le caratteristiche degli investimenti produttivi.

L'abitazione, come uno dei momenti fondamentali della vita umana, si presta dunque a molteplici considerazioni, le quali indicano che per residenza si deve intendere una funzione complessa. Reintegrazione fisica (sonno e nutrimento), reintegrazione psichica (ricreazione), riproduzione della specie e mantenimento della struttura sociale (allevamento ed educazione della prole) sono le principali funzioni della residenza. Esse si svolgono parzialmente anche in altri ambienti (in proporzioni diverse secondo le diverse società), mentre altre funzioni possono essere svolte nello stesso ambito spaziale della residenza: ad esempio, funzioni produttive (lavoro) attività di ostentazione e prestigio, forme di socialità.

La recente netta distinzione concettuale tra sfera pubblica e sfera privata, nella moderna società urbana, industriale e razionalistica⁽¹⁴⁾, sembra definire come tipiche della residenza le sole attività dell'ambito privato. Le difficoltà di questa concezione consistono soprattutto nella discutibilità della scelta di valore che le sta alla base (non è detto che la *privacy* sia un bene in assoluto) e soprattutto nella mancanza di chiarezza riguardo al soggetto della sfera

⁽¹³⁾ Secondo la accezione corrente, recepita anche nel *Progetto 80*, si distingue tra spese sociali, destinate ad aumentare il benessere, e investimenti produttivi, destinati ad aumentare la produzione.

⁽¹⁴⁾ Cfr. HANS PAUL BAHRDT, *Lineamenti di una sociologia della città*, Padova, 1966.

privata: il singolo o la famiglia? E perché non anche il gruppo amicale, e via via i gruppi sempre più formalizzati? Se il soggetto è l'individuo, si postula l'elevazione di una barriera di *privacy* tra i membri della famiglia, formalizzandone così i rapporti e tornando ad una concezione della famiglia ormai generalmente superata; se il soggetto è la famiglia, emerge la difficoltà di distinguere tra famiglia e altri gruppi primari.

Il concetto intuitivo di residenza non è quindi univoco né universale. Esso indica di solito tutta una serie di attività (o di stati) la cui sola caratteristica comune sembra quella di non essere immediatamente produttive; ma non sembra sostenibile che la residenza sia solo il luogo della ricreazione e del consumo.

Dal significato che il pianificatore dà al termine residenza discende un'importante serie di conseguenze: le caratteristiche degli alloggi, dei quartieri residenziali e dei comprensori di questo tipo che saranno realizzati secondo le sue indicazioni incideranno profondamente nella vita delle popolazioni interessate.

Per troppo tempo è stata in vigore, rispetto al problema della residenza, una « doppia morale », una diversa definizione, a seconda che si trattasse delle case di « civile abitazione » o di quelle « rustiche » o « popolari »: negandosi a queste ultime lo spazio, le comodità e i servizi necessari allo svolgimento di funzioni abitative diverse dalla reintegrazione psicofisica dell'individuo (nutrimento e sonno) e dalla riproduzione della specie (allevamento della prole).

La diffusione dei principi egualitari ha reso generalmente inaccettabile questa distinzione. Oggi si esige che anche i quartieri residenziali delle classi inferiori siano forniti di quelle attrezzature di servizio che permettono l'esplicazione di funzioni più elevate; si ammette che anche tali classi abbiano diritto di ricevere in casa, ostentarla, esserne orgogliosi, esprimere in essa la propria personalità. Non si nega ad esse insomma il diritto di godere residenze « civili », né di fruire di servizi interni ed esterni adeguati, anche se poi le disponibilità economiche limitano di fatto l'esercizio del diritto.

Un'altra distinzione va facendosi strada e prendendo il posto della precedente: la distinzione tra coloro che possono permettersi

una casa singola, isolata, immersa nel verde e nel silenzio di un sito panoramico, e coloro che devono vivere stipati nelle città. Questi ultimi sono costretti a concentrare nel fine settimana la soddisfazione dei loro bisogni di verde, natura e silenzio, rovesciandosi in massa fuori delle città, creando fenomeni mostruosi d'intasamento e distruggendo con ciò stesso buona parte dei benefici ricevuti.

La distinzione non corre nettamente lungo i confini di classe (peraltro sempre meno chiari) in quanto fra coloro che sono immuni dalla condanna alla scampagnata domenicale vi sono anche le popolazioni rurali: *ma è certo che nell'ambito delle popolazioni urbane sole le élites possono permettersi la seconda casa in campagna, o i lunghi spostamenti tra la casa di campagna e l'ufficio in città. La situazione pone chiaramente un problema di giustizia e di eguaglianza su cui è necessario prendere una decisione di tipo politico. Decisione necessaria ed urgente in quanto il fenomeno della seconda casa va estendendosi rapidamente, e rischia di compromettere la possibilità di futura regolazione a causa dell'occupazione preventiva delle zone più adatte a questo tipo d'insediamento* ⁽¹⁵⁾.

Si è qui accennato alla problematica della « seconda casa » perché questo fenomeno è il sintomo di una disaffezione, da parte delle classi superiori, alla città come ambiente residenziale: il che significa che *si è fatto strada, in queste categorie, un concetto di residenza in cui sono comprese esigenze (verde, silenzio* ⁽¹⁶⁾, *natura) che la città non sa soddisfare. Se queste esigenze, come s'intuisce osservando le fiamme d'automobili della domenica, sono destinate a generalizzarsi, s'impone la necessità di ridefinire la funzione residenziale in modo da comprendervi anche il contatto con la natura e la possibilità di isolarsi; e le residenze devono essere pianificate tenendo conto di questi elementi.*

In altre parole sembra stia facendosi strada un « bisogno di

⁽¹⁵⁾ Cfr. CHOMBART DE LAUWE, *Uomini e città*, Padova, 1967.

⁽¹⁶⁾ L'importanza veramente vitale che il fenomeno può assumere in prospettiva è indicata dai conflitti razziali negli USA; fra le loro cause principali infatti si colloca l'esclusione forzata dei negri dalle località residenziali suburbane, la loro chiusura nei ghetti urbani.

residenza » diverso di quello del cittadino tradizionale. Quando si sono soddisfatti i bisogni elementari sorge, tra gli altri, il bisogno di abitare in un ambiente con alcune caratteristiche della campagna. In un primo tempo (vale a dire, per le élites che prime raggiungono questo standard di vita) il bisogno viene soddisfatto mediante la « seconda casa », fruita pochi giorni alla settimana. Ma è probabile che con l'aumento del tempo libero e del reddito, della mobilità e delle comunicazioni, si verrà all'abbandono dell'appartamento cittadino in favore delle residenze « di campagna », secondo il modello del suburbio statunitense.

Questa linea di tendenza evolutiva pone la necessità di un giudizio etico-politico su quattro punti principali: 1) La « rurbanizzazione », la suburbanizzazione, la casetta unifamiliare isolata nel verde, è in se stessa un valore positivo? 2) Anche se lo è, si può accettare questa forma di investimento di risorse prima che siano completamente soddisfatte le esigenze alloggiative di larghe masse ancora prive dei servizi più elementari? 3) Anche se le risorse finanziarie fossero a disposizione, è ammissibile la suburbanizzazione (in fondo privatizzazione) di ambienti che costituiscono una insostituibile risorsa naturale, patrimonio dell'intera collettività? 4) Quando si ammettesse la legittimità dell'impresa, quali sarebbero i criteri di distribuzione delle posizioni più favorite, data l'anelasticità dell'offerta? Il criterio del « chi primo arriva bene alloggia » è accettabile?

Questi interrogativi sorgono dall'ipotesi che la tendenza verso la « seconda casa » sia il preludio ad una corsa alla casetta suburbana tipica dell'America degli ultimi 50 anni. L'ipotesi nasce dall'adozione di un concetto molto ampio di residenza, in cui sono comprese anche attività che altri imputano al « tempo libero » o al « turismo ». Il concetto di « turismo stanziale » infatti presuppone che la funzione residenziale abbia ridotte attitudini ricreative: cioè che nella residenza si venga a mangiare, dormire e stare con la famiglia, eventualmente ricevere e far vita sociale; ma che per ricrearsi e ritemprarsi veramente sia necessario abbandonare periodicamente la residenza abituale e passare ad una residenza speciale, « turistica », caratterizzata dalla vicinanza alla natura. Dopo aver

imposto una netta distinzione tra tempo e luogo di lavoro da una parte, e tempo e luoghi di *leisure* dall'altra, la società cioè impone altre divisioni; e se è vero che ogni divisione è una violenza all'unitarietà della persona umana, si prospettano altre alienazioni. È vero che il fenomeno del turismo, delle vacanze, del tempo libero intensivamente goduto con una frenetica attività ricreativa ha sempre avuto i suoi aspetti sottilmente alienanti, le sue disfunzioni latenti a diversi livelli. Ma la proposta di un « turismo stanziale » privatistico e su larga scala sembra così ricca di conseguenze sul piano territoriale da imporsi all'attenzione del pianificatore con una forza che il turismo tradizionale non possedeva. Se la nostra ipotesi è attendibile, turismo stanziale significa preludio di corsa alla suburbanizzazione.

CAPITOLO TERZO

LA CITTÀ E L'ABITAZIONE

Il modello suburbano tende a mettere le zone collinari a disposizione di più larghe masse di popolazione. Le principali zone oscure di questo modello consistono, da un punto di vista estetico-urbanistico, nel pericolo di distruzione del paesaggio collinare; da un punto di vista economico nell'alto costo (a breve termine) di un'operazione di « suburbanizzazione » della collina; da un punto di vista sociologico, nelle disfunzioni latenti e palesi delle comunità puramente residenziali ⁽¹⁾.

Queste sono zone oscure proprie del modello di prima approssimazione; ad esse si aggiungono i problemi propri del modello abitativo della « villetta nel verde »; e, forse più importanti, le difficoltà poste dal problema della transizione tra l'attuale assetto insediativo (edificiale e sociale) della collina e l'assetto ipotizzato.

L'analisi di questi problemi si risolverebbe in una pura esercitazione intellettuale, se non vi fossero dei motivi per credere che il modello suburbano possa essere, in qualche misura, realizzato; e che sia preferibile in molti casi al modello « giardino pubblico ».

Questa convinzione discende dal fatto che *il presente assetto territoriale, con la concentrazione della popolazione nelle aree produttive (brutte e malsane) e il decadimento sociale e fisico delle*

⁽¹⁾ Il fenomeno, date le sue macroscopiche dimensioni, meriterebbe uno studio particolareggiato; come del resto anche tutto il problema delle ferie, del tempo libero e delle festività; bisogna cominciare a chiedersi se vale la pena di tenere in piedi una struttura insediativa basata sulla separazione tra città e lavoro da una parte, campagna-montagna-mare e ricreazione dall'altra; o se non sia possibile immaginare una forma d'insediamento in cui la separazione non sia così radicale, e quindi non siano necessari gli spostamenti di massa dal primo tipo di aree alle seconde.

zone collinari (belle e salubri) sia irrazionale; che la ricerca di un modello alternativo sia indifferibile; che il modello generale sia quello della « città regione » e della specializzazione funzionale delle sue zone interne; che la specializzazione della collina in senso residenziale non sia incompatibile con altre destinazioni. È possibile e doveroso studiare un bilanciamento ottimale tra la funzione residenziale, quella turistica e quella produttiva delle zone collinari.

Il modello suburbano è un modello puro, di prima approssimazione. Esso serve per mettere a fuoco una serie di problemi e permette di utilizzare una larga messe di studi urbanistici, economici e soprattutto sociologici sul macroscopico fenomeno del suburbio statunitense. Ma è ovvio che in fase di realizzazione il modello deve essere adattato alla realtà geografica e sociale delle regioni italiane; i successivi raffinamenti e articolazioni del modello, dunque, procederanno sia da un lavoro di analisi interna, sia da un'opera di armonizzazione con l'ambiente concreto in cui deve essere calato il modello; in altre parole, è necessario da un lato indagare il modello a livello teorico e dottrinale, dall'altro rilevare la realtà del Veneto e del Friuli, quali zone di possibile applicazione del modello.

A) LA CITTÀ-REGIONE

Nelle pagine precedenti si è abbozzato un modello e si son posti alcuni interrogativi. A livello macroscopico, il problema principale è quello della città-regione. Basti qui accennare alla considerazione che questo organismo territoriale è basato sulla mobilità e la fluidità del traffico e delle comunicazioni ⁽²⁾. L'accettazione di tale modello,

⁽²⁾ Su questo carattere fondante della città-regione, cfr. GIANCARLO DE CARLO, cit. in *Op. Cit.*, maggio 1966, p. 28; e P. SMAILES, *ibid.* Si veda anche la relazione conclusiva di DE CARLO al convegno di Stresa sulla città-regione, del 1963; cfr. poi KENZO TANGE, secondo cui « la città-territorio non (è) altro che il tentativo di cogliere architettonicamente il vero protagonista della vita sociale d'oggi: il movimento. » (cit. in PIER LUIGI SPADOLINI, *op. cit.*, p. 7). Sulla città-territorio come *fattore* di mobilitazione, cfr. A. DETRAGIACHE, *L'analisi del fatto urbano*, Torino, 1965, p. 268. PETER SELF (in DEREK SENIOR, *The regional City*, London, 1966, p. 9) afferma che « l'emergenza della "regione urbana è dovuta a tendenze quale l'accre-

da parte del pianificatore e della classe politica, implica l'adozione di una serie di misure atte a favorirne lo sviluppo o addirittura la nascita. Tra queste, fondamentale è lo sviluppo economico, l'aumento del reddito; muoversi costa, e la città-regione può funzionare solo se la gente è disposta a spostarsi continuamente per la fruizione dei diversi servizi. Perciò fondamentale è anche una adeguata politica delle infrastrutture di trasporto.

Un'aspetto altrettanto importante, ma raramente considerato, è la politica fiscale che si applica ai mezzi di spostamento. Ove carburanti e automobili siano annoverati tra i principali oggetti di pressione fiscale e si consideri l'automobilista come un privilegiato da punire, sarà difficile raggiungere livelli di propensione alla mobilità tali da far funzionare efficientemente una città-regione. L'adozione del « sistema metropolitano » come obiettivo della pianificazione nazionale per quanto riguarda l'assetto territoriale⁽³⁾ dovrebbe prospettare la necessità di favorire al massimo il traffico e la motorizzazione, sia privata che pubblica, come strumento indispensabile alla fruizione di servizi elevati e quindi al godimento di un tenore di vita sempre più « civile ». D'altronde un modello insediativo basato sulla mobilità, quale è in sostanza il « sistema metropolitano », pone questioni non indifferenti, soprattutto rispetto alle sue possibili disfunzioni latenti. La mobilità è costosa, sia in termini monetari ed economici (a breve termine) che bio-psicologici e sociologici (che danno luogo a costi nel periodo lungo). Le lamentele sull'affanno, lo *stress*, il defaticamento e le malattie conseguenti all'elevato dinamismo della vita moderna sembrano indicare l'esistenza dei giudizi di valore e di constatazioni di fatto contrarie a questa forma di vita, di cui il « sistema metropolitano » è la traduzione razionalizzata sul piano territoriale.

sciuta mobilità personale, la fertilità, abbondanza e tempo libero, progresso tecnologico nell'industria e agricoltura, trasporti e comunicazioni, e del conseguente sviluppo della cultura di massa; ma che se si deve distinguere una regione urbana sub-nazionale, come "entità critica per la pianificazione e la strategia dello sviluppo, bisogna definirla in termini diversi dalla mobilità" ».

⁽³⁾ *Progetto 80*, Milano, 1969, p. 161.

L'assunzione di questo obiettivo dovrebbe essere preceduta da un approfondimento tecnico-scientifico del problema, ad opera dell'igienista e dello psicologo oltre che del sociologo e del politico. L'inquinamento atmosferico dovuto alle raffinerie e ai fumi dei motori a scoppio; l'elevato tributo di sangue e di spreco di ricchezza, negli incidenti stradali; la sempre maggior dipendenza della vita metropolitana dai centri di approvvigionamento dei carburanti, e la conseguente ingerenza nei paesi produttori di petrolio; la possibilità di utilizzo di fonti di energia alternativa; lo studio di simili problemi avrebbe forse dovuto precedere l'adozione della città-regione come obiettivo della programmazione, se si voleva evitare la presentazione di tale scelta come fosse un giudizio di valore non sufficientemente confortato da considerazioni razionali.

B) LA VILLETTA UNIFAMILIARE

A livello « microscopico » il problema che si pone è quello della villetta unifamiliare. Le polemiche su questa forma d'alloggio sono assai vive presso urbanisti e sociologi; da una parte la si accusa di favorire l'asocialità, l'individualismo, l'« idiozia » (in senso etimologico di privatizzazione) e di sfavorire invece la partecipazione sociale e politica, di fomentare quindi ideologie conservatrici, e reazionarie. Questo perché la casetta unifamiliare provoca un'introversione degli interessi dalla società alla famiglia, e un'impiego del tempo libero rivolto ad attività come il giardinaggio, il *bricolage*, il *do-it-yourself* piuttosto che ad attività sociali, culturali, politiche. Infine si accusa la casetta unifamiliare di rappresentare il ritorno ad un'ideologia ruralistica e romantica⁽⁴⁾.

A queste accuse di tipo etico-politico e sociologico si può obiettare sottolineando la necessità di un contatto attivo (e non meramente passivo, come la scampagnata) con la natura: contatto che

⁽⁴⁾ L'accusa è corrente presso molti architetti ed urbanisti, ma trova eco anche tra i sociologi urbani: come P. GUIDICINI, A. TOSI, G. MARTINOTTI (Comunicazione personale del Prof. DEMARCHI).

può avvenire solo nell'orto e nel giardino. Queste attività sembrano di grande valore per l'equilibrio psichico e l'educazione dei bambini; la conoscenza dei ritmi immutabili della natura è probabilmente un contrappeso necessario all'incessante mutare del mondo umano⁽⁵⁾. Soprattutto per i vecchi sembra indispensabile quel senso di stabilità e di eternità che emana dalla natura. Il ritorno a forme simboliche e ludiche di coltivazione, come l'orticoltura e il giardinaggio, offre poi un nuovo mezzo di manifestazione della personalità, di espressione, di comunicazione. Non solo il giardinaggio diventa un'arte figurativa, ma anche la forma della casa unifamiliare, rispondendo ai desideri individuali del suo proprietario, ne riflette la personalità e diventa quindi una forma di comunicazione simbolica.

Funzione educativa, funzione psicologica, funzione estetica della « villetta nel verde » si assommano, in certe fasi di transizione, alla funzione economica di permettere alcune coltivazioni e allevamenti di bassa corte. Ma mentre questa attività è puramente marginale e in gran parte illusoria, la funzione principale (se sia latente o manifesta, casuale o intenzionale non è possibile discutere qui) è *quella di rinforzare l'istituto familiare e di aumentare la natalità*. Alla coesione della famiglia è molto proficuo, oltre che il fattore emotivo fondante, la comunanza di attività: passare la maggior parte del tempo libero trafficando in giro per la casa e in giardino è indubbiamente elemento di coesione e di stabilità della famiglia. Inoltre la disponibilità di spazio verde, vigilato e protetto favorisce la propensione alla fecondità. Il *Baby Boom* che l'America registra da oltre una generazione è attribuito in buona parte al « boom » delle casette unifamiliari nei suburbi residenziali⁽⁶⁾. Se la famiglia è un valore positivo che la società si propone di rispettare e potenziare, la pianificazione territoriale dovrà favorire la diffusione della villetta nel verde e del modello suburbano.

La corrente di pensiero urbanistico ostile a questa forma di resi-

(5) WILLY HELLPACH, *L'uomo della metropoli*, Milano, 1960, p. 208.

(6) DUNCAN e REISS, *Social characteristics of rural and urban communities*, 1950, New York, 1956, p. 7; SCOTT GREER, *op. cit.*, p. 32; A. BOSKOFF, *The sociology of U-ban regions*, New York, 1962, p. 136; J. CHARRIER, *Citadins et Ruroux*, Paris, 1964.

denza dovrebbe poi moderare le sue accuse, considerando che non è dimostrata la correlazione tra introversione degli interessi e abbandono della partecipazione alla vita culturale, sociale e politica; il tempo che si dedica al giardinaggio è tolto al cinema, all'osteria, alle carte, al tifo sportivo e ad altri passatempi di dubbio valore. *La partecipazione non si promuove costringendo la gente in alveari umani*. Tale determinismo architettonico è inaccettabile, anche perché sembra nascondere più profondi interessi. Infatti l'ideologia della « città radiosa », della « casa a torre », dell'unità di vicinato organica, dotata di tutti i servizi, tra i quali anche le attrezzature per la partecipazione sociale e il senso di appartenenza (sale di riunione ecc.) viene troppo spesso invocata a copertura della motivazione fondamentale che sta dietro la scelta del falansterio: il suo basso costo. Le case popolari si costruiscono secondo questi modelli soprattutto perché così costano poco; e in secondo luogo, *forse*, perché sono eticamente, politicamente e socialmente preferibili. Questo secondo tipo di vantaggi è, allo stato attuale delle conoscenze, del tutto opinabile; mentre più sicuri, e in certo senso provati dalla spontanea tendenza degli individui o costruirsi la casetta unifamiliare appena lo permettono le disponibilità economiche, sono i vantaggi di quest'ultimo modello⁽⁷⁾.

Ma poiché i vantaggi e gli svantaggi delle unità abitative unifamiliari sono qualitativamente diversi la discussione difficilmente potrà essere condotta con metodi razionali, intersoggettivi e quantitativi, che permettano una misurazione obiettiva di vantaggi e svantaggi, la loro ponderazione e la loro mini-massimizzazione con metodo matematico. Allo stato attuale delle conoscenze della scienza sociale, la discussione sulla miglior forma di alloggio è destinata a rimanere intrisa di giudizi di valore indimostrabili e quindi a rimanere sul piano della filosofia e dell'ideologia piuttosto che della scienza. La scelta tra casa unifamiliare (suburbio di tipo anglosassone e tedesco) e falansterio di tipo francese e italiano rimane una scelta

(7) Si vedano i risultati della ricerca di M. IRLE, *Gemeindesoziologische Untersuchungen zur Ballung Stuttgart*, Bad Godesberg, 1960.

di valore e quindi di competenza del politico piuttosto che del tecnico, il quale semmai potrà prospettare con la massima chiarezza possibile le diverse implicazioni dell'una e dell'altra alternativa.

Per quanto riguarda altri aspetti della questione alloggiativa le affermazioni possono essere scientificamente verificate con maggior facilità. Si è già accennato al fatto che l'alternativa unifamiliare, e quindi il modello suburbano, è piú costosa: sia per la lunghezza delle reti di allacciamento (strade, tubature, cavi ecc.) sia per il maggior spreco di suolo, sottratto ad attività produttive⁽⁸⁾, sia per la difficoltà della costruzione in serie delle unità di abitazioni, in correlazione con la distanza tra l'una e l'altra; senza contare che di solito ogni villetta deve essere costruita secondo il gusto del proprietario, e quindi secondo i metodi tipici dell'artigianato. Questi sono alcuni dei costi addizionali che gravano sul modello suburbano e lo rendono (in prospettiva di breve periodo e rispetto ai fattori monetizzabili) economicamente meno preferibile del « modello falansterio ».

Dal punto di vista formale, proprio dell'urbanista, si possono fare considerazioni diverse, in favore dell'una o dell'altra alternativa. La possibilità di impiego di fantasia creatrice nel progetto della casa unifamiliare sono limitate; esse si risolvono di solito in un'infinita variazione su alcuni temi di base. Ora, la variazione dei dettagli di un quadro sostanzialmente uniforme e ripetitivo può dare impressione di fastidio, disordine e contemporaneamente di monotonia. Le Courbusier, dalla cui sicurezza di giudizio in questo campo è difficile dubitare, preferisce l'uniformità dei dettagli ma la creatività fantastica dell'insieme⁽⁹⁾. Altri invece ammettono che in pra-

(8) A. ARDIGÒ, *I rapporti città-campagna nelle aree metropolitane*, cit., p. 13. Il problema delle esigenze di spazio residenziale, se si dovessero accogliere i desideri dell'opinione pubblica, è presente nella citata ricerca di IRLE, e ripreso da F. DEMARCHI (*Società e spazio*, cit., p. 687). Si fa osservare che è possibile portare tutta la popolazione della Germania a vivere al pianterreno, e quindi aver la possibilità di godersi un proprio giardino, con una densità insediativa (compresi tutti i servizi collettivi) di 10.000 ab. al Km²; ciò che porterebbe ad occupare solamente il 2,5% della superficie della Repubblica Federale: cfr. OETER, *Die Wohnungssituationen in der Bundesrepublik und ihre Auswirkungen auf die Gesundheit der Mütter und Kinder*, in *Gesundheitsfürsorge-Gesundheitsvorsorge*, 12, 1968.

(9) LE CORBUSIER, *op. cit.*; per l'altra posizione, si veda H. OSWALD, *Die Überschätzte Stadt*, Olten im Freiburg, 1966, p. 209.

tica la personalità del proprietario e dell'architetto sono costrette da limiti obiettivi, a manifestarsi esclusivamente nelle variazioni di dettaglio. I discorsi si svolgono in buona parte a livelli diversi, in quanto l'uno è un'affermazione di principio, l'altro una constatazione di fatto che tiene conto di condizioni obiettive. È probabile perciò che l'accordo si possa raggiungere, in linea di principio, dando ragione ai grandi architetti: i falansteri, le città radiose, le « unità d'abitazione » si prestano meglio a soluzioni formali di grande valore artistico.

Un'altra considerazione che gioca a sfavore della casa unifamiliare, dal punto di vista dell'urbanistica, è il pericolo che essa rappresenta per il paesaggio. L'espansione a tappeto delle città ispirate al modello suburbano ha dato luogo ad agglomerati immensi, informi, privi di unità formale ed espressiva. In America l'enorme disponibilità di territorio libero⁽¹⁰⁾ non ha invece reso drammatica la questione della conservazione degli spazi verdi tra le aree metropolitane. In Europa una simile politica di assetto territoriale provocherebbe invece anche un rapido degradamento dell'intero paesaggio, a causa della diffusione su tutto il territorio (attorno ai poli di sviluppo) di un tessuto edilizio rado ma onnipresente. Questa linea di discorso urbanistico, a differenza della prima, è quantificabile; ma i dati di fatto di cui si dispone sono scarsi. È auspicabile uno studio particolareggiato che, tenendo conto dell'evoluzione demografica, degli indici di edificabilità e degli obiettivi di spazio degli altri settori del sistema sociale, calcoli le esigenze spaziali della funzione residenziale secondo modelli alternativi.

Il calcolo sembra particolarmente importante in Italia, dove le esigenze del turismo, della conservazione del paesaggio e della natura sono piú pressanti che altrove.

Concludendo questa rapida rivista delle principali questioni che sorgono in relazione alla forma dell'alloggio (dicotomia fonamen-

(10) J. GOTTMANN, *op. cit.*, p. 191. Il riferimento ai due tipi ideali opposti di casa e quindi di città è corrente: ad es., cfr. L. BENEVOLO, *op. cit.*, p. 25; DE MEO, relazione al Convegno di Sorrento, p. III degli *Atti*.

tale tra *broadacre city* e *citè radieuse* ⁽¹⁾, villetta unifamiliare e casa-torre, suburbio e falansterio, scuola nordica e scuola latina) si può dire che considerazioni economiche (a breve periodo) e formali sembrano indurre a preferire la seconda alternativa; le considerazioni politico-sociologiche ed economiche a lungo termine (efficienza del sistema metropolitano nel suo insieme) sembrano complesse, contraddittorie e comunque attualmente incapaci di fornire elementi risolutivi di giudizio razionale.

Un terzo nodo di problemi deve essere ora sottoposto ad una buona analisi: finora abbiamo considerato il fenomeno macroscopico della città-regione, che è il quadro di riferimento di ogni discorso sui suburbi; in secondo luogo abbiamo accennato alla problematica della villetta unifamiliare, che è l'elemento caratteristico dei suburbi storicamente esistenti. La piena funzionalità di tale tipo d'abitazione presuppone un'organizzazione razionale di strutture fisiche e sociali che abbiamo chiamato « suburbio ». Si tratta ora di approfondire gli specifici problemi della comunità residenziale suburbana.

CAPITOLO QUARTO

LA COMUNITÀ SUBURBANA

Quando si parla di *comunità* il discorso si fa strettamente sociologico. Gli elementi tecnici, formali ed economici del suburbio passano in seconda linea. Ad essi del resto si è già accennato parlando dell'abitazione, in quanto la necessità di riferirci ad un termine di paragone ci ha portato a discutere del « falansterio », il cui reciproco non è la singola villetta ma il quartiere di villette. Qui si può ribadire che il quartiere non consiste in un aggregato atomistico di abitazioni, ma in un organismo più o meno strutturato, attrezzato e servito, dotato di una individualità ed unità territoriale.

In questo senso il quartiere è un sottosistema della città, cui è funzionalmente collegato per molti aspetti ma da cui si distingue per altri. Può essere caratterizzato da vari gradi di integrazione interna: se l'integrazione si limita al piano dei servizi difficilmente si può parlare di quartiere in senso sociologico ⁽¹⁾.

Il suburbio è un tipo particolare di quartiere, storicamente caratterizzato da una particolare grana urbanistica: la villetta unifamiliare con giardino. Ma è un tipo di quartiere particolarmente studiato per la sua grande diffusione negli Stati Uniti, per la complessità di conseguenze economiche, sociali e politiche che ne sono derivate, e per le sue connessioni con la problematica delle città-giardino e delle *New Towns*.

⁽¹⁾ Sulla problematica del quartiere, cfr. F. DEMARCHI (*Società e spazio*, cit., p. 532 ss.) e gli autori (VERNON, OSWALD, CAVALLI, GUIDICINI, LEDRUT, TOSI ecc.) ivi presi in considerazione. Quanto ai diversi livelli d'integrazione, cfr. V. LANDECKER, *Types of Integration and their Measurement*, in *American Journal of Sociology*, LVI, 1950.

In riferimento al suburbio si sono poi sviluppate anche molte discussioni sulla comunità.

Non sembra opportuno avventurarsi in un esame sistematico della letteratura in argomento: non solo per la sua vastità, ma anche per la difficoltà di distinguere gli aspetti storico-empirici, propri del suburbio americano, e quelli puramente teorici, inerenti alla logica interna del modello suburbano. Solo questi ultimi sono rilevanti al nostro discorso. Infatti molte delle roventi accuse lanciate contro tale forma d'insediamento sono proprie del suburbio americano, del modo in cui è venuto a formarsi, delle classi sociali che lo abitano, delle ideologie che vi dominano; ma non sembra dimostrato che il conformismo e il conservatorismo che ne sembrano le caratteristiche dominanti siano una conseguenza della particolare struttura insediativa; è probabile invece che le spiegazioni del fenomeno siano di tipo culturale più che ecologico.

Se l'ambiente suburbano in America è conformista, conservatore e intollerante come sostengono i suoi critici, la spiegazione la si può trovare nel fatto che in questi quartieri sono selettivamente affluiti individui di queste tendenze⁽²⁾. Il principale filtro di selezione è costituito dalla disponibilità economica: il verde, il silenzio e l'isolamento sono lussi costosi, che hanno attirato dapprima coloro che se lo potevano permettere finanziariamente; ed è notorio che le classi medio-superiori (borghesi) che sono fluite nei suburbi sono spesso conformiste e conservatrici.

(2) La letteratura americana sui suburbi è molto ampia; si è perfino detto che i suburbi hanno preso nel secondo dopoguerra quel posto centrale che gli *slums* avevano nella letteratura sociologico-urbana del primo dopoguerra (MAURICE STEIN, citato in H. OSWALD, *op. cit.*, p. 141); tra le opere più importanti si possono citare le ricerche di JOHN SEELEY et al., *Crestwood Heights*, New York, 1956; ma soprattutto i lavori di *kulturkritiker* come WILLIAM H. WHYTE (*The Organization Man*), DAVID RIESMAN (*The Lonely Crowd*), ERICH FROMM, LEWIS MUMFORD stesso. Aggiornate trattazioni dell'argomento si trovano in ROBERT WOOD, *Suburbia*, Boston, 1958; SCOTT GREER, *op. cit.*; *Metropoli e sottocomunità*, a cura di LAURA BALBO e GUIDO MARTINOTTI, Padova, 1966; HANS OSWALD, *op. cit.* Il più recente studio sull'argomento è quello di PETER HALL, *The Urban Culture and the Suburban Culture*, in *Man in the City of the Future*, a cura di EELLS e WALTON, Mc Millan, 1968; cfr. *ivi* anche la ricca bibliografia.

Lo studio dei nuovi suburbi operai ha dimostrato invece che lo stile di vita in questo ambiente è quello normale, caratteristico delle sottoculture operaie, e diverso da quello dei suburbi borghesi⁽³⁾.

Detto questo però è difficile escludere a priori l'influenza dell'ambiente fisico, della particolare struttura insediativa. L'aspetto esteriore da villaggio rurale, visibile sia nella forma delle case che nell'abbondanza di verde, è anche il risultato di un'ideologia del vicinato e della comunità rurale, filtrata attraverso le lenti rosa di un romanticismo arcadico oltre che di una effettiva nostalgia per forme di vita tradizionali. In fondo la scomparsa della comunità rurale tradizionale è fenomeno ancora molto recente.

Il persistere di questi fattori emotivi, eccitati da un ricco filone di letteratura antiurbana⁽⁴⁾, è elemento essenziale di fenomeni come la città giardino e il suburbio. Si è diffusa così la nozione del « buon vicinato » e dello « spirito di comunità » come di un elemento indispensabile, eticamente necessario, alla vita suburbana. Vicinato e comunità si sono trasformati in valori, e come tali propagandati e fatti oggetto di tentativi di realizzazione. Essi diventano il criterio guida degli architetti e degli urbanisti (nonché degli imprenditori e degli speculatori)⁽⁵⁾ impegnati nella realizzazione di tali quartieri suburbani. Si cerca di costruirli in modo da favorire (quasi imporre) l'esplicarsi dei rapporti di vicinato e di comunità. Ciò provoca, nel migliore dei casi, il sorgere di uno spirito comunitario e di vicinato del tutto superficiale, formale, spesso falso. Più spesso si nota una disintegrazione di tale spirito, o la sua concentrazione in determinate categorie sociali (casalinghe e vecchi) mentre altre (maschi attivi) non lo sentono affatto. In questa situazione dell'autentica vita comunitaria e di vicinato rimangono solo gli aspetti negativi: la piccineria, l'isolazionismo, il controllo sociale intollerante⁽⁶⁾.

(3) *Metropoli e sottocomunità cit.*, p. 14.

(4) Sull'atteggiamento degli intellettuali moderni verso la città, cfr. il saggio di LUCIA e MORTON WHITE, in *Metropoli e sottocomunità*, cit., H. OSWALD, *op. cit.*, p. 136 ss.

(5) H. OSWALD, *op. cit.*, p. 84. Si vedano anche, in Italia, gli annunci pubblicitari dei nuovi complessi residenziali tipo « Milano-San Felice ».

(6) H. OSWALD, *op. cit.*, p. 146.

Il fenomeno si spiega ricordando che i comportamenti di tipo *Gemeinschaft* erano soprattutto una necessità imposta dall'ambiente. La forte solidarietà, che ha nei rapporti di vicinato tra contadini la sua esemplificazione classica, è in primo luogo un comportamento utilitario, strumentale, calcolato: il vicino è il primo, e spesso l'unico che può ricorrere in aiuto, in caso d'incendio, di temporale, di infortunio, di malattia. Nella società moderna questa necessità è venuta meno, grazie alla facilità di comunicazioni (per cui si può ricorrere al parente o all'amico, anche se distante, piuttosto che al vicino) e grazie anche agli aumentati margini di dominanza sull'ambiente e quindi di sicurezza. Oggi le funzioni del vicinato sono molto ridotte; rimangono vive per le categorie sociali più legate alla residenza, come massaie, bambini e vecchi; soprattutto con funzioni di socialità spicciola, di scambio di comunicazioni (a livello di pettegolezzo) e di gioco.

Quando si progettano i quartieri residenziali in modo da imporre deterministicamente uno stile di vita da « buon vicinato » e da « piccola comunità » anche alle categorie che non ne sentono alcun bisogno reale, si fa violenza, si provocano delle disfunzioni latenti e si rischia il fallimento.

Le critiche al suburbio americano si riferiscono soprattutto al tentativo di produrre e confezionare su larga scala lo spirito comunitario, con il risultato di creare un ambiente in cui il conformismo non è accompagnato da un'autentica solidarietà ed integrazione⁽⁷⁾.

Si deve ora esaminare in che misura i difetti del suburbio americano sono insiti del modello (essenziali) e in che misura invece non siano propri della sua imperfetta realizzazione (accidentali). Questo discorso presuppone una presa di posizione valutativa, in quanto non si può certo auspicare la creazione di focolai di conformismo, grettezza, chiusura mentale, provincialismo culturale, ancorché di alto livello, ecc. anche nelle nostre regioni.

(7) Anche per la problematica del vicinato, cfr. gli autori indicati alla nota 1, e inoltre R. KÖNIG, *Grundformen der Gesellschaft, die Gemeinde*, Hamburg, 1958; E. PENNATI, *Il Comune nella Sociologia*, Milano, 1966.

Due ordini di considerazione devono essere tenuti presenti: da un lato che il suburbio sia una efficiente « macchina per abitare », cioè che sia ben integrato sul piano dei servizi. Questo corollario discende dal postulato fondamentale della *equality of opportunity*: nessuno deve essere discriminato, a causa del luogo di residenza, dal godimento di qualsivoglia servizio. I costi della mobilità devono essere così bassi da massimizzare l'« indifferenza territoriale ». Con ciò si vengono a predisporre le strutture di servizio: la loro fruizione è lasciata alla libera scelta.

L'altro postulato fondamentale è quello della *partecipazione* alle decisioni relative alla gestione dei servizi: chi è soggetto di diritti e di doveri deve poter partecipare alla loro determinazione.

Il suburbio deve allora essere costruito secondo questi due canoni: *efficienza e partecipazione*.

L'efficienza tecnico-economica è oggetto di studio dell'ingegnere, dell'economista e dell'urbanista. Non sembra ci siano ostacoli insormontabili in questa direzione. Uno dei problemi ancora insoluti consiste nell'ospitalità di un quartiere costruito per l'automobile verso coloro che ne sono sprovvisti. Mentre per quanto riguarda le casalinghe e i giovani la tendenza sembra essere di dotare ognuno di una automobile individuale (famiglie con più automobili), permane il problema dei vecchi e degli invalidi, ai quali le grandi distanze, le ampie strade e i vasti tratti di verde danno l'impressione di abbandono e isolamento⁽⁸⁾.

Molto più complesso il problema della partecipazione, soprattutto perché oscurato dai fumi della ideologia comunitaria. Dal fatto che per secoli la comunità locale è stato l'ambito in cui il cittadino esauriva gran parte della sua attività, e quindi anche della sua partecipazione politica, si è desunto il *dovere*, da parte del cittadino, di esprimere il suo io politico in questo ambito, anche in una situazione del tutto diversa da quella rurale tradizionale. I sentimenti di appartenenza del cittadino ai vari organismi sociali e territoriali

(8) Cfr. *Metropoli e sottocomunità*, cit., p. 11.

sovraordinati alla comunità locale, dovrebbero, secondo questa ideologia, essere differenti in grado, e non in qualità: l'uomo dovrebbe *amare* il rione, il quartiere, il comune, la provincia, la regione, l'Italia, l'Europa e il mondo con sentimenti omogenei anche se diversi per intensità (accentuando l'appartenenza ora all'uno ora all'altro livello secondo le circostanze storiche, le ideologie ecc.).

In realtà sembra di dover scindere la « partecipazione » in due componenti: quella prevalentemente amministrativa, di gestione dei servizi in dotazione; e quella prevalentemente politica, di elaborazione dei valori che poi saranno realizzati amministrativamente.

A livello locale (di comune, quartiere, rione) la possibilità di imporre nuovi valori è molto limitata, a causa del necessario consenso che deve tenere insieme le cellule del sistema. La scarsa autonomia degli enti locali lascia poco spazio al momento politico vero e proprio, esaurendosi da un lato in mera amministrazione e gestione dei servizi, dall'altro in vuota retorica su problemi nazionali e internazionali che solo di lontano toccano la comunità locale e sui quali comunque essa non ha che scarsissime possibilità d'influenza.

In queste condizioni non ci si stupisce se moltissimi, avendo poco gusto per i problemi dell'ordinaria amministrazione tipici della comunità locale (tanto più banali quanto minore è l'autonomia e il grado di sviluppo civile della comunità), né d'altra parte sentendosi attratti per gli aspetti deteriori della politica, quale i giochi di potere e la demagogia parolaia, si disinteressano della cosiddetta « politica locale » e non partecipano alla vita politica della loro comunità.

I lamenti sulla mancanza di partecipazione a livello locale sono dovuti anche ad una scarsa percezione della situazione sociale, che ha progressivamente svuotato l'importanza della comunità locale come « sistema di determinazione ». Il fenomeno, dato il progredire dell'interdipendenze nel sistema globale, è irreversibile. La vita del cittadino di un qualsiasi comunello di campagna dipende molto più dalle decisioni che si prendono a Mosca, Washington o Pechino che da quelle di Roma o del suo capoluogo di provincia. I capi delle grandi potenze sono personaggi che hanno molta più influenza, sulle

questioni veramente vitali, di quanta ne abbia il suo sindaco⁽⁹⁾. Questi diversi rapporti di potere e d'importanza sono intuiti con immediatezza e provocano comportamenti conseguenti; anche se è poi vero che i mezzi di comunicazione di massa tendono ad esagerare la rilevanza del sistema globale a scapito dell'interesse per gli affari della propria comunità.

Talvolta non potendo sostenere l'ideologia della partecipazione democratica a livello locale sulla base di una sua presunta importanza e valore intrinseco, si ricorre al concetto della « partecipazione locale come scuola di democrazia ».

Questo aspetto è innegabile, ma suscita due considerazioni: da un lato il pericolo di scadimento ad attività meramente preparatoria (esercitazione) e quindi di diletterismo; e dall'altro il pericolo di « ludismo ». Questo è talvolta il caso dei suburbi residenziali americani, la cui amministrazione è spesso in mano alle signore di mezz'età⁽¹⁰⁾.

L'obiezione di fondo a questa concezione consiste però nel fatto che la comunità locale è solo una delle tante possibili scuole di democrazia. Le associazioni categoriali e professionali, amicali, sportive, commerciali presentano anch'esse occasione di esercitare le propensioni alla discussione razionale, all'analisi, al compromesso, all'assunzione di responsabilità sociali proprie dello stile di vita democratico. Non c'è nessuna ragione di privilegiare⁽¹¹⁾, in questo senso, l'associazione a base territoriale che gestisce una serie di servizi quali la viabilità, la produzione di certificati, il controllo e l'assistenza e simili. E non v'è neppure ragione di fare, di tale associazione, il *locus* delle discussioni, elaborazioni e creazioni di valori, che è l'altro aspetto della partecipazione politica. I circoli di cultura, le scuole, le accademie, le università sembrano i luoghi più adatti, per la discussione etico-politica.

(9) Da una ricerca su 1500 giovani del Friuli-Venezia Giulia risulta che mentre il nome del Presidente del Consiglio Provinciale è generalmente ignoto, quasi tutti sanno quello dell'ex presidente della Repubblica Francese.

(10) R. WOOD, *op. cit.*

(11) Questo è essenzialmente il pensiero di GREER e di OSWALD, *opere citate*.

A queste osservazioni che tendono a svalutare l'importanza della partecipazione alla vita politica locale se ne possono opporre alcune altre che invece ne ribadiscono il carattere unico.

In primo luogo il senso di appartenenza territoriale sembra di origine pre-sociale, affondando le radici nella nostra origine animale⁽¹²⁾. Perciò mentre l'adesione ad associazioni di categoria o di vario interesse è volontaria, il sentimento di solidarietà per coloro che vivono sul nostro stesso suolo è in qualche misura meccanico, e l'appartenenza alla comunità locale istintiva; in questo si differenzerebbe da ogni altra, assimilandosi invece al rapporto di tipo familiare.

In secondo luogo i servizi gestiti dalla comunità locale sono in larga misura funzionalizzati (in maniera latente o manifesta) al controllo sociale⁽¹³⁾ e quindi è particolarmente importante, ai fini del mantenimento della libertà individuale, la partecipazione alla loro gestione.

La tendenza allo svuotamento dei contenuti affettivi, emotivi, politico-valutativi della comunità locale, l'indebolimento del localismo e del senso di appartenenza al luogo di residenza è fenomeno tipico della società moderna, con le sue organizzazioni di massa basate sugli interessi di categoria o di classe piuttosto che di luogo, e sugli strumenti di comunicazione che minimizzano le distanze (almeno sul piano dell'informazione).

Ma vi sono dei fenomeni inversi che impediscono la continuazione delle tendenze fino alle estreme conseguenze, la scomparsa delle organizzazioni a base territoriale.

(12) Si vedano le opere di KONRAD LORENZ, ROBERT ARDREY, HANS HASS, ad altri etologi che hanno studiato « l'istinto territoriale » degli animali.

(13) Si allude ovviamente ai servizi di tipo amministrativo e assistenziale gestiti dagli enti pubblici e dalle autorità locali: anagrafe, polizia, imposizione tributaria, ecc.

(14) Cfr. F. DEMARCHI, *Sociologia di una regione alpina*, cit., p. 10, cfr. anche ROBERTO MAINARDI, *La rete urbana dell'Italia Settentrionale*, documento del Centro di documentazione di Ingegneria Civile, Architettura e Pianificazione Territoriale, senza data, Milano: « Lo spazio offre di per sé una specifica forma di resistenza, il cui superamento richiede una spesa di tempo e di energie. Da qui il concetto di frizione dello spazio. Tale frizione è sempre relativa ad un dato mezzo di trasporto e di comunicazione ». (p. 78) Importanti anche le osservazioni che sullo spazio fa

L'interazione dei gruppi locali è infatti caratterizzata in misura notevole dalla rilevanza che in essa assumono le comunicazioni di tipo primario, faccia a faccia, verbali e mimiche. Ciò ha influenza non solo sulla qualità, ma anche sui contenuti della comunicazione e sugli effetti che ne conseguono. Così nascono e si sviluppano le sottoculture e le sottocomunità locali. È il fenomeno ben noto dell'isolamento relativo⁽¹⁵⁾: ne è un esempio la sede staccata di una qualsiasi organizzazione che, pur *staffed* da personale inviato dalla sede centrale, sviluppa delle procedure e dei rapporti interni diversi (sottocultura aziendale) sia per ragioni endogene (interazione primaria del gruppo locale, in contrasto con le più formali interazioni, scritte e telefoniche, con la centrale) che esterne (interazione con la comunità locale, acculturazione). Così lo spazio, condizionando il sistema delle comunicazioni, influisce anche sui loro contenuti culturali.

A causa di questi fenomeni la società « a larga scala » non riesce a portare all'estremo compimento il processo di omogeneizzazione delle peculiarità locali. La differenziazione dei gruppi su base territoriale resiste (o si ripresenta), come persiste la necessità di regolare gli aspetti spaziali dell'attività umana e la distribuzione territoriale delle strutture fisiche del sistema, per ottimizzarne la funzionalità.

Il persistere delle differenziazioni a base locale ribadisce la peculiarità del senso di appartenenza alla comunità locale: la coscienza di essere diversi degli altri — per accento, dialetto, costumi,

il GREER (*op. cit.*, p. 78, su spazio e tecnologia; p. 169: « Lo spazio geografico è tradotto in fatto sociale quando la località è esito d'integrazione... Il mantenimento della scena e dei servizi necessari è un'esigenza per tutti... Il complesso metropolitano ha "housekeeping tasks" antichi come la storia della città. Mantenimento della sicurezza e dell'ordine pubblico, fognature e acquedotti, circolazione di persone, beni e messaggi... »), cfr. anche p. 113, sull'insorgenza di interessi comuni basati sul comune ambito spaziale d'azione. Negli *Atti* del Convegno della Mendola, cit. si veda la distinzione di A. TOSI (tratta dal GANS) tra ambiente potenziale ed effettivo, e tra spazio come risorsa e spazio come fattore di rapporti sociali (p. 48). Per quest'ultimo aspetto, si veda la tendenza dei geografi umani (U. TOSCHI, *La città*, Torino, 1966, p. 616). L'architetto LUGLI invoca l'autorità di LEVI STRAUSS, per cui « la dimensione e la forma del territorio condizionano fortemente il comportamento e la formazione culturale di una comunità... » (*op. cit.*, p. 46).

(15) GREER, *op. cit.*, p. 54.

valori, — colora di emotività, di passione, di sentimento la partecipazione alla gestione della comunità. L'amministrazione locale non è mai puro *management*, il comune o il quartiere non è solo una azienda di gestione dei servizi. Il momento politico, di controllo della corrispondenza dei criteri di gestione a certi valori etico-politici, è riducibile ma non eliminabile⁽¹⁶⁾.

Ci siamo astenuti nella discussione precedente dal definire il termine centrale, la comunità, per evitare di doversi districare tra le novanta e più definizioni che già si erano potute raccogliere nel 1953 ad opera della Hillary. Ma è chiaro che il termine era impiegato nelle sue connotazioni tonnesiane (comunità rurale-tradizionale, con forte omogeneità culturale, integrazione, solidarietà, isolamento, ecc.) piuttosto che in senso anglosassone, di porzione di popolazione territorialmente delimitabile e tenuta insieme da un livello minimale d'integrazione⁽¹⁷⁾.

La differenza sta sostanzialmente nei gradi di integrazione. La comunità tradizionale, tonnesiana, si reggeva su un alto grado d'integrazione a livello di valori e di norme; la comunità « moderna » invece si accontenta di un minimo di integrazione a questo livello; mentre è fortemente integrata sul piano delle comunicazioni e dei servizi. La comunità moderna si regge non tanto sul consenso, la solidarietà, l'amore tra i suoi membri, quanto piuttosto sulla loro *convenienza, razionalmente calcolata, a vivere insieme*. Questo orientamento rende possibile la tolleranza della diversità di valori, ideologie, costumi che differenziano i membri della comunità sul piano culturale. Perciò mentre la comunità tradizionale tonnesiana non accetta l'eterogeneità, la comunità moderna non solo è capace di tollerarla, ma addirittura di volgerla a proprio vantaggio⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁶⁾ Questo sembra in sostanza anche il pensiero degli studiosi dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica: cfr. *La provincia nella Regione*, in *Atti della tavola rotonda su Posizione e funzioni della Provincia nella prospettiva regionale*, Milano, 1968, pp. 45, 148, 154; cfr. anche R. KÖNIG, *op. cit.*, p. 120.

⁽¹⁷⁾ La letteratura sulla Comunità è immensa. Per una recente rivista, cfr. F. DEMARCHI, *Società e spazio*, cit., p. 87 ss. e gli autori *ivi* citati; specialmente autorevole il lavoro di HAVIGHURST e JANSEN, *Community Research*, in *Current Sociology*, The Hague-Paris, XV, 2, 1967; R. KÖNIG, *op. cit.*

⁽¹⁸⁾ F. DEMARCHI, *Società e spazio*, p. 321 ss. La teoria *ivi* esposta si basa su

Sulla scia della grande dicotomia *Gemeinschaft-Gesellschaft*, villaggio-città, si può dunque distinguere tra comunità culturalmente omogenea e comunità culturalmente eterogenea. Si fa corrispondere la prima al livello del rione, dell'unità di vicinato, in cui l'inevitabilità dell'interazione primaria consiglia un certo grado di omogeneità (almeno finché non si sarà vinta, con l'educazione, l'istintiva tendenza degli individui ad aggregarsi in gruppi primari secondo criteri di omogeneità culturale); mentre la seconda corrisponde piuttosto al livello del quartiere⁽¹⁹⁾.

Il suburbio è un tipo di quartiere: può e *deve* quindi essere culturalmente eterogeneo. In una società differenziata, pluralistica, stratificata e ricca di diversità l'ambito spaziale in cui l'individuo vive normalmente non deve essere un ghetto, ma uno specchio della società: perché comunicazione, comprensione, tolleranza tra i singoli gruppi, tra le sottocomunità e le sottoculture sono elemento essenziale alla funzionalità di un sistema pluralistico.

I termini della questione sono l'*One-Class-Suburb* e la « comunità bilanciata », il suburbio all'americana e la *New Town* all'inglese. I difetti del primo modello sono dovuti al tentativo di imporre l'omogeneità. Tuttavia è piuttosto ingenuo credere che pianificare le comunità residenziali dosando la presenza dei vari gruppi (di professione, di classe, di *ethnos*, di razza) in modo da rispecchiare la composizione della società nazionale possa avere effetti miracolosi di apertura alla tolleranza, alla comprensione e alla democrazia. Questi atteggiamenti si interiorizzano mediante l'interazione primaria, con genitori, maestri, amici, colleghi; nel quartiere l'interazione è di tipo secondario, formale, strumentale, e quindi poco

un grosso filone di pensiero sul problema della città e della *Zivilisation* borghese e razionalistica che attraverso PARSONS e WIRTH risalgono a MAX WEBER e allo storicismo ottocentesco.

⁽¹⁹⁾ Cfr. nota 1. La ragione sta nelle diverse tecniche di comunicazione che si adoperano per interagire con un gruppo di poche centinaia o qualche migliaio di individui in rapporto a quelle che si devono utilizzare nei rapporti con un gruppo forte di alcune decine di migliaia di individui: il passaggio a rapporti secondari facilita una razionalizzazione dei comportamenti.

adatta a modificare atteggiamenti (emozionali, pre-razionali, inconsci) già acquisiti. La comunità equilibrata dà la possibilità di aprirsi a tali valori, ne elimina gli impedimenti; ma non la provoca meccanicamente. Il determinismo dell'ambiente insediativo non è più valido del determinismo architettonico⁽²⁰⁾.

CAPITOLO QUINTO

SUBURBIO E COMPENSORIO: IL PROBLEMA DELLE DIMENSIONI OTTIMALI

Abbiamo delineato un modello che propone la trasformazione delle zone collinari in « suburbio equilibrato » della città regione. Non quindi un uniforme tappeto di villette steso sulle colline, ma insediamenti differenziati per grana, stili, caratteri sociali. Considerando le zone collinari come quartieri della città-regione, il problema del suburbio si trasforma nel problema del comprensorio; l'analisi dei suoi caratteri economici, urbanistici e sociologici cede il posto allo studio degli strumenti di realizzazione del modello.

Il comprensorio, come sottosistema della città-regione⁽¹⁾, partecipa ovviamente delle sue caratteristiche fondamentali: alto livello tecnologico, economico e civile, e alto dinamismo. Solo a queste condizioni è possibile concettualizzare la circoscrizione comprensoriale come « quartiere di città estesa ».

L'integrazione del comprensorio nel sistema metropolitano e,

⁽¹⁾ La letteratura sul comprensorio è ancora piuttosto fluida e disarticolata, rispecchiando una mancanza di correlati empirici precisi. Cfr. FRANCO FERRARESI, in *La provincia nella regione*, cit., pp. 201, 232; GIUSEPPE SAMONÀ, *L'urbanistica e l'avvenire delle città negli stati Europei*, cit., p. 259 ss.; F. DEMARCHI, *Sociologia di una regione alpina*, cit., p. 69 ss. Interessante notare che secondo la definizione di S. Lombardini (e accettata dal C.R.P.E. piemontese) di comprensorio come area ecologica integrata, viene a perdersi la distinzione tra comprensorio e città-regione: « tanto più nella regione la struttura urbanistica assume le caratteristiche della città regione, tanto più il comprensorio tende a coincidere con la regione stessa (*op. cit.*, p. 201). Per questa tendenza, cfr. anche F. CASTALDI, in *Problemi delle nuove realtà territoriali*, cit., pp. 64 e 65; G. DE CARLO, *ibidem*. Più recentemente però il SAMONÀ (*op. cit.*, p. 262) notava un nuovo orientamento degli urbanisti per « tipi di piani territoriali in cui emerge la struttura territoriale come organizzazione di comprensori » (corsivo nostro).

⁽²⁰⁾ Cfr. *Metropoli e Sottocomunità*, cit.; H. OSWALD, *op. cit.*

corrispettivamente, la sua autonomia possono essere ottimizzate solo ad alti livelli di efficienza del sistema economico e di partecipazione politica. Ciò richiede uno sviluppo economico, sociale e culturale da cui siamo ancora lontani. Ogni discorso sulla suburbanizzazione della collina, sui comprensori come quartieri di città estesa su tutto il territorio regionale, è di necessità un discorso proiettato nel futuro.

Ma il comprensorio non è solo una circoscrizione di una regione urbanizzata: nella misura in cui precorre i tempi è anche strumento di urbanizzazione della campagna, strumento di intervento ai fini dello sviluppo⁽²⁾.

Non è casuale che la scienza (o arte) della pianificazione territoriale sia di solito (almeno nei paesi neolatini) chiamata urbanistica. L'estensione dell'arte di costruire le *urbes* all'intero territorio è avvenuta in concomitanza con il rovesciamento della città (come fatto edificiale e come stile di vita) sulla regione circostante.

L'applicazione del generale principio dell'eguaglianza al fattore insediativo, non disgiunto dalla insostenibilità di una situazione in cui le campagne degenerano e si spopolano mentre le città si congestionano fino all'apoplezia, ha generalizzato il principio che anche le popolazioni della campagna devono essere ammesse a godere dei vantaggi della vita civile, pur senza dover abbandonare l'ambiente rurale. Le esigenze che la cultura urbana ha fatto nascere nel campagnolo — esigenze di *benessere*, in una parola — devono essere quindi soddisfatte sul luogo, se si vuole evitare l'alternativa tra frustrazione e malcontento da una parte, esodo e congestione dall'altra⁽³⁾.

(2) Sul recente modo di vedere il comprensorio come « entità umanizzatrice » e civilizzatrice, cfr. G. SAMONÀ, *op. cit.*, p. 259.

(3) « L'eliminazione dei divari economici regionali... costituisce una evidente applicazione del principio di eguaglianza delle possibilità di lavoro e di benessere per tutti i cittadini » (*Progetto 80*, cit., paragrafo 15); « l'obiettivo di un assetto razionale ed efficiente del territorio consiste essenzialmente: A) In una distribuzione dei presenti e futuri insediamenti... in modo da realizzare una equidistribuzione di insediamenti, di occasione di lavoro e di soddisfazione dei bisogni economici della popolazione (*Programma di sviluppo economico e sociale del Friuli Venezia Giulia*, ecc. *op. cit.*, p. 17).

La pianificazione territoriale indica nel comprensorio la minima unità operativa. Considerazione di ordine tecnico ed economico suggeriscono che il comune rurale non è in grado di mettere in moto i meccanismi di sviluppo che possano competere con la dominanza dei centri urbani e metropolitani; non ha la forza per offrire servizi di livello adeguato alle esigenze, e tantomeno di favorire la varietà delle scelte; non ha l'ampiezza necessaria per organizzare razionalmente il proprio territorio, in un momento storico in cui la motorizzazione ha fatto saltare tutti i parametri di « distanza-vicinanza »⁽⁴⁾.

Il comprensorio è nato come minima unità di pianificazione urbanistica nelle campagne ed aveva quindi in origine il carattere di mero quadro di riferimento concettuale⁽⁵⁾; successivamente si è venuto concretando in strutture amministrative che dal compito di gestione del puro piano urbanistico, attraverso il riconoscimento dell'impossibilità di scindere l'aspetto territoriale da quello economico, sociale e politico del piano, son passate a funzioni più complete (almeno in teoria).

Quando si è accettata la prospettiva della pianificazione è difficile porre dei limiti alla richiesta di potere dei centri decisionali che la gestiscono.

In questo modo si vede oggi nel comprensorio un livello di amministrazione locale gerarchicamente sovraordinato a quello comunale, con il compito di rispondere ad esigenze popolari che il comune rurale, per le sue caratteristiche dimensionali, non è capace di soddisfare.

Nella misura in cui tali esigenze non solo esistono, ma sono anche accompagnate da un reddito adeguato, il comprensorio si limita ad amministrare, cioè gestire i servizi in armonia con i bisogni rilevati e riconosciuti.

(4) Cfr. DITTRICH, *Planung im ländliche Gebiet*, in *Die Methoden der Regionalplanung*, p. 121 ss.; e specialmente, in *Polis und Regio*, cit., il saggio di GERHARD ISBARY (*Verlust der Funktionseinheit der Gemeinde*).

(5) Sulla distinzione tra entità territoriali come organismi insediativi e come ambiti di riferimento della pianificazione, cfr. PETER SELF, in *Derek Senior*, *op. cit.*, p. 9.

Quando invece il grado di sviluppo delle popolazioni è così tenue da oscurare l'avvertenza di bisogni, ovvero quando i bisogni sono avvertiti ma l'esiguità del reddito non ne consente il soddisfacimento⁽⁶⁾, il compito dell'ente comprensoriale è la promozione dello sviluppo. Esso deve gestire una attiva politica di intervento con i criteri dell'imprenditorialità⁽⁷⁾ più che della burocrazia: si tratta di rischiare, innovare, elaborare modelli nuovi più che di applicare un quadro normativo preformato.

I comprensori di cui si parla in Italia, e in particolare nelle regioni venete, sono di questo secondo tipo. I tre sistemi metropolitani Adige-Garda, Veneto e Friuli-Venezia Giulia sono ancora embrionali; le città-regioni cominciano appena a delinearci. Così anche i comprensori si configurano, nella migliore delle ipotesi, come pure circoscrizioni amministrative segnate sulla carta ma prive di una realtà, economica e sociologica propria. Altrove il discorso sui comprensori si è appena aperto⁽⁸⁾.

Il problema di cui ci occupiamo è: quali sono i caratteri da attribuire ai futuri comprensori collinari?

Bisogna innanzitutto osservare il superamento del concetto di comprensorio caratterizzato dall'uniformità territoriale. Questo criterio deve essere armonizzato con altri, tratti da considerazioni di ordine economico, sociologico e politico. È il grosso, spesso insolubile (a livello razionale) problema dei confini del comprensorio. Ogni linea di confine, in ogni campo, pone dei problemi⁽⁹⁾.

(6) Sulla scala bisogni-aspirazioni-aspettative-diritti, cfr. F. DEMARCHI (Com. pers.).

(7) Cfr. G. SAMONÀ, *op. cit.*, p. 241; anche GIAMPAOLO ANDREATTA, *Comprensori e nuovi centri di potere*, Padova, 1968.

(8) Esperimenti di organizzazione comprensoriale si son compiuti o sono in corso in Piemonte, in Emilia-Romagna, in Toscana. Qualcosa di simile è in elaborazione in Friuli-Venezia Giulia. Senza dubbio però l'esperimento più avanzato è quello della provincia di Trento.

(9) «Dovunque si tiri una linea di confine si incontrano problemi» (DEREK SENIOR, *op. cit.*, p. 20); ma questo autore si dichiara fiducioso sulla possibilità di tracciare una linea che minimizzi i problemi; anche se non è possibile «oggettivamente identificare i confini di una comunità geografica» (*ibidem*, p. 11). Ad ogni funzione svolta da un centro territoriale corrisponde una fascia, più che una linea, di confine; il confine dello ente territoriale corrisponderà alla sovrapposizione delle fasce (A. ARDIGÒ, *La diffusione Urbana*, Roma, 1967, p. 30). Altrove sembra che questo autore

È vero che l'omogeneità territoriale è spesso fattore di omogeneità economica e quindi anche sociale. Ma il *sito* non è il solo fattore geografico che influenza la realtà insediativa; v'è anche la *posizione*, rispetto alle linee di comunicazione, alle regioni più o meno sviluppate, ecc. La posizione in questo senso è quindi variabile nei secoli; per questa via i fattori storici entrano a differenziare la situazione attuale.

Vi sono poi i problemi della *dimensione ottimale*, problemi tra i più studiati, più complessi e oscuri della sociologia dell'insediamento⁽¹⁰⁾. Soprattutto non è chiaro che cosa si vuole ottimizzare; non basta parlare genericamente di benessere, perché il benessere è qualcosa di estremamente complicato nelle sue componenti; l'indice di benessere economico-sociale⁽¹¹⁾, pur nella sua complessità e difficoltà di determinazione, è solo una di queste componenti, quella che meglio si presta alla quantificazione e quindi alla trattazione scientifica. Vi sono altri aspetti del benessere, altri bisogni da soddisfare, altri desideri-valori da realizzare, che sfuggono all'attenzione professionale dello scienziato sociale; sono problemi che riguardano l'esistenza e il destino dell'uomo nel mondo, e lo scienziato, in quanto tale, non è meglio attrezzato ad affrontarli e risolverli dell'uomo della strada; deve tener conto dei limiti del suo campo di specializzazione, e non invadere indebitamente il campo del filosofo e del politico⁽¹²⁾.

prenda in considerazione solo il confine corrispondente alla funzione più importante (cfr. *La Provincia nella regione*, cit., p. 44). Cfr. anche KÖNIG, *op. cit.*, p. 61, sulla diversità tra confini amministrativi e sociologici. Il problema dei confini, «interni» e «internazionali», «Politici» e «amministrativi», naturali, militari, economici, ecc., costituisce un campo di studi della massima importanza, ai fini della razionalizzazione della convivenza. Cfr. anche S. LOMBARDINI, *op. cit.*, p. 202.

(10) Correlato a quello dei confini, il problema della dimensione ottimale è stato trattato, nel campo delle scienze dell'insediamento, da economisti e da sociologi urbani. Per un esempio di lavoro interdisciplinare, si veda l'undicesimo «cahier» del C.E.R.E.S. (Comité d'Etudes Regionales Economiques et Sociales), di Lilla: *Niveaux optima des villes*, 1959.

(11) SIRO LOMBARDINI, *op. cit.*, p. 217.

(12) Le varie tipologie dei bisogni costituiscono tentativi di risolvere un problema fondamentale della condizione umana; tavole dei valori e tavole dei bisogni sono due facce della stessa realtà; consentire sugli stessi valori significa provare gli stessi

Non sembra dunque possibile costruire, con metodo scientifico-induttivo, un modello di società che massimizzi il « benessere » in senso assoluto; la scienza deve limitarsi a costruire modelli ottimali rispetto a valori-criterio più analitici e disaggregati. Uno di questi è l'economicità, detta anche funzionalità, efficienza, massimizzazione dei risultati con la minimizzazione dei costi. Si tratta qui di analizzare i bisogni e i mezzi di soddisfacimento (beni e servizi) e predisporre le strutture (attrezzature) per la loro erogazione. In questo computo rientrano anche *le fabbriche*, gli uffici e in genere i « posti di lavoro » considerati come servizi che soddisfano il bisogno di avere una fonte di sostentamento; e *gli alloggi*, in quanto soddisfano il bisogno di avere una casa; ogni struttura e ogni istituzione sociale, con le relative materializzazioni, sono considerate come attrezzature al servizio dell'individuo. Operato questo « ribaltamento concettuale »⁽¹³⁾ si determinano le dimensioni ottimali dei singoli servizi.

Nella determinazione della dimensione ottimale di ogni servizio bisogna tener conto di due fattori: le economie di scala e l'internalizzazione degli effetti esterni⁽¹⁴⁾. Molte strutture di servizio aumentano la propria efficienza se aumentano le dimensioni; ma non all'infinito perché intervengono ad un certo punto le diseconomie di scala. In questo caso possono essere fissate le dimensioni ottimali della struttura; le dimensioni ottimali dell'area servita sono

bisogni; e come si sa non è compito dello scienziato - in una società che crede nella libertà individuale e nell'autodeterminazione - stabilire quale sia la scala di valori che la gente deve adottare.

⁽¹³⁾ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Problemi delle nuove realtà territoriali*, cit., p. 145: « Si può dire che tutto diventa servizio - anche la residenza e la produzione e tutto diventa canale di comunicazione - non solo le strade e i trasporti. E si deve intendere questa affermazione non come il riconoscimento di una realtà in atto, né come previsione fantascientifica, ma come la formazione di un nuovo quadro concettuale mediante il quale risulti più attivo lo studio dei fenomeni che si svolgono sul territorio ».

⁽¹⁴⁾ Nella trattazione di questa materia, prevalentemente tecnico-economica, ci siamo attenuti agli studi di GIANCARLO MAZZOCCHI, in *La provincia nella regione*, cit.; FRIDO WAGENER, *Gemeindeverwaltung und Kreisverwaltung*, in *Archiv. für Kommunalwissenschaften*, 1964/2, p. 237 ss.; LUCIANO DI SOPRA, *op. cit.*, p. 15.

quelle in cui si raccoglie una popolazione di utenti tale da utilizzare pienamente la capacità della struttura.

La necessità di internalizzare gli effetti esterni procede dalla considerazione che produrre servizi comporta un costo, il quale deve essere sostenuto dalla comunità in cui la struttura di servizio è amministrativamente collocata. Se di questo servizio fruiscono anche individui che, provenendo da una diversa circoscrizione amministrativa, non contribuiscono alla copertura del costo, si pone un problema di sperequazione. Perciò, per quanto riguarda i servizi gestiti e finanziati dalla comunità locale, bisogna internalizzare gli effetti esterni, o dimensionando la struttura di servizio in rapporto alla popolazione servita, o seguendo il processo inverso. La prima soluzione è più razionale quando non vi sono apprezzabili economie di scala; l'adeguamento dell'area servita alla capacità della struttura di servizio è auspicabile invece quando quest'ultima non possa essere ridotta o ampliata senza diseconomie, sprechi o perdita di efficienza.

La procedura economica per la determinazione della dimensione ottima non presenta grandi difficoltà concettuali. Quando si siano fissate le dimensioni ottimali dei singoli servizi, si può, 1) data a priori (sulla base di altre considerazioni) una certa dimensione del comprensorio, localizzarvi i servizi la cui dimensione ottimale coincida o sia un sottomultiplo della dimensione data; o 2) dato un certo gruppo di servizi di cui si pensa dotare il comprensorio, attribuire a quest'ultima una dimensione demografica che coincida o sia un multiplo delle dimensioni ottimali dei singoli servizi.

Ben più complesso è il problema delle dimensioni ottimali dal punto di vista della sociologia. Mentre si sa che il sistema economico serve a produrre il massimo dei beni e servizi al minimo costo, e che quindi il suo criterio-guida è l'efficienza, non c'è accordo sul significato e la funzione del sistema sociale nel suo complesso; manca quindi il consenso su quale sia il criterio di *optimum* sociologico.

Dalla considerazione che il sistema sociale serve soprattutto a controllare gli impulsi aggressivi e asociali insiti nell'uomo, si è

proposto il criterio della minimizzazione della devianza distruttiva. Le dimensioni ottimali di un organismo sociale sono quelle in cui è minimo il tasso di criminalità⁽¹⁵⁾. Il criterio, oltre che discutibile in teoria, in pratica è di difficile operazione, per la difficoltà di distinguere gli aspetti distruttivi da quelli innovativi della devianza. Inoltre il criterio discende da una particolare visione, tendenzialmente pessimistica, della natura dell'uomo pre-sociale; visione difficilmente suffragabile con metodo scientifico.

Una specificazione del precedente può essere considerato il criterio della partecipazione: anche la partecipazione infatti è un modo di controllare la devianza. La partecipazione però indica un atteggiamento tendenzialmente ottimistico e fiducioso nella capacità del singolo di contribuire al bene comune; se tale fiducia manca si scade nella manipolazione.

I tentativi di operazionalizzare il concetto di partecipazione per utilizzarlo ai fini dell'ottimizzazione delle dimensioni degli insediamenti hanno finora dato pochi risultati. Si tratta ancora di pure ipotesi. In genere si pensa che con l'aumento delle dimensioni demografiche la partecipazione alla vita pubblica (da parte dei non professionisti della politica) decresca, perché uno dei prerequisiti della partecipazione è la conoscenza primaria e diretta sia dei problemi che degli uomini; l'accrescimento del gruppo pone in crisi i canali di comunicazione primaria e avvia processi di istituzionalizzazione, formalizzazione e burocratizzazione che rendono difficoltosa l'esperienza immediata, e quindi l'interesse e la motivazione a partecipare⁽¹⁶⁾.

Piuttosto scarso e problematico è dunque finora l'apporto della sociologia alla soluzione del problema delle dimensioni ottimali. Questa disciplina si è limitata per lo più a rilevare le singole realtà

⁽¹⁵⁾ Cfr. ad es. R. C. ANGELL, *The Moral Integration of American Cities*, in *Cities and Society*, a cura di HATT e REISS, Glencoe, 1964; il criterio della criminalità ha particolare importanza anche nell'analisi di O. D. DUNCAN su *optimum size of cities*, e sembra implicitamente accettata da F. DEMARCHI, in *Società e Spazio*, cit., pp. 391 ss.

⁽¹⁶⁾ F. DEMARCHI, *Sociologia d'una regione alpina*, cit., pp. 125-141; F. FERRARI, in *La Provincia nella Regione*, cit., p. 45 ss.

empiriche, mettendo in rilievo i fattori che di volta in volta favoriscono o riducono la propensione alla partecipazione; ma è ancora ben lungi dalla elaborazione di una teoria generale sulla base della quale il pianificatore possa razionalmente dimensionare una realtà territoriale.

Il problema delle dimensioni del comprensorio deve essere risolto empiricamente, caso per caso, finché le scienze sociali non saranno in grado di fornire dei parametri sicuri. Solitamente ci si orienta, nel disegno di realtà territoriali intermedie tra comune rurale e provincia, a dimensioni che oscillano tra i venti e i duecentomila abitanti, con una certa concentrazione delle indicazioni all'altezza dei 60.000; questa sembra la dimensione ottimale per quanto riguarda alcuni servizi di base, come la scuola, l'ospedale e i centri acquisto⁽⁷⁾.

Nella determinazione delle dimensioni ottimali del comprensorio la sociologia, incapace di fornire dei parametri certi, si limita a rilevare gli orientamenti e gli atteggiamenti delle popolazioni interessate, e ad indicare i modi per modificarli quando siano in contrasto con l'orientamento del pianificatore; il quale non è risultato di considerazioni sociologiche, ma prevalentemente economiche (se non meramente politiche, o, come talvolta accade, di convenienza elettorale).

⁽¹⁷⁾ Questa è la dimensione indicata per la prima volta da GROPIUS come ottimale per un quartiere costruito attorno alla scuola media superiore. 50.000 è secondo il *Progetto 80*, la dimensione demografica ottimale dell'Unità Sanitaria Locale. Da 40 a 50.000 sembra essere la dimensione ottimale di una città industriale; 80.000 secondo uno studio della G.E.S.C.A.L., la dimensione ottimale media per l'ospedale di base; in Germania, i *Landkreise* che sono gli enti che più sembrano somigliare al Comprensorio, hanno una dimensione media di 83.000 abitanti ma si ritiene solitamente che la dimensione ottimale dovrebbe invece aggirarsi verso i 120.000 e secondo alcuni autori, ancora più in alto (P. BISCARETTI DI RUFFIA, in *La provincia nella regione*, cit., p. 72); secondo gli esperti inglesi, la *County* dovrebbe contare almeno 200.000 individui (*ibidem*, p. 86). Come si vede le indicazioni sono del tutto approssimative, frammentarie e, quel che è peggio, di solito insufficientemente fondate.

CAPITOLO SESTO

STRUTTURA DELLA COMUNITÀ SUBURBANA COLLINARE

È possibile che le dimensioni dei comprensori collinari veneto-friulani saranno determinati in qualche misura anche considerazioni tecnico-economiche e urbanistiche, il cui obiettivo è la massima efficienza del sistema territoriale, o (il che è purtroppo ancora più probabile) da considerazioni di tipo politico (*Jerrymandering*) in cui da un lato si salvino le esigenze elettorali, dall'altro ci si preoccupi di non urtare gli interessi e i sentimenti consolidati. Quest'ossequio all'opinione pubblica si presenta formalmente come democratico, ma può risultare sostanzialmente conservatore perché gli atteggiamenti presenti sono frutto di esperienze passate e della generale incapacità di prevedere e anticipare il futuro. I sentimenti democratici di chi si pone l'obiettivo di portare anche gli abitanti della campagna a livelli di vita civile paragonabili a quelli metropolitani sembrano assai più sostanziali. L'istanza tecnocratica trova qui il suo fondamento.

I futuri comprensori collinari veneti e friulani non saranno, con molta probabilità, perfettamente omogenei dal punto di vista morfologico: data la scarsa profondità della zona collinare veneta e la necessità *a)* di dare una forma compatta all'unità comprensoriale, il che esclude soluzioni « a cordoncino »; *b)* di avvicinare le dimensioni demografiche alla cifra di 60.000, si prospetta l'eventualità che le zone collinari siano inserite in comprensori morfologicamente eterogenei, in cui sia presente anche la bassa montagna e tratti di pianura. Ci si avvicina così ai recenti modelli di « comprensorio bilanciato ».

Mentre i primi modelli di comprensorio erano ispirati all'uniformità territoriale e quindi all'omogeneità economico-sociale — e

si prospettano così comprensori agricoli, comprensori industriali, comprensori turistici — oggi si tende a soluzioni molto più articolate e complesse, anche a livello comprensoriale. Oltre che quartiere di una città estesa, il comprensorio è concepito come un sistema economico-sociale dotato di un certo grado di autosufficienza, nel senso che in esso si devono trovare, entro l'isocrona del pendolarismo, tutti i servizi ad utenza quotidiana: tra cui essenziale è il posto di lavoro. Vengono così esclusi a priori i comprensori puramente residenziale: *il classico modello del suburbio come quartiere — dormitorio non può essere calato integralmente nella problematica comprensoriale. Il comprensorio deve essere costruito attorno ad un'attività produttiva* ⁽¹⁾.

La questione si pone in questi termini: *possiamo considerare il turismo di fine settimana, il turismo stanziale e la residenza stessa come attività produttive, cioè come attività che creano posti di lavoro e producono redditi? La risposta è qualificatamente positiva.*

A) RESIDENZA

La residenza dà luogo a limitati posti di lavoro, da quando il lavoro domestico è svolto dalle apparecchiature elettriche. Rimangono certi servizi accessori, come le riparazioni, le puliture, la cura dei giardini. Se si considera poi la residenza come attività complessa, che comprende tutte le funzioni ad eccezione di quella produttiva e certe forme di ricreazione e socialità (residenza come centro di consumo), ne consegue che le zone residenziali danno vita ad un certo numero di servizi di frequenza quotidiana, come la scuola, il cen-

(1) S. LOMBARDINI, *op. cit.*, p. 201: ... intendendosi per comprensorio un'area: 1) dove possono collocarsi, con tempi di spostamento ritenuti normali le residenze di coloro che lavorano in complessi d'impres... 2) che è possibile distinguere spazialmente ed in misura sufficiente da altri comprensori; *idem*, p. 232: « per comprensorio indichiamo un'area in cui le residenze sono prevalentemente destinate a coloro che lavorano nell'area i servizi pubblici e privati sono sufficientemente articolati, differenziati e integrati... la definizione di comprensorio dipende quindi in gran parte al complesso i funzioni sociali che consentono di considerare l'area come ecologica integrata ».

tro-acquisti, l'ospedale di base, alcuni uffici amministrativi per la gestione di servizi di traffico, viabilità, illuminazione. In conclusione, anche una zona puramente residenziale deve essere dotata di un minimo di servizi, soprattutto ad uso di donne, vecchi e bambini; e quindi dà luogo ad un'occupazione indotta.

B) TURISMO

La quantità di posti di lavoro creati da attività turistiche e residenziali è estremamente ridotta in rapporto alla densità demografica. La considerazione vale soprattutto per il turismo, la cui risorsa principale sono gli ampi spazi verdi. Le attrezzature turistiche fisse, puntuali, devono essere distribuite in una maglia molto ampia se non si vuole degradare il paesaggio e precipitare in un « turismo di rapina ». Nel caso della collina veneta e friulana è presumibile che uno sfruttamento integrale delle risorse turistiche non potrebbe occupare al massimo che poche migliaia di individui. *Se ci si orienta alla pianificazione delle zone collinari in senso puramente turistico, o si rimane molto al di sotto della soglia demografica minima per un comprensorio funzionale, o si aumenta notevolmente l'area comprensoriale in modo che la bassa densità sia compensata dalla grande dimensione territoriale.* Ambedue le soluzioni hanno aspetti gravemente disfunzionali per ragioni interne; ma la ragione che deve deciderne il rigetto è che esse implicano un radicale spopolamento della collina, e quindi una degenerazione dell'attuale tessuto urbanistico e sociale. *Se si vuole contemporaneamente destinare la collina al turismo e mantenere un sostenuto livello di vitalità demografica bisogna ricorrere al pendolarismo verso centri produttivi posti fuori del comprensorio, venendo meno al postulato di base della logica comprensoriale, cioè l'autosufficienza (relativa).*

Quando si considera l'ipotesi del comprensorio residenziale si destinano certi comprensori, o zone particolari di comprensorio, alla residenza di individui i quali hanno scelto un *supplemento di pendolarismo in cambio dei vantaggi offerti dalla casa in collina.* La presenza di un notevole numero di residenze cosiffatte induce posti di

lavoro; ma presumibilmente in quantità insufficiente al mantenimento di un tessuto urbanistico e sociale. Si ripresentano qui gli stessi difetti rilevati nell'ipotesi turistica. Il rapporto tra numero di addetti ai servizi residenziali e area occupata dal tessuto suburbano è troppo basso. Un comprensorio economicamente specializzato nel servizio alle residenze dei pendolari a lungo raggio dovrebbe raggiungere un'estensione territoriale eccessivamente vasta al fine di comprendere una popolazione « fissa » superiore alla soglia minima.

In conclusione, turismo e residenza non sembrano poter da soli garantire un livello di occupazione alto abbastanza non solo per sviluppare, ma neppure per mantenere l'attuale tessuto insediativo delle zone collinari.

S'impone il ricorso ad attività economiche che garantiscono un più alto rapporto tra i posti di lavoro e l'area, cioè una maggior concentrazione di posti di lavoro.

Prima di passare all'ipotesi dell'industrializzazione, che sembra offrire la sola soluzione radicale e a lungo termine ai problemi della collina, è opportuno discutere altre alternative: agricoltura e insediamenti terziari.

C) AGRICOLTURA

L'agricoltura va considerata sia in se stessa sia in rapporto al turismo.

Nell'ipotesi di un completo sfruttamento agricolo della collina, l'adozione dei criteri di coltivazione e organizzazione aziendale indicati dalle massime autorità tecnico-politiche (Piano Mansholt, integralmente recepito in linea di massima dal « progetto 80 »)⁽²⁾ provocherebbe un radicale spopolamento. La specializzazione in culture intensive e ad alto reddito (viti - frutticoltura) porterebbe senza dubbio ad un notevole restringimento delle maglie poderali, rispetto a quelle indicate come ottimali per le zone cerealicole di pianura, e quindi ad insediamento agricolo più denso; ma le difficoltà di mecca-

⁽²⁾ Progetto 80, cit., pp. 65-66.

nizzazione dei lavori agricoli sui terreni acclivi sembrano porre un limite insuperabile alla competitività dell'agricoltura collinare. In ogni caso comunque una riorganizzazione dell'agricoltura collinare secondo criteri puramente tecno-economici, miranti alla produttività e quindi al conseguimento da parte degli addetti agricoli di redditi analoghi a quelli distribuiti negli altri settori esigerebbe l'espulsione di una fortissima quota degli attuali addetti (specialmente marginali e a mezzo tempo) e una vasta azione di raccorpamento. L'estensione media dell'azienda agricola dovrebbe passare dai 2-3 ettari attuali ad almeno 20-30 (3). L'applicazione di una simile politica avrebbe effetti sociologici estremamente traumatici: sia per i fenomeni di sradicamento e di esodo, sia per l'effetto cumulativo che si ripercuote sui centri di servizio in seguito allo spopolamento dell'area agricola (4).

Queste considerazioni sconsigliano l'ipotesi di una radicale agricoltivazione della collina. Si può invece congetturare, tra agricoltura e altre attività, un rapporto di complementarità anziché di mutua esclusione.

Un primo fenomeno è quello dell'agricoltura *part-time* come integrazione dei redditi industriali. La figura dell'operaio-contadino è diffusissima e quasi universale nelle zone collinari venete e friulane considerate dalla presente ricerca (5). Questo sdoppiamento viene anzi favorito dai datori di lavoro, per gli effetti calmieranti sul piano delle rivendicazioni sindacali; e senza dubbio da un punto di vista strettamente psicologico e soggettivo la conduzione in proprio di una azienda *part-time* sembra offrire un rimedio ristoratore alle frustrazioni e all'insalubrità del lavoro alienato. Ma proprio perché rimane sul piano psicologico e individuale, tale rimedio non può ovviare alle cause profonde e strutturali dell'alienazione industriale; inoltre ottundone la percezione ne pospone l'eliminazione. Infine il mantenimento della piccola azienda a tempo parziale favorisce la persistenza

(3) Indicazioni non ufficiali, e ampiamente discusse, del « Piano Mansholt ».

(4) Cfr. VV.AA. *L'esodo Rurale e lo spopolamento della montagna nella società contemporanea*, Milano, 1966, p. 171; *Piano di sviluppo economico regionale (Veneto)* cit., p. 41.

(5) CORRADO BARBERIS, *Sociologia Rurale*, Bologna, 1965.

di una mentalità e di uno stile di vita pre-urbani e pre-industriali che alla lunga è disfunzionale alla stessa industria (6).

L'agricoltura a tempo parziale è dunque accettabile solo in una fase transitoria di industrializzazione forzata e di bassi salari; in questa fase è necessario allentare le tensioni ed evitare le lacerazioni psicologiche provocate dal passaggio dal mondo dei campi a quello della fabbrica. In prospettiva però l'azienda *part-time* dovrebbe sparire o ridursi a mero giardinaggio, perdendo cioè ogni significato economico-pratico ed assumendone uno simbolico-estetico-culturale (7).

L'altra grossa connessione è tra agricoltura e turismo. Mentre il rapporto tra agricoltura e industria mediante l'azienda a tempo parziale sembra destinato a sparire col progredire del processo di indu-

(6) F. DEMARCHI, *Società e spazio*, cit.

(7) Si conclude così quel processo che è stato definito « Hobbyzzazione dell'agricoltura », cioè la ritualizzazione e simbolizzazione del lavoro dei campi, che si è iniziato quando il podere, non riuscendo a sostenere la famiglia rurale ha costretto il contadino a dedicarsi, di sera e d'inverno, ad attività extra-agricole; col passaggio dell'artigianato all'industria i rapporti si rovesciano: i redditi del podere diventano sussidiari (cfr. GERHARD WURZBACHER et al., *Das Dorf im Spannungsfeld Industrieller Entwicklung* [il Villaggio nel campo tensionale dello sviluppo industriale], Stuttgart, 1961, p. 12). Infine il podere si riduce alla produzione non di reddito, ma di « genuinità », e con la trasformazione dell'orto e della corte rustica in giardino si conclude il processo di dematerializzazione dell'agricoltura. Questo è il punto cruciale per capire un'azienda *part-time*: « un'azienda a tempo libero è gestita nella maniera migliore quando la famiglia del gestore riceve da essa le maggiori soddisfazioni della vita » (BARBERIS, *op. cit.*, p. 66); e ancora: l'agricoltore a *part-time* (insiste il KÜHNEN) si trova nella stessa posizione di una donna che a sera, nel tinello, prepara un pullover attorniata dalla famiglia (*ibidem*). Da un punto di vista economico può ben essere vero che il *part-time* non è un contributo alla soluzione dei problemi rurali; « può essere solo un obiettivo intermedio destinato ad accrescere la mobilità della popolazione e la sua adattabilità al mutare delle condizioni (O.C.D.E., *Les Programmes de Développement Regional Rural*, Parigi, 1963, p. 53) il fatto essenziale è che l'azienda *part-time* svolge un'azione affettiva più che economica (VALLAT, in *Esodo Rurale e Spopolamento della Montagna*, cit., p. 321; BARBERIS, *op. cit.*, p. 66).

Una recente indagine di A. BERTRAND (*Research on part-time farming in the US*, in *Sociologia ruralis*, VII, 3, 1967, p. 295 ss.) conferma l'importanza del fenomeno anche in quel paese (un quarto delle aziende agricole degli Stati Uniti possono essere classificate come *part-time*) e la sua tendenza espansiva, in rapporto all'industrializzazione della campagna; e tra i fattori di tale sviluppo distingue il « guadagno », cioè il desiderio di aumentare l'entrata; la « necessità economica »; e l'« aggiustamento bio-sociale » cioè il condizionamento esercitato da una cultura che apprezza molto i valori rurali.

strializzazione, il rapporto col turismo sembra vitale e destinato a rafforzarsi.

L'agricoltura è un elemento essenziale del paesaggio, che è la grande risorsa del turismo collinare. Ma il rapporto tra agricoltura e paesaggio è ambivalente. Se è vero che i contadini sono gli « architetti paesaggisti » della montagna (e quindi anche della collina)⁽⁸⁾, e se è vero che la loro opera è necessaria alla conservazione del suolo e al mantenimento di quell'aria civile ed umana che è propria del paesaggio collinare, è però anche vero che certe forme di sfruttamento agricolo potrebbero degradarlo pericolosamente. È probabile, ad esempio, che la sovrapposizione di una maglia rigorosamente geometrica alle forme sinuose di questo paesaggio ne ridurrebbe l'attrattiva estetica. Altre forme di coltivazione invece possono senza dubbio esaltarne le qualità: come ad esempio l'estensione dei pascoli (quando si fosse vinta la siccità caratteristica di questi luoghi) e la trasformazione dei cedui in fustaie.

L'agricoltura però non si limita ad influire sulla « materia prima » del turismo; può contribuire anche alle attrezzature. L'azienda agricola collinare potrebbe essere dimensionata anche al di sotto delle indicazioni dei tecnici quando ha la possibilità di integrare i suoi redditi con quelli del turismo⁽⁹⁾, trasformandosi in azienda a tempo parziale agricolo-turistica. Questo fenomeno, già diffuso in montagna, comincia a manifestarsi anche in collina e perfino in pianura (vedi Associazioni Agri-Turist, « Strada del vino Bianco »). Si tratta, in questi ultimi casi, di far leva sul desiderio del cittadino di venire a contatto diretto e immediato con i prodotti della campagna; si tratta di sfruttare, in altre parole, le nostalgie ruralistiche proprie della nostra civiltà, vendendo non solo prodotti gastronomici genuini, ma anche un'atmosfera e uno stile di vita. È probabile che consumi di questo genere saranno sempre più richiesti, a meno che non si riesca a por fine alla sottile insoddisfazione per la civiltà urbano-industriale o non si riesca almeno a distruggere il ricordo delle origini agricole (e, prima ancora, cacciatrici e raccoglitrice) della nostra civiltà.

⁽⁸⁾ O.C.D.E., *op. cit.*; il concetto è presente anche nel *Piano Veneto*, p. 184.

⁽⁹⁾ *Piano Veneto*, cit., p. 42.

In conclusione dunque l'agricoltura è un elemento necessario della conservazione del paesaggio e quindi anche dello sfruttamento turistico. Tuttavia non sembra che tale attività possa creare (o mantenere) un numero di posti di lavoro sufficiente a garantire la vitalità del tessuto urbanistico e sociale dei comprensori collinari.

D) TERZIARIO

Nel settore terziario, oltre al turismo e alle residenze « normali » di cui abbiamo già accennato, si possono annoverare anche altri tipi di insediamento: ricreativi, sportivi, culturali, commerciali, direzionali. La vertiginosa espansione di queste attività nei sistemi più sviluppati suggerisce la necessità di pianificare in tempo una loro razionale distribuzione nel territorio. Si possono distinguere le attività che devono essere concentrate, perché soggette ad economie esterne rilevanti, e quelle che possono essere disperse in quanto relativamente « autosufficienti » e non bisognose di contatti continui con altri settori del sistema economico e sociale.

I progressi nei trasporti e nelle comunicazioni, specialmente elettroniche, non hanno annullato la necessità dei contatti personali; faccia a faccia, che sono particolarmente importanti in alcune attività. La concentrazione degli uffici nei CBD⁽¹⁰⁾ non è solo dovuto a questioni di prestigio, ma anche alla necessità, per gli uomini d'affari, di aver contatti personali durante i quali studiarsi, valutarsi e controllarsi. La maggior parte delle attività professionali « rare » preferisce concentrarsi, anche per facilitare il reperimento e la scelta da parte degli utenti⁽¹¹⁾.

Data l'estrema complessità ed eterogeneità del settore terziario un'analisi particolareggiata delle singole attività, che miri a distin-

⁽¹⁰⁾ C.B.D., o *Central Business District* è il centro commerciale, finanziario, direzionale di una città; da esso si comincia a distinguere il C.A.D., *Central Administrative District* o centro amministrativo; cfr. i saggi di RUDOLF HILLEBRECHT e OLAF BOUSTEDT, in *Polis und Regio*, cit., spec. p. 232.

⁽¹¹⁾ OLAF BOUSTEDT, *op. cit.*, p. 224 ss.; cfr. anche PERLOFF, *op. cit.*, p. 12.

guere quelle che possono essere disperse nel territorio da quelle invece che preferiscono o esigono l'addensamento nei centri urbani, si prospetta eccessivamente laboriosa.

Sarà sufficiente suggerire che sono soprattutto le « istituzioni totali » a prestarsi alla dispersione nel territorio: le istituzioni cioè in cui i fruitori passano l'intera giornata. Prigioni, convalescenzieri e sanatori, collegi, ospedali psichiatrici, case di ricovero, caserme, sono attrezzature la cui presenza nel tessuto urbano non è *tecnicamente necessaria*. Il principio del decongestionamento delle città e dell'indifferenza territoriale dovrebbero consigliare il decentramento, e le zone collinari sembrano poter contribuire, con l'attrattiva paesaggistica e la generale salubrità climatica, alla funzionalità di tali istituti.

Per alcuni di essi però il discorso dovrebbe essere qualificato dalle considerazioni socio-psicologiche ed etiche che si vanno facendo attualmente, anche in sede di « progetto '80 » sulla reale funzionalità delle « istituzioni totali » rispetto ai propri fini ultimi, di valorizzazione e recupero della persona umana. La tendenza della liberalizzazione delle strutture interne e quindi all'apertura verso l'esterno di tali istituti; lo smantellamento dei ghetti e il getto di ponti sempre più numerosi tra questi istituti e la società, in modo da impedirne l'emarginazione e la scotomizzazione; sono, queste, considerazioni che sembrano sconsigliare la dispersione territoriale, (emarginazione fisica) di queste attrezzature, in modo da non trasformarle in dimenticatoî. Il discorso sulle istituzioni totali però è appena avviato e non è ancora in grado di dare dei risultati irrefutabili. In alcuni casi, come per le case di ricovero per anziani, sembra di intuire che la costruzione di cittadelle per anziani, « loculi di vita vegetativa », pur dotate di ogni conforto e assistenza e forse anche di occasioni di attività creativa (sia manuale che intellettuale), ma sprovviste della presenza continua e vitale delle generazioni più giovani, presenti caratteristiche nettamente huxleyane.

Quanto alle attività terziarie e quaternarie diverse dalle « istituzioni totali », si possono ricordare, come particolarmente adatte alla dispersione territoriale alcuni tipi di « centri studi » a carattere prevalentemente creativo (*Think Tank*) per cui la quiete e l'ame-

nità dell'ambiente è un fattore di produzione essenziale. L'esempio degli istituti di meditazione religiosa è pertinente.

Vi sono attività commerciali che per il particolare ingombro della loro merce fuggono gli alti costi del suolo urbano e tendono alla dispersione; il fatto poi che si tratti di beni durevoli e quindi i punti di vendita siano di bassa frequenza, unito alla grande varietà di scelta, accentua la propensione dei consumatori a notevoli spostamenti e al dispendio di tempo necessario per fare un acquisto meditato. Questo è il caso soprattutto dei mobili e delle automobili. Non è impossibile prevedere la creazione di grandi centri commerciali per beni di questo tipo in luoghi discosti dal centro-città, in modo che il viaggio per acquisti assuma l'aspetto di gita e scampagnata. Questa visione si inserisce in un mondo in cui il consumo, lo *Shopping* tende a diventare uno dei momenti focali della vita umana.

Un'altro dei momenti fondamentali della vita nella società del benessere è lo sport, il gioco, la ricreazione. Le attrezzature necessarie a offrire servizi di questo tipo a masse sempre più ampie richiedono molto spazio. La possibilità di dedicare ad esse porzioni di tempo sempre più prolungate ne permette la dispersione nel territorio. Alcune attrezzature sportive, come i galoppatoi, i campi di golf, le piste di corsa campestre e di motocross, esigono caratteristiche ambientali tipiche della collina. Qui è possibile creare centri attrezzati e integrati per il tempo libero, in cui alla disponibilità di attrezzature puramente sportive, si unisca la disponibilità di attrezzature per il gioco, la ricreazione, il divertimento. Questi insediamenti saranno tanto più carichi di forza attrattiva quanto più articolati e polivalenti. Le loro enormi esigenze di spazio ne rendono però problematica la localizzazione, mentre alcune caratteristiche fisiche delle costruzioni li rendono un pericolo per il paesaggio.

Ognuna delle attività sopra-indicate pone particolari problemi di natura tecnico-economica, sociologica, etico-politica e filosofica, sui quali non è possibile soffermarsi in questa sede. Tutte però pongono un problema urbanistico: si tratta di servizi puntuali di grandi dimensioni, difficilmente inseribili nelle forme sinuose e minute del

paesaggio collinare. La collina veneta e friulana è fitta di scempi provocati dalla sconosciuta costruzione, nei punti più cospicui, di collegi e conventi. Ora è necessario ribadire che *il vincolo principale che deve indirizzare l'attività del pianificatore è la conservazione del paesaggio collinare*. L'inserimento di qualsiasi attrezzatura è subordinata al giudizio estetico e formale dell'urbanista e dell'architetto paesaggista.

E) INDUSTRIA

In secondo luogo si deve considerare che come già l'agricoltura, il turismo e la residenza, neppure queste attività terziarie e « quaternarie » sembrano poter garantire un'adeguata apertura di posti di lavoro e quindi di rispondere alle esigenze del secondo vincolo fondamentale: il mantenimento del tessuto urbanistico e sociale della collina, e anzi la sua rianimazione. *Il pianificatore non può accettare soluzioni che prevedono la degenerazione e l'abbandono dei nuclei abitati delle zone collinari*. Si impone perciò il rigetto delle ipotesi di esclusiva « terziarizzazione » e « quaternarizzazione » della collina, si prospetta la necessità e ricorrere all'industrializzazione come unica garanzia di sviluppo economico e sociale di questi ambienti: ogni altra soluzione — agricoltura, turismo, residenza, attività terziaria speciali — sembra implicare infatti un radicale spopolamento.

Il comprensorio bilanciato e complesso in cui sono inserite le zone collinari-pedemontane non può quindi essere limitato ad attività primarie e terziarie, ma deve reggersi sull'industria, perché solo tale attività permette una concentrazione di posti di lavoro tale da rivalizzare il tessuto urbanistico-sociale in un'area vasta quanto quelle compresa nell'isocrona — sempre allargantesi, con l'aumento dei redditi, motorizzazione, infrastrutture e mobilità — del pendolarismo. Le soluzioni alternative — esodo desertificatore, o pendolarismo massacrante — non sembrano accettabili.

L'inserimento delle industrie nell'ambiente collinare presenta una serie di problemi urbanistico-paesaggistici ed economico-sociali, cui in questa sede si può solo accennare.

Da un lato si prospetta la necessità di localizzare le aree industriali in posizione baricentrica rispetto alla distribuzione — rilevata o programmata — della popolazione, e rispetto alla rete delle comunicazioni; tale baricentrismo è imposto dall'adozione del giudizio di valore sull'eguaglianza di opportunità, per cui devono essere minimizzate le sperequazioni subite dal cittadino a causa del suo luogo di residenza.

Dall'altro lato è necessario ridurre al massimo le offese al paesaggio causate dai fabbricati industriali. Spesso infatti le loro caratteristiche dimensionali sono tali da rendere impossibile l'armonizzazione con il paesaggio collinare: anche se spesso molto pregevoli in se stesse, le soluzioni formali dell'architettura per l'industria costituiscono di solito elemento di degradazione paesaggistica di queste zone. Il vincolo fondamentale di conservazione delle risorse naturali impone la localizzazione delle aree e dei parchi industriali nelle zone paesisticamente meno interessanti.

Al di là dei problemi strettamente urbanistici (di localizzazione e destinazione d'uso del suolo) vi sono i problemi economici, sul tipo d'industrie più adatte a zone d'entroterra, servite solo da trasporti su ruota; e sulle dimensioni ottimali delle aziende e delle aree attrezzate, in relazione ai fattori indicati. Si possono distinguere a questo proposito le industrie *territorialmente vincolate*, da quelle *territorialmente condizionate* e da quelle *libere* ⁽¹²⁾. Tra le prime di particolare importanza sono le cave di argilla (per laterizi) e di calcare (per cemento), per la loro azione di distruzione fisica dei colli euganei e delle pendici del Grappa (Possagno). L'impossibilità di applicare il criterio di « indifferenza territoriale » a queste attività ne rende la sfida particolarmente ardua per il pianificatore territoriale. La prevalenza delle esigenze paesaggistiche dovrà imporre nel medio e lungo periodo, la cessazione di queste industrie di rapina e

(12) S. LOMBARDINI distingue tra industrie locali e industrie non locali; tra le prime distingue ancora quelle spazialmente *obbligate*, *condizionate* e *libere* (*op. cit.*, p. 191). U. TOSCHI (citato da F. COMPAGNA, *op. cit.*, p. 242) distingue invece tra industrie tipiche, semitipiche e atipiche.

la sostituzione, per l'assorbimento della manodopera, con industrie piú adatte all'ambiente collinare.

L'assenza di materie prime e di vincoli territoriali di questo tipo, la necessità di mantenere entro certi limiti dimensionali le aree riservate all'industria e insieme di garantire un numero di posti di lavoro sufficienti al mantenimento del tessuto senza dar luogo a fenomeni di congestione urbanistica, sembrano orientare le scelte verso industrie leggere, ad alta elasticità, alta densità di addetti per unità di superficie, e quindi modesto tasso d'investimento per addetto. Queste esigenze devono essere conciliate con la fondamentale esigenza di stabilità e vitalità delle aziende. Vi sono alcuni settori dell'industria moderna, come l'elettronica e la meccanica di precisione, che sembrano rispondere a questi requisiti e che dimostrano inoltre illimitate possibilità di sviluppo⁽¹³⁾.

A questo punto però si ritorna nella problematica economico-sociologica, perché le industrie « pulite » che sembrano le piú adatte ai comprensori collinari – e che non si contentino di sopravvivere esclusivamente facendo leva sui bassi salari accettati dalle popolazioni delle attuali zone depresse – richiedono un alto grado non solo di qualificazione professionale, ma anche di disponibilità alla continua riqualificazione per tenere il passo con la elevata dinamica tecnologica, caratteristica di queste industrie.

Ciò comporta un notevole mutamento dei modelli culturali della popolazione locale, una larga accettazione del valore « istruzione », una mobilitazione dei cervelli che corrisponda alla mobilitazione del modo di vita. Il maggior investimento di tempo e di risorse nell'istruzione non deve poi essere finalizzato alla mera produzione di tecnici, ma aspirare alla diffusione della cultura generale da cui proviene l'impulso alla curiosità, alla creatività e all'invenzione; anche in questo caso è difficile scindere l'aspetto di « investimento produttivo » dalla « spesa sociale ».

Una sana e vitale industrializzazione delle zone collinari-pede-

⁽¹³⁾ S. LOMBARDINI, *op. cit.*, p. 227; H. PERLOFF, *op. cit.*, p. 61 cfr. anche p. 34 ss.

montane implica quindi anche un'azione di « pianificazione sociale », di competenza soprattutto del sociologo; e come in ogni altro settore dell'attività di piano, non si può costruire il modello senza la conoscenza dello stato di fatto. Le ricerche comprese in questo lavoro si pongono in questa prospettiva.

CAPITOLO SETTIMO

CRITERI E PROBLEMI DI PIANIFICAZIONE COMPENSORIALE

I comprensori collinari richiedono un accurato bilanciamento tra i vari settori economici – agricoltura, industria, terziario e quaternario – in modo da farne organismi efficienti e vitali, come deve essere ogni altro comprensorio; ma il corretto sfruttamento della principale risorsa naturale che è loro propria impone una subordinazione delle attività primarie e secondarie agli interessi del turismo, della residenza familiare e speciale, della ricreazione, del tempo libero e del consumo. Mentre l'agricoltura, per i suoi effetti sul paesaggio, deve essere con particolare attenzione armonizzata a tali esigenze, l'industria ha la mera funzione di impedire lo spopolamento degli attuali centri abitati, la loro trasformazione in villaggi-fantasma e la loro distruzione fisica: e ciò sia per motivi economici e sociali che paesistici (la collina deve gran parte del suo fascino alla sua caratteristica di « paesaggio umanizzato » di cui i centri abitati sono elemento integrante).

Compensorio a specializzazione terziaria e quaternaria, sostenuto da una piattaforma industriale: questa la configurazione che le zone collinari sembrano avviarsi ad assumere. In questa prospettiva l'industria sembra quasi svolgere una funzione di « servizio », da attività *city serving*, mentre gli altri settori assumono un ruolo principale almeno sul piano concettuale e qualitativo. L'importanza del comprensorio collinare nel contesto della città-regione è dovuta alla sua funzione specializzata, di « quartiere alto » e di « parco attrezzato »; questo è l'aspetto prevalente e caratterizzante all'esterno, la sua « esportazione » principale, l'attività veramente *city forming* ⁽¹⁾.

(1) Per questa distinzione, (che si avvicina a quella tra « industrie locali » e

Dalla persuasione che il numero degli addetti a tali attività sia insufficiente a mantenere in vita il tessuto urbanistico e sociale necessario alla conservazione delle risorse paesistiche consegue la necessità di impiegare buona parte della popolazione in attività di sostegno, industriali e di servizio all'industria; ma non consegue che gli interessi di questo settore possono prevalere su quelli del settore di specializzazione. Nella pianificazione del comprensorio collinare quindi l'interesse allo sfruttamento razionale della risorsa paesistica – cioè alla sua conservazione e sviluppo – è prevalente.

Da questa considerazione discende la priorità della pianificazione urbanistico-territoriale. Tra le discipline pianificatorie infatti l'urbanistica è la più qualificata, da un punto di vista professionale e tecnico, a trattare il problema della conservazione del paesaggio e della distribuzione degli insediamenti che sia *funzionale* rispetto a tale obiettivo; il lato artistico-creativo della professione urbanistica può addirittura contribuire notevolmente non solo alla *conservazione*, ma al *miglioramento* del paesaggio ⁽²⁾; anche se è vero che suggerimenti e proposte possono venire anche dagli altri membri dell'équipe pianificatoria, in veste dilettantesca di « saggi » e di « persone di buon gusto », così come anche da altre parti dell'opinione pubblica colta o meno colta. Tuttavia il *design* del comprensorio collinare non può non essere compito e responsabilità esclusiva dell'urbanista-architetto ⁽³⁾.

È discutibile se questo sia il caso di ogni pianificazione comprensoriale; sembra probabile che in un territorio interamente orientato ad attività industriali la responsabilità primaria della pianificazione debba essere dell'economista, dell'analista territoriale o, al limite

« industrie non locali » del LOMBARDINI: cfr. nota 12 del cap. precedente), tra attività *city-serving* o *non-basic* e *city-forming* o *basic*, cfr. F. COMPAGNA, *op. cit.*, p. 158.

(2) G. SAMONÀ (*op. cit.*, p. 247 ss.) auspica il passaggio dal conservativismo alla revitalizzazione, nell'approccio alla pianificazione territoriale.

(3) Il punto è ribadito con molta energia da H. PERLOFF, *op. cit.*, p. 171, cfr. anche S. LOMBARDINI, p. 224.

dell'ingegnere⁽⁴⁾. In questo caso infatti le considerazioni estetiche sono secondarie rispetto a quelle della funzionalità tecnica.

Dall'impossibilità di distinguere l'aspetto territoriale dall'aspetto funzionale (economico e sociologico) della pianificazione consegue però che se la prima parola — ed anche l'ultima, quando si tratta di pianificare in ordine all'attrattiva paesaggistica — spetta all'urbanista-architetto, il piano nella sua globalità deve essere il risultato di una continua e ritmica interazione tra gli specialisti: nel senso che l'urbanista formula (disegna) un piano di massima, in base al quale lo scienziato sociale propone il suo piano di distribuzione delle varie attività; il piano economico-sociale, con obiettivi grossolanamente territorializzati, torna poi all'urbanista, cui spetta procedere alle proposte di adattamenti, modifiche e alternative, fino al raggiungimento dell'accordo su un piano o su una serie di piani alternativi.

Tentiamo di schematizzare il procedimento di elaborazione del progetto di piano comprensoriale collinare⁽⁵⁾:

A) L'urbanista prepara un progetto di piano paesistico in cui sono indicate in linea di massima le « zone » destinate alle varie attività e gli indici di edificabilità propri di ogni zona. Tali indici possono risultare maggiori o minori di quelli esistenti al momento: nel primo caso si prevede possibilità di nuove costruzioni, nel secondo si prevedono demolizioni.

B) L'economista costruisce un modello, in cui sono fissati:

1) i livelli di reddito, i tassi di occupazione, e la struttura demografica del comprensorio;

(4) Sulle tendenze, ambizioni e atteggiamenti degli ingegneri in campo di pianificazione si leggano gli atti del congresso di Sorrento del 12-14 settembre 1968.

(5) Gli schemi di procedimento di pianificazione che si riscontrano nella letteratura specializzata sono abbastanza numerosi e mentre presentano una notevole variabilità di dettaglio sono anche piuttosto uniformi nelle caratteristiche sostanziali e nei principi. H. PERLOFF, *op. cit.*, p. 107, e soprattutto si veda S. LOMBARDINI, *op. cit.*, p. 174 ss.

2) la distribuzione della popolazione attiva secondo i diversi settori economici, distinguendo le attività di « base » (*city-forming*) da quelle di servizio alle precedenti, *city-serving*;

3) gli obiettivi di spazio⁽⁶⁾ di ogni settore, di base o di servizio, e in particolare:

a) obiettivi di spazio dell'agricoltura (ettari per addetto) a determinati livelli tecnologici, aspettative di reddito, e orientamenti produttivi;

b) obiettivi di spazio delle attività di servizio dell'agricoltura;

c) obiettivi di spazio dell'industria (superficie per addetto), secondo i criteri di cui sopra;

d) obiettivi di spazio delle attività di servizio dell'industria: commercio, credito, assicurazioni, comunicazioni e trasporti, ecc.;

e) obiettivi di spazio degli addetti alle attività di cui sopra per residenze e servizi alle residenze;

f) obiettivi di spazio per il settore terziario e quaternario *di base (city forming)*: turismo, commercio, residenze familiari e speciali, ricreazione ecc., espressi in ettari per *addetto*.

C) Si applicano questi parametri alle zone indicate dall'urbanista, ottenendo così un grossolano modello economico di comprensorio.

D) Il sociologo costruisce un modello sociologico di comprensorio, fissando i tipi e i livelli di cultura (modi di pensiero e di comportamento) reputati ottimali rispetto a certi valori precedentemente fissati, quali, ad esempio, la libertà individuale, la solidarietà sociale, l'adesione ai valori dominanti (integrazione, appartenenza, partecipazione) o altri; e indicando la struttura sociale più adatta al loro conseguimento, cioè il più funzionale intreccio dei ruoli e delle posizioni, sia nel campo della produzione (struttura economica) che

(6) Su questo concetto, cfr. F. LOMBARDINI, *op. cit.*, p. 222 ss.

negli altri principali campi di attività sociali (educazione, politica, cultura ecc.)⁽⁷⁾.

E) Il sociologo dell'insediamento fissa le caratteristiche spaziali del sistema sociale (territorializzazione della struttura sociale) fissando gli obiettivi di spazio degli individui, dei gruppi e dei singoli sottosistemi (tenendo conto anche delle indicazioni degli psicologi e dei biologi, quando essi non siano direttamente rappresentati nell'équipe del piano). Si hanno così le indicazioni sulle distanze, le superfici e i volumi necessari al più efficiente (rispetto ai valori ultimi dati) funzionamento della società.

F) Si applicano questi parametri alle zone indicate dall'urbanista, ottenendo così un modello sociologico-territoriale; cioè un modello puramente sociologico di comprensorio.

G) Si confrontano e si aggiustano reciprocamente i due modelli di comprensorio, in modo da contemperare le esigenze della funzionalità economica con quelle della funzionalità sociale; tenendo presente che la prima è solo una delle componenti della seconda.

H) Il modello (o i modelli alternativi) risultanti tornano dall'urbanista il quale li traduce in disegno, con le modificazioni eventualmente richieste dall'adattamento alle esigenze formali.

I) In caso di modificazioni, il progetto torna in commissione per essere discusso dagli altri specialisti. Il processo si ripete finché non vi è accordo su un modello o una serie di modelli alternativi. I modelli possono essere rigidi o dotati di diversi gradi d'elasticità. Elasticità non significa indeterminazione, ma apprestamento della possibilità di introdurre determinate variazioni⁽⁸⁾.

Queste sono, in teoria, le principali fasi della elaborazione di un progetto di piano « comprensivo » o globale di comprensorio.

(7) Esempio di un tentativo di strutturazione di un modello sociologico di comprensorio è il paragrafo sulla «stratificazione culturale» del comprensorio, in F. DEMARCHI, *Sociologia d'una regione alpina*, cit., p. 96 ss.

(8) Sulla flessibilità, cfr. PERLOFF, *op. cit.*, p. 61; S. LOMBARDINI, *op. cit.*, pp. 217-233.

Concettualmente buona parte del procedimento potrebbe essere condotto con metodi matematici, salvo forse solo la determinazione dei valori ultimi (obiettivi finali) della pianificazione sociale. Gli strumenti e i metodi per l'elaborazione dei dati, per numerose che siano le variabili da maneggiare, sono già ora a disposizione. La teoria economica è abbastanza avanzata (grazie anche alla relativa semplicità dei suoi postulati fondamentali) da permettere una corretta impostazione dei suoi problemi e quindi l'utilizzo dei metodi e degli strumenti per l'elaborazione elettronica dei dati. La sociologia invece è piuttosto arretrata su questo piano, sia per la grande complessità e quindi incertezza dei suoi postulati teorici, sia per la molteplicità delle sue variabili fondamentali, sia per la passionalità (valutatività) di cui è carica, a causa del coinvolgimento emotivo che spesso lega il soggetto conoscente all'oggetto conosciuto.

Ma la grossa difficoltà di base, che spesso rende inutilizzabili e mistificanti gli strumenti matematici ed elettronici applicati alla ricerca sociologica, è l'incertezza nella raccolta dei dati. Se non vogliamo essere del tutto aprioristici, i modelli devono essere basati su parametri ricavati dall'esperienza; e gli strumenti per la rilevazione quantitativa dell'esperienza sono ancora il *punctum dolens* delle scienze sociali, sia per quanto riguarda l'economia ma ancora più, e in modo radicale, per quanto riguarda le altre scienze sociali. Questo significa che l'impresa di costruire modelli matematici di sistemi economico-sociali è piuttosto ardua e ancora in stato embrionale.

Nell'ipotesi che siano a disposizione metodi soddisfacentemente scientifici per la rilevazione dei dati, e teorie sufficientemente coltivate per l'impostazione dei problemi⁽⁹⁾, in modo da poter affidare la loro soluzione agli strumenti elettronici di elaborazione dei dati, è possibile pervenire ad una serie infinita di modelli di assetto territoriale di un comprensorio, rispondenti ad ipotesi di massima, di minima e intermedie rispetto ad ognuno dei parametri fissati.

(9) Intendendo per teoria uno schema mentale esplicativo che ipotizzi un insieme di relazioni più o meno costanti tra i fenomeni empiricamente osservati.

Nel campo delle scienze umane infatti, a causa dell'elasticità, adattabilità e variabilità individuali dei comportamenti umani, i parametri di regola presentano una certa oscillazione attorno a valori medi. L'oscillazione è tanto più forte quanto più *intentional frei*⁽¹⁰⁾ sono i comportamenti cui i parametri si riferiscono; cioè quanto più si allontanano dalla sfera biologica e si avvicinano a quella culturale e civile. Non si deve poi escludere la possibilità di impiego dello sfruttamento elettronico anche nella fase di *design*. La costruzione di macchine dotate di fantasia creatrice è però appena ai suoi inizi.

Ovviamente il processo di pianificazione di una realtà non si ferma allo stadio di elaborazioni del modello o progetto. Si deve tener conto della realtà di partenza, e valutare i costi economici e socio-psicologici implicati dalla realizzazione di ognuno dei modelli; e ovviamente si sceglie il modello che, *coeteris paribus*, presenta costi minori.

Proseguendo l'analisi, ciò implica il passaggio alle seguenti fasi:

L) descrizione dettagliata della realtà della zona soggetta a pianificazione;

M) confronto tra ognuno dei modelli alternativi e la realtà, per rilevarne gli scarti;

N) indicazione, caso per caso, degli *strumenti* di riduzione degli scarti, cioè armonizzazione della realtà al modello, e dei *costi* economici e socio-psicologici dell'intervento.

A questo punto le alternative di piano sono pronte, e in regime di liberaldemocrazia sono sottoposte alla discussione dell'opinione pubblica e dei suoi rappresentanti. Qui sorge la complessa problematica del rapporto tra democrazia e tecnocrazia, che non può essere presa in considerazione in questa sede.

Dal dibattito politico e culturale sul piano emergono gli orien-

⁽¹⁰⁾ PETER K. SCHNEIDER, *Grundlegungen der Soziologie*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, 1968.

tamenti che conducono alla scelta di una delle alternative, integralmente o con emendamenti.

Il piano per la realizzazione di un comprensorio collinare, la cui procedura di realizzazione è stata abbozzata nelle pagine precedenti, è soggetto a due vincoli, cioè a due condizionamenti dettati da giudizi di valore: conservazione del paesaggio in quanto forma più razionale di sfruttamento di tale unica risorsa naturale della collina, e mantenimento dei caratteri essenziali del tessuto insediativo della zona, evitando la sua desertificazione.

Questi giudizi si basano sull'ipotesi che sia possibile stabilire un equilibrio ecologico tra insediamento umano e ambiente collinare, o meglio tra uomo e natura in quanto fonte di godimento estetico; cioè una distribuzione degli insediamenti che sia la più gratificante possibile sia all'uomo che osserva (turista, « urbanita », utente di servizi residenziali e ricreativi, educativi, culturali ecc.) che all'uomo che ci vive; sia all'abitante della città-regione che vi si reca per motivi particolari, attirato dal paesaggio, sia all'abitante del « comprensorio-suburbio-quartiere » che ne ha fatto il perno della propria vita. Da questa ipotesi nasceva il corollario che lo specialista più qualificato a giudicare l'effettivo raggiungimento dell'equilibrio sia l'urbanista.

Ovviamente il giudizio del tecnico può essere contestato o superato. Possono emergere nella società orientamenti diversi circa la valutazione estetica; i criteri del buon gusto cambiano irrimediabilmente.

Ciò pone il grosso problema della flessibilità del piano, cioè dell'ambito da lasciare alla libera, spontanea e imprevedibile evoluzione della società. Un piano, per quanto attentamente studiato in tutti i suoi aspetti e sottoposto alla preventiva approvazione di tutta la società, può essere improvvisamente reso obsoleto da un mutamento dei gusti e dei valori⁽¹¹⁾. Ad esempio, il criterio della conservazione

⁽¹¹⁾ Vi sono, specialmente negli USA, tentativi per superare la difficoltà pianificando anche l'obsolescenza: in base alla teoria che ogni mutamento ha il suo *primum mobile* nell'innovazione tecnologica, si studiano i futuribili (possibile nuove invenzioni) e se ne immaginano gli effetti sociali ed umani. Per un'esercitazione di

delle risorse panoramiche e naturali può essere sostituito da un massiccio spostamento dei gusti verso i consumi di oggetti confezionati dall'industria, o verso il godimento di piaceri « artificiali »; al contrario, si può pensare ad un ritorno all'imperativo del *crescite et multiplicamini*, per cui la società assume come proprio compito principale la copertura della crosta terrestre di uno strato continuo di uomini ed edifici, secondo tassi di edificazione e di densità demografica simili a quelli delle città tradizionali; si può infine pensare – e questa sembra l'ipotesi meno probabile, salvo forse che nel caso di guerra nucleare – ad un ritorno più o meno integrale alla natura, a modi di vita pre industriale o addirittura pre-agricoli.

In vista di queste possibilità ci si chiede quale sia il senso della pianificazione; la flessibilità di cui si può dotare un piano rientra infatti sempre entro certi *limiti* ⁽¹²⁾, se non lo si vuol svuotare di ogni contenuto. Le premesse di valore che stanno dietro all'assunzione della pianificazione come strumento di intervento sulla realtà corrispondono esse stesse ad un preciso atteggiamento filosofico di stampo razionalistico, illuministico e scienziato. Un piano che si proponga come fine principale la conservazione del paesaggio, considerato come elemento indispensabile del benessere biologico e psicologico presuppone anch'esso una particolare visione del posto

questo tipo in campo urbanistico, cfr. il saggio di RICHARD R. MEIER, in H. PERLOFF *op. cit.* Cfr. anche *Values in the future*, a cura di BAIER e RESCHER, *Mc Millan*, 1969, p. 111. Un altro modo di pianificare l'obsolescenza, tipico della civiltà dello spreco, è la manifattura di oggetti di breve durata, in modo da poter facilmente adeguare la produzione all'evolversi del gusto: c'è chi invoca l'applicazione del principio agli edifici e alle città intere, in modo da instaurare cicli continui di costruzione e distruzione; razionalizzando ciò che di fatto avviene in città come New York. A questa tendenza verso la perdita di importanza delle persistenze storiche e della continuità del tessuto urbanistico si oppone, ad es., MUMFORD (*The Human Scale*, in *Dialogue*, 2, 69, n. I, p. 41 ss.); l'argomentazione più forte che si deve addurre è che una tale politica favorirebbe la manipolazione del gusto architettonico da parte dei costruttori, secondo il modello della moda e della pubblicità in generale.

⁽¹²⁾ « La flessibilità non è intesa nel senso di indeterminazione delle decisioni del piano, per cui il processo di urbanizzazione possa svolgersi come se il piano non fosse stato elaborato. Il piano deve essere ben definito... Anche così definito il piano può essere flessibile; si pensi alla articolazione spaziale delle zone residenziali, alle riserve di verde intorno alle aree industriali (ecc.) S. LOMBARDINI, *op. cit.*, p. 233.

dell'uomo nella natura, del destino cosmico dell'uomo e della terra. Anche questa visione, di derivazione forse romantica e ruralistica, può essere contestata, come propria della piccola borghesia, da correnti di antropocentrismo titanico o di pessimismo radicale. In ultima analisi, si tratta di vedere quale sia il destino dell'uomo sulla terra; e se ammette che sia il « perseguimento della felicità » (*pursuit of happiness*, come recita uno dei documenti fondamentali dell'ideologia razionalistica moderna) ⁽¹³⁾, si tratta di definire la felicità, il benessere.

Un piano che si proponga, come quello suggerito in queste pagine, il raggiungimento e la conservazione di un equilibrio ecologico, presuppone che sia possibile definire un modello statico di rapporti tra uomo e ambiente fisico, stabilendo tassi di densità demografica ed edilizia che non possono essere superati senza provocare una diminuzione del piacere del vivere. Si presume che la bellezza dell'ambiente sia un elemento importante del benessere. In effetti, allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, l'affermazione è in gran parte gratuita ⁽¹⁴⁾. L'apprezzamento della bellezza paesaggistica è un valore diffuso nella nostra cultura, ma non si può certo pretendere di assolutizzarlo. Dimostrare che il contatto con la natura è indispensabile per un armonico sviluppo della personalità significa solo assolutizzare un certo modello di personalità e considerare devianti i modelli diversi.

Solitamente la razionalizzazione della presa di posizione valutativa in favore dell'attrattiva paesaggistica vien formulata in termini economici; ad un livello grossolano, si mette in rilievo l'im-

⁽¹³⁾ La Dichiarazione d'Indipendenza americana, di Thomas Jefferson.

⁽¹⁴⁾ « Io ritengo che in ogni caso al paesaggio naturale non dovrà essere negata una funzione di eccitare l'ammirazione spontanea e il senso di soggezione dell'uomo soprattutto come elemento di confronto e liberazione dal caos artificiale ovvero dalla geometrizzazione del paesaggio artificiale. E questa capacità d'eccitazione risiede in primo luogo nell'ampiezza delle dimensioni, nell'ordinamento variato e non preordinato degli elementi costitutivi e nella complessità delle relazioni spaziali nonché nella variabilità delle circostanze in cui avviene la percezione e che dipendono da fattori stagionali, climatici e orari » (PIERO MARIA LUGLI, *op. cit.*, p. 41). Il fatto è che molti, invece, la negano, comportandosi come se non ci fosse o ingegnandosi a distruggerla.

portanza della conservazione del paesaggio a fini turistici, traducendolo in « risorsa naturale » e « materia prima »; ad un livello piú raffinato, notando come esso sia un elemento di benessere, di consumo, di cultura, di educazione, di ricreazione; e come favorendo l'integrazione e la soddisfazione, promuova la pace sociale e quindi lo scorrevole funzionamento anche del sistema economico ⁽¹⁵⁾.

L'argomentazione è sofisticata, in primo luogo perché il paesaggio è un bene economico solo per chi lo considera tale, cioè solo se nella società è diffuso un « bisogno di panorama »; ed è fattore d'integrazione solo nei limiti in cui gli individui consentono su tale valore.

Allo stato attuale delle conoscenze dunque non sembra possibile giustificare razionalmente la conservazione del paesaggio. *Si tratta di un valore culturale, e in quanto tale passibile di mutamento e di scomparsa. Ciò non toglie che chi lo condivide può e deve battersi per la sua affermazione.*

Un piano comprensoriale per le zone collinari e pedemontane vincolato in via principale alla conservazione del paesaggio naturale umanizzato può essere elaborato in base a rigorosi metodi matematici, quando si avessero a disposizione adeguate tecniche di rilevazione della realtà e un corpus sufficiente di teorie sociologiche. Le difficoltà sono di ordine finanziario ed umano (disponibilità di personale qualificato), piuttosto che teorico e tecnico. Ci si deve chiedere tuttavia se la costruzione e la realizzazione di un piano minuzioso, cui « flessibilità » e « processualità » non tolgono il carattere di meccanicità, non sia in contrasto con altri valori.

L'apprezzamento della bellezza paesaggistica è solo uno degli elementi della nostra cultura; ve ne sono di altri, come la spontaneità, la libertà individuale, la creatività. La loro immissione nel modello avviene in qualità di *costanti*, di parametri; in tal modo però si è tentati di imbrigliarle e quindi di svuotarle del loro carat-

⁽¹⁵⁾ In genere i piani di sviluppo regionali sembrano considerare il paesaggio come materia prima, elemento dell'« offerta di turismo » (cfr. *Piano Veneto*, cit., p. 161); mentre l'impressione che si ricava dal *Progetto 80* è di una maggior preveggenza ed eleganza di approccio alla questione delle bellezze naturali e paesaggi stiche, considerate nelle loro funzioni sociali più che economiche.

tere essenziale. Il problema del conflitto tra la « razionalità » della pianificazione e l'« irrazionalità » della libertà è troppo ampio per essere affrontato in questa sede; e *fortunatamente* è abbastanza remoto, dato che gli attuali strumenti di pianificazione sono ancora troppo grossolani e quindi eventuali indebite limitazioni della libertà sono di solito *rintuzzabili anche con argomentazioni « razionali rispetto allo scopo » e quindi interne alla logica della pianificazione.* Il vero problema sorge solo quando la pianificazione è *così perfettamente e raffinatamente razionale, rispetto a certi valori ultimi, da poter essere contestata solo dall'esterno, sulla base di valori ultimi alternativi.* Nella situazione italiana i limiti imposti dalla pianificazione alla libertà sono ancora deboli o addirittura inesistenti. La pianificazione comprensoriale delle zone collinari si pone, da un lato, come tentativo di regolare e prevedere iniziative economiche-speculative, che lasciate a se stesse potrebbero portare ad una rapida degradazione dell'unica risorsa di tale zona, il paesaggio; dall'altra di rompere la spirale regressiva della depressione, industrializzando la zona in misura sufficiente al mantenimento di un tenore di vita adeguato agli *standards* nazionali, da parte della popolazione residente.

Qui interessa particolarmente il primo problema. La rapida industrializzazione della zona centrale della regione veneta, che sembra ormai decisamente decollata verso una struttura a « città-regione » policentrica; le prospettive di sviluppo industriale del Friuli-Venezia Giulia, nel cui asse centrale (Sacile - Pordenone - Codroipo - Udine - Monfalcone - Trieste), si intravede la spina dorsale di un « sistema metropolitano » piccolo ma importante per la sua posizione di trampolino verso il Danubio ⁽¹⁶⁾; questi fenomeni di sviluppo industriale, elevando i redditi, aumentando la mobilità e degradando l'attrattiva delle città, rischiano di riversarsi sulle zone di collina sotto forma di una caotica invasione di sgargianti villette costruite alla rinfusa tra antichi villaggi deserti e cadenti.

⁽¹⁶⁾ Per questi fenomeni si vedano i rispettivi Piani regionali e il *Progetto 80*, specialmente l'« appendice ».

Il fenomeno della seconda residenza, per ora limitato a ceti privilegiati, pare destinato ad estendersi in quanto non sembra che l'attrazione della villetta unifamiliare nel verde sia una prerogativa di classe socio-professionale; il pendolarismo settimanale tra città e casetta di campagna sembra destinato a trasformarsi in pendolarismo giornaliero, non appena la politica dei trasporti e delle comunicazioni avrà cessato di considerare l'automobile e la mobilità come un genere di lusso, e si saranno stabilite adeguate infrastrutture di collegamento tra zone collinari e zone produttive della pianura centrale. Non c'è alcun motivo per cui anche da noi non si possa accettare come normale un tempo di spostamento tra residenza e i centri di servizio a frequenza giornaliera (tra cui la fabbrica) anche di mezz'ora o un'ora, come già negli USA⁽¹⁷⁾; basta che l'incidenza del costo dello spostamento in termini monetari e non immediatamente monetizzabili (fatica, *stress*, ecc.) sull'entrata complessiva si avvicini agli *standards* americani. In questa situazione non c'è alcun motivo perché non si debba prevedere una massiccia invasione delle colline da parte dei transfughi delle aree industrializzate della pianura. L'evasione di fine settimana può ben trasformarsi in evasione quotidiana. D'altra parte, la mancata industrializzazione delle zone collinari provoca l'evasione dalla miseria per mezzo dell'emigrazione, o di un pendolarismo massacrante, pronto a trasformarsi in esodo⁽¹⁸⁾. La rapida accelerazione di questo fenomeno negli ultimi decenni ha dato il via a spirali involutive, che possono portare alla desertificazione delle colline ancor prima dell'arrivo dei nuovi occupanti; di modo che si può assistere ad un ricambio della popolazione: le masse

(17) L'isocrona dell'ora è accettata dai pianificatori torinesi; ricerche compiute dall'I.R.S.E.V. nella zona di Marghera hanno rilevato invece la normalità di una isocrona massima di 30 minuti (da LUCIANO DI SOPRA, *op. cit.*, p. 11), che, a seconda dei vari mezzi di trasporto usati, fa oscillare tra i 15 e i 20 chilometri il raggio del pendolarismo normale. Anche F. DEMARCHI pone i 30 minuti come limite del senso di « vicinanza » (cfr. *Sociologia di una regione alpina, cit.*, p. 27 e nota relativa). È probabile però che altri fattori, come il costo dello spostamento, le condizioni di comodità o fatica in cui si svolge, ecc. possono influire sul « senso di vicinanza-lontananza ».

(18) Sui rapporti tra pendolarismo ed esodo rurale, cfr. DI SOPRA, *op. cit.*, p. 12 ss.

rurali non qualificate si inurbano, mentre le frangie più fortunate della popolazione urbana si « paesanzano ». Questa forzosa sostituzione potrebbe essere evitata, risparmiando così costi psicologici che un fenomeno di rottura come l'*inurbamento* sempre comporta, se si procedesse ad una *urbanizzazione*⁽¹⁹⁾, vale a dire, *industrializzazione* preventiva della collina, che possa offrire a queste popolazioni un tenore di vita non solo in termini di redditi, ma anche di consumi – simili a quello della città. Successivamente anche queste popolazioni potrebbero scegliere, in cambio di altri vantaggi, indici di pendolarismo più ampi, e gravitare giornalmente sulle zone industriali della pianura, *senza però che tale scelta sia dettata da una necessità*. A questo punto si è raggiunto lo scopo della pianificazione territoriale, cioè la parificazione e perequazione delle opportunità di scelta.

Questi processi devono essere favoriti tenendo conto del vincolo sulla conservazione del paesaggio. Qui è il settore di primo intervento. Sintomi di invasione e suburbanizzazione della collina sono già presenti, qualche guasto è già stato commesso; si tratta di regolare la tendenza, approvando piani paesistici che mettono a disposizione dei transfughi dalle città le zone adatte e attrezzate per gli sviluppi residenziali, in modo che le esigenze panoramiche dei privilegiati che arrivano prima non pregiudichino il soddisfacimento di analoghe esigenze di chi seguirà e soprattutto che non vengano frustrate le esigenze della collettività che senza fissarvici la propria residenza abituale desidera godere delle attrattive paesaggistiche di queste zone. Il piano comprensoriale si pone come lo strumento più razionale ed efficace, data la nota insufficienza delle forze dei singoli comuni, al conseguimento di questi fini.

(19) Per le distinzioni tra questi concetti, e i vari significati dei termini, cfr. F. DEMARCHI, *Società e Spazio, cit.*, p. 361.

SECONDA SEZIONE

GLI AMMINISTRATORI LOCALI DI FRONTE
AI PROBLEMI DEL RIASETTO TERRITORIALE
DELLA ZONA COLLINARE

INTRODUZIONE

I due temi di fondo delle considerazioni precedenti – la vocazione residenziale delle zone collinari e la necessità di un riassetto territoriale a base comprensoriale – sono stati oggetto di un primo tentativo di verifica empirica. Si è voluto conoscere, mediante una metodologia elementare, se nelle zone collinari di Marostica, di Asolo, del Montello, di Conegliano, di S. Daniele, la tendenza alla trasformazione in senso residenziale del tessuto insediativo sia oggettivamente in atto, se sia percepita dall'opinione pubblica e dai suoi rappresentanti ufficiali, se sia presente nelle coscienze la necessità della pianificazione territoriale, e se sia sentita l'esigenza dello strumento comprensoriale allo scopo di procedere ad una pianificazione efficiente e ad un miglioramento delle condizioni di vita in tali zone.

L'ipotesi di base era che mentre il processo di terziarizzazione è già in atto, specialmente nella forma di « turismo di fine settimana », ed ha già provocato una notevole fioritura di attrezzature, private o collettive (soprattutto villette e ristoranti) gli altri tipi di insediamento terziario sono ancora scarsamente rappresentati; e che di conseguenza l'opinione pubblica, anche al livello presumibilmente più qualificato, non riesce a visualizzare la possibilità di un insediamento terziario diverso da quello turistico. Si è inoltre ipotizzato che la tematica della riorganizzazione in senso comprensoriale sia scarsamente sentita e conosciuta, perché il livello socio-economico

delle zone indagate è ancora piuttosto lontano da quello in cui il superamento delle dimensioni comunali si impone come una necessità agli occhi di tutti; si è ipotizzato cioè che in tali zone l'eventuale instaurazione di comprensori non sarebbe strumento di razionalizzazione di una realtà esistente ma strumento di creazione di una realtà auspicata; in altre parole, che il comprensorio non corrisponde ad un'aspirazione o ad un'aspettativa sentita dagli interessati, ma ad un bisogno individuato dai tecnici.

Si pensava infine che i problemi del riassetto territoriale, della razionale distribuzione degli insediamenti e della protezione del paesaggio non siano la preoccupazione primaria dell'opinione pubblica di questi luoghi, in quanto più urgenti sono i problemi della sopravvivenza del tessuto sociale, dello sviluppo economico, dell'industrializzazione.

Sulla base di queste larghe ipotesi si è formulato un progetto di ricerca per interviste da effettuarsi sulla totalità di un universo costituito dai testimoni particolarmente qualificati come si presumono essere i sindaci, i consiglieri capi dell'opposizione e i segretari comunali. Le interviste, effettuate da laureandi dell'Istituto Superiore di Scienze sociali di Trento, erano basate su un questionario articolato in 28 domande semiaperte, con possibilità di alternative e sotto-domande a discrezione dell'intervistatore; le caratteristiche della ricerca, dei soggetti e degli intervistatori hanno consigliato infatti di attribuire un certo grado di elasticità all'intervista, per facilitare l'approfondimento di tematiche particolari.

La caratteristica principale del questionario è l'approccio indiretto e « provocatorio ». Il suo scopo infatti non è tanto la descrizione degli atteggiamenti dell'opinione pubblica in materia di comprensorio e di pianificazione territoriale, né tantomeno la descrizione di una realtà socio-economica e urbanistica (per la quale lo strumento che si è dovuto adoperare è del tutto inadeguato) quanto piuttosto la rilevazione degli atteggiamenti dei « testimoni qualificati » di fronte ai singoli problemi di organizzazione territoriale che il questionario prospettava e che si presumeva essere in buona parte nuovi ed estranei al mondo concettuale dell'intervistato. Si trattava

insomma non tanto di avere delle risposte precise alle domande quanto di prospettare problemi, suggerire soluzioni, provocare la riflessione e disseminare idee.

Il tentativo di fare, di una ricerca sociologica per questionario, occasione di meditazione e discussione da parte dello stesso intervistato discende da una concezione dell'intervista come rapporto simmetrico e dinamico, e più ampiamente, da una concezione dialettica dei rapporti tra soggetto conoscente e realtà conosciuta, tra scienza e realtà sociale. Nel caso specifico la tecnica è stata pressoché imposta dalla situazione, in quanto si trattava di rilevare atteggiamenti ed opinioni su problemi largamente estranei all'orizzonte mentale degli intervistati; ci si trovava di fronte cioè alla *classica difficoltà della sociologia come scienza pianificatoria: la pianificazione è un'attività rivolta al futuro, mentre la ricerca sociologica per questionario, nella misura in cui si sforza di misurare opinioni, atteggiamenti e comportamenti, si riferisce a qualcosa che è il risultato di una esperienza passata.*

CAPITOLO PRIMO

IPOTESI, METODO, QUESTIONARIO

IPOTESI DI LAVORO

Ipotesi particolari della ricerca sono:

1. che la vocazione (o destino) ecologico della collina, cioè il miglior uso delle sue risorse naturali di *sito* e di *posizione* corrisponda alla specializzazione nel settore terziario e superiore;

2. che il turismo sia solo una delle diverse forme di attività terziaria; la tendenza verso lo *stanziamiento* delle forme di turismo *nomadico* è sintomatico di una propensione alla specializzazione in senso residenziale (per famiglie e per altre comunità) delle zone di collina. Altre attività terziarie, sia produttive che ricreative, possono trovare in tali ambienti l'*habitat* ottimale;

3. che un sostanziale, esteso e stabile sviluppo economico possa però essere garantito alle popolazioni collinari solo da un organico inserimento nel mondo dell'industria, da attuarsi prevalentemente con l'accettazione di un minimo di pendolarismo;

4. che la propensione alla mobilità quotidiana (pendolarismo) sia verso i luoghi di lavoro che verso i centri attrezzati per l'erogazione di servizi è funzione sia del livello dei redditi e quindi del tasso di motorizzazione e dell'incidenza dei costi di trasporto sui redditi, sia del livello tecnologico dei mezzi e delle infrastrutture di trasporto;

5. che lo sviluppo industriale sia la condizione principale per la crescita demografica delle comunità considerate;

6. che l'omogeneità politica sia sintomo di predominio di una cultura tradizionalista;

7. che Sindaco, Segretario Comunale e Consigliere capo della minoranza costituiscano tre tipi diversi cui corrispondono diverse opinioni, atteggiamenti e prese di posizione valutative;

8. che il turismo e il tempo libero siano l'unica forma di attività terziaria a raggio sovralocale di cui si abbia percezione nelle aree considerate;

9. che i vantaggi sperati dallo sviluppo in senso industriale e turistico non siano solo di tipo economico, ma anche simbolico (prestigio);

10. che vi possano essere delle correnti di resistenza alle scelte per lo sviluppo economico, da parte di anziani, proprietari fondiari, e simili « gruppi di pressione » in senso conservatore-tradizionalista;

11. che a livello di testimoni qualificati possa permanere qualche residuo di orientamento localistico (campanilismo) in grado di pregiudicare la collaborazione inter-comunale e l'evoluzione verso più ampie unità comprensoriali;

12. che vi sia una certa ostilità alla concentrazione di alcuni servizi comunali in centri comprensoriali e un favore al decentramento, in essi, di alcuni servizi attualmente erogati nei capoluoghi provinciali;

13. che vi sia un certo grado di insoddisfazione per l'attuale suddivisione amministrativa della zona studiata.

Il *questionario* è composto da una prima parte in cui si richiedono alcune notizie « anagrafiche » sul Comune, e da una seconda parte imperniata su questioni economiche-urbanistiche ed amministrative.

Le due caratteristiche più importanti, ai fini di una valutazione generale della comunità esaminata, sono l'evoluzione demografica e la colorazione politica: l'una, perché l'aumento di popolazione è

indice di industrializzazione o comunque di inserimento nella generale tendenza allo sviluppo economico nazionale; mentre stasi o involuzione sono sintomi di predominio delle attività e dei modi di vita agricolo-rurali; l'altra, perché l'omogeneità o eterogeneità politica, misurata dai risultati elettorali e dalla composizione del consiglio comunale, sono anche esse indice di modernizzazione e rispettivamente di tradizionalismo.

I dati di questa prima parte hanno quindi la funzione di fornire una chiave interpretativa di massima.

I temi d'indagine della seconda parte sono così suddivisi:

- a) politica urbanistica del Comune,
- b) assetto insediativo del Comune,
- c) propensione alla terziarizzazione del Comune,
- d) turismo,
- e) possibilità oggettive di terziarizzazione del Comune,
- f) rapporti intercomunali.

A) POLITICA URBANISTICA DEL COMUNE

Con le due domande su questa materia si tentava di rilevare l'interesse della classe dirigente locale per i problemi dell'assetto territoriale. È nota infatti la grave carenza riscontrata a questo livello in campo nazionale. Nella prima si mira soprattutto a registrare la presenza di un eventuale spirito « imprenditivo » da parte del Comune. La seconda domanda, sulla presenza di PRG (Piano Regolatore Generale) o analoghi strumenti amministrativi, è più fattuale.

B) ASSETTO INSEDIATIVO DEL COMUNE

Questa seconda batteria di domande ha un duplice scopo: il primo *item*, sull'importanza di eventuali industrie localizzate sul territorio comunale, oltre a fornire elementi per la descrizione del Comune, serve a introdurre una serie di domande sulla presenza di attività economiche e di strutture insediative-urbanistiche del settore

terziario. Data per scontata infatti la presenza dell'agricoltura e di servizi terziari del tipo *city-serving*, si voleva infatti indagare sull'esistenza di — e suggerire la possibilità di richiamare — insediamenti di tipo terziario con funzioni *city forming*: istituti di studio, educazione e ricerca (collegi, centri di ricerca scientifica, centri di riflessione religiosa, ecc.) impianti per il turismo e il tempo libero (alberghi, attrezzature sportive, ecc.) centri commerciali a vasto raggio d'attrazione e altri centri di servizio a raggio sovralocale.

La domanda, o meglio il suggerimento, su questi tipi di attività terziaria è stata formulata nell'ipotesi che l'ambiente collinare in cui si trovano i Comuni studiati abbia una spiccata vocazione verso specializzazioni funzionali di questo genere.

Un altro tipo d'insediamento terziario proprio delle zone collinari sembra potersi rilevare: quello della « residenza secondaria », della « seconda casa », del « turismo stanziale ». Anche se sono ancora dubbi i vantaggi che le popolazioni della collina possono ricavare da questo fenomeno, come del resto dagli altri insediamenti sopraindicati, la tendenza ormai largamente in atto sembra aprire prospettive interessanti; e la si è voluta indagare con alcune domande sulle caratteristiche di tali infiltrazioni (provenienza e modo di fruizione dei proprietari delle nuove villette di collina).

C) PROPENSIONE ALLA TERZIARIZZAZIONE DEL COMUNE

Mentre nella seconda batteria si tendeva, formalmente alla rilevazione di eventuali insediamenti di tipo terziario (a raggio sovralocale) con questo terzo gruppo di domande si vuole verificare in che misura la classe dirigente e l'opinione pubblica della comunità ha preso coscienza dell'ipotesi che il futuro delle zone collinari non sta nell'agricoltura e nella presenza di « una fabbrica sotto ogni campanile », ma nello sviluppo delle vocazioni verso la « terziarizzazione », cioè nella specializzazione funzionale al servizio di attività terziarie e quaternarie che non hanno motivo di rimanere nella congestione delle città. L'altra strada verso il progresso economico e sociale, secondo questa ipotesi, è il collegamento organico delle zone

collinari con le zone industriali della pianura, mediante una generale mobilitazione e pendolarismo.

La problematica è introdotta da una domanda che pone le varie alternative: si chiede se il Comune « punta principalmente il suo avvenire su sviluppo dell'agricoltura, inserimento di industrie, collegamento di industrie di paesi vicini, o attività terziaria ». Si chiede poi di specificare le motivazioni delle scelte fatte, sotto forma di indicazione dei vantaggi sperati.

Le domande 9 e 10, sole in tutto il questionario, pongono l'ipotesi di una differenza tra le tendenze dell'opinione pubblica generica e quella qualificata, dei *leaders* politico-amministrativi locali: si dà così la possibilità all'intervistato di sentirsi una vera « guida » e di esprimersi in una prospettiva rivolta al futuro, in contrapposizione ad eventuali altre tendenze di tipo conservatore presenti nella comunità.

D) TURISMO

Questa batteria costituisce una specificazione e un approfondimento della domanda n. 7. Il turismo (nomadico e di breve raggio) è stato la prima attività di tipo terziario di cui le zone collinari siano state investite su larga scala, grazie alla diffusione della motorizzazione di massa. Formulando l'ipotesi che gli altri insediamenti terziari indicati seguiranno sulla scia dell'attività esploratrice del turismo di fine settimana — ipotesi confortata dalla tendenza del turismo nomadico a trasformarsi in turismo stanziale, con la « seconda residenza » — si deduce che la presenza di movimento turistico è indice di oggettive possibilità di terziarizzazione. Con questa domanda si vuole verificare la fiducia nelle qualità di attrazione dell'ambiente fisico e sociale del Comune, e l'atteggiamento generale verso il turismo, verificato in via diretta (« qual è in generale l'atteggiamento della popolazione di questo Comune verso i forestieri? ») e indiretta, considerando il modo con cui la popolazione giudica i turisti (come si comportano di solito i turisti con i paesani?).

E) POSSIBILITÀ « OGGETTIVE » DI TERZIARIZZAZIONE DEL COMUNE

Tutta questa batteria costituisce un tentativo di controllare, verificare, approfondire e giustificare la « propensione alla terziarizzazione » ipotizzata più sopra C). Non è certo, come si è avvertito, una indagine sulle possibilità oggettive reali, che dovrebbero essere studiate dai tecnici del paesaggio, dell'urbanistica, dell'economia, delle infrastrutture; ma è una mera indagine sulla valutazione che di tali elementi tecnici forniscono gli amministratori locali. La batteria si apre con due *item* simmetrici, nel primo dei quali si danno per scontati i motivi di attrazione e si chiedono indicazioni sugli insediamenti terziari più adatti all'ambiente, mentre nel secondo si pone come data la scelta dell'attività e si chiedono specificazioni sui motivi di attrazione.

Segue una domanda di verifica sulla congruità delle decisioni prese in sede di P.R.G. con le propensioni alla terziarizzazione indicate.

Le domande seguenti vertono su un problema particolare, carico di significati sociologici (sotto l'apparenza di freddo economicismo), sia per la luce che getta sulla struttura socio-culturale della collina sia per l'importanza sulle possibilità di impostare una politica di pianificazione territoriale, uno degli obiettivi della quale sarà proprio l'utilizzo della collina per attività terziarie: l'attaccamento affettivo alla terra e quindi il suo prezzo di scambio.

Il problema non è particolare della collina, perché ovunque la possibilità di un'effettiva politica urbanistica è condizionata dal controllo dei prezzi dei terreni. Ma in collina si presume assuma un rilievo particolarmente significativo, data la caratteristica polverizzazione della proprietà fondiaria. Non si può evidentemente destinare grandi aree al turismo, al tempo libero, ai villaggi turistici, se non v'è la possibilità di acquisirle a prezzi non eccessivi.

Un'altra essenziale remora alla terziarizzazione è lo stato della viabilità e, più in generale, delle comunicazioni all'interno della zona considerata e tra questa zona e i grossi centri di pianura. L'inserimento di tali zone nel meccanismo di sviluppo economico regionale è

condizionato dalla fluidità dei collegamenti. La coscienza della vitale importanza di questo settore qualifica il grado di maturità ed apertura alla problematica della terziarizzazione, del comprensorio, della città-regione e della pianificazione territoriale.

F) RAPPORTI INTERCOMUNALI

Mentre nei precedenti gruppi di domande si è tentato di mettere a fuoco i problemi dello sviluppo economico, insistendo sulla vocazione alla terziarizzazione che sembra caratteristica della zona collinare, e verificando in che misura l'opinione qualificata è cosciente di questo « destino ecologico », in quest'ultima batteria si propone il comprensorio come strumento di sviluppo, verificando in che misura questa nuova realtà amministrativo-territoriale è capita ed accettata.

Nell'ipotesi che il concetto di comprensorio sia ancora poco diffuso ed oscuro, si è cercato di evitarne la menzione, e di concentrarsi piuttosto su quei particolari temi di campanilismo vinto o vivace, di consorziazione, di instabilità dei confini comunali, di decentramento o concentramento dei servizi, dalla cui problematizzazione nasce l'esigenza della riorganizzazione comprensoriale. Si è cercato cioè di verificare la presenza, nell'opinione qualificata degli intervistati, di atteggiamenti implicanti il favore a forme di riorganizzazione amministrativa di tipo comprensoriale, al di là delle contingenti denominazioni.

Con la prima domanda di questo gruppo si è voluto rilevare l'eventuale presenza di grosse rivalità storiche tra i Comuni studiati, predisponendo una scala di intensità degli atteggiamenti, dal polo della collaborazione a quello della ostilità. La sopravvivenza di qualche forte campanilismo o faida di paese potrebbe ovviamente pregiudicare ogni tentativo di riorganizzazione territoriale che non voglia risolversi in mera imposizione burocratica.

Il consorzio tra comuni è la tipica risposta dell'amministrazione locale italiana alla necessità di adottare economie di dimensione nello svolgimento di servizi adeguati ad un livello di vita civile.

L'unità comprensoriale in parte sostituirebbe, in parte razionalizzerebbe la rete dei consorzi, la quale si pone quindi come indice di evoluzione spontanea, dal basso, verso un livello intermedio di amministrazione locale che stia tra il comune e la provincia. Si è voluto esaminare tale tendenza sia da un punto di vista oggettivo, sull'estensione, importanza e caratteri della rete consortile, sia dal punto soggettivo degli intervistati, chiamati ad esprimere un giudizio sulla funzionalità dei consorzi esistenti, una spiegazione delle eventuali inefficienze e un parere sugli auspicabili sviluppi dell'istituto. A questo fine si è presentata una lista di servizi, tra i quali l'intervistato doveva indicare quelli che più si prestano alla consorziazione.

Una delle funzioni del comprensorio, così come è modernamente definito, è lo svolgimento efficiente di servizi che il livello comunale di base, per le sue dimensioni, è incapace di fornire secondo *standards* più civili. Ciò implica una concentrazione in una sede comprensoriale unica di strutture di servizio prima disperse nei singoli comuni, e implica quindi anche uno spostamento degli utenti, dalle loro sedi al centro di servizio, maggiore di quello tradizionale (dalle loro sedi al capoluogo del comune). Nella prima domanda della batteria si indaga sulle conseguenze psico-sociologiche di questa necessità di maggior spostamento.

Per converso, un'altra delle funzioni del livello comprensoriale è l'avvicinamento alla popolazione di servizi attualmente forniti solo dal capoluogo provinciale. Con la seconda domanda si mira alla rilevazione del grado di urgenza di tale decentramento, cioè della coscienza, da parte dell'opinione pubblica, della funzionalità e della comodità proprie del decentramento amministrativo.

Concretizzando poi la problematica, si chiede agli intervistati di indicare la sede più adatta a questo eventuale decentramento.

Infine, il comprensorio si pone come superamento del localismo di piccolo comune, come unità non solo amministrativamente integrata sul piano dei servizi e delle attività utilitarie, ma anche come unità sociologica dotata di una propria individualità, che aspira alla « lealtà » dei propri membri e al senso di appartenenza, che è pre-

supposto alla partecipazione democratica alla gestione della politica locale. Sintomi di una tendenza all'ampliamento dei confini della propria comunità di appartenenza possono essere considerate le propensioni alle fusioni, alle incorporazioni e in generale ai mutamenti dei confini amministrativi. Quando non siano dovuti alla prevalenza di meri egoismi particolaristici infatti queste tendenze sembrano condurre a tentativi di maggiore razionalizzazione dei rapporti territoriali, e quindi si inseriscono nella logica innovatrice del comprensorio.

CAPITOLO SECONDO

L'AREA DELL'INDAGINE

La ricerca è stata effettuata su 54 comuni delle zone collinari delle provincie di Vicenza, Treviso e Udine, distribuiti in tre gruppi non contigui tra loro ma che coprono gran parte della fascia collinare pedemontana veneto-friulana, con esclusione delle zone estreme (Bassa Lessinia a ovest, Cividalese ad est). La prima zona considerata è compresa tra la valle dell'Astico a occidente, il Brenta ad oriente, e si estende sulle propaggini meridionali dell'altopiano di Asiago, fino a toccare la SS. 46, « Gasparona »; i poli di gravitazione di questa zona, comprendente 11 Comuni, sono Thiene, Brezianze, Marostica e Bassano.

La seconda zona, molto più vasta, va da Bassano a Vittorio Veneto, cioè dal Brenta al Meschio, ed è divisa dal Piave in due zone distinte, pressoché equivalenti per superficie ma diverse per struttura urbanistica. La Destra Piave è composta dalle pendici del Grappa, dai colli di Asolo e dal Montello, e i suoi poli di gravitazione principali sono Bassano e Montebelluna-Caerano S. Marco; la Sinistra Piave comprende a nord una conca allungata, la « vallata » tra Valdobbiadene e Vittorio Veneto; a sud i comuni collinari che gravitano su Pieve di Soligo, Conegliano e Susegana.

La terza zona, denominata dei « Colli di S. Daniele » dal suo centro più prestigioso, consiste in un doppio (o triplo) anfiteatro morenico e comprende 16 comuni disposti a triangolo tra il Tagliamento a ovest, la SS. 13 (Pontebbana) a est e la SS. 464 a sud. Il principale polo di gravitazione di questa zona sono oltre a S. Daniele l'area industriale di Maiano-Osoppo e la città di Udine.

Le considerazioni che hanno portato alla scelta di queste tre zone sono molteplici. In primo luogo si è voluto coprire zone collinari

pedemontane, cioè intermedie tra l'area ecologica montana e quella di pianura, e marginali ad ambedue; questa posizione di marginalità sembra infatti una caratteristica essenziale della collina, i cui problemi non sono stati finora studiati con l'attenzione riservata alle zone estreme, di montagna e di pianura. La caratteristica di marginalità geografica invece non si riscontra in altre zone collinari, come quelle dei Berici e degli Euganei.

In secondo luogo volendosi coprire, con la ricerca sul campo, tutti i Comuni delle zone prescelte, si è dovuto escludere zone collinari pur vaste, come quelle tra Vicenza e Verona. L'esclusione del Cividalese e dei colli di Tarcento e Tricesimo, in Friuli, si deve a considerazioni connesse con l'esistenza della « Comunità collinare » che unisce solo i Comuni a occidente della Pontebbana.

In terzo luogo ci si è voluti limitare allo studio dei Comuni collinari sottoposti a fenomeni di involuzione demografica, esodo e pendolarismo, e compresi nelle zone dichiarate depresse ai sensi della legge 614; si sono esclusi i comuni più grossi che invece presentano fenomeni di sviluppo socio-economico e che sono ormai divenuti notevoli centri d'attrazione.

Comunque le dimensioni delle aree indagate, in rapporto al totale dell'area collinare veneta e friulana sono tali da non comportare veri problemi di scelta. Si può affermare che la ricerca ha interessato tutti i comuni collinari depressi che si stendono sull'arco pedemontano da Vicenza ad Udine.

DESCRIZIONE

1. La zona delle colline di Marostica è caratterizzata dalla sua estensione relativamente modesta e dalla scarsa profondità, a causa del gradiente piuttosto ripido delle pendici dell'altopiano di Asiago. Gli insediamenti sono molto sparsi, le dimensioni medie dei comuni rurali, solitamente composti da parecchie frazioni più o meno equivalenti, si aggirano sui 2-2.500 persone; la rete stradale è strutturata a pettine, innervata sulla Gasparona e con scarsi e scadenti collegamenti trasversali. La zona gravita sui centri della Gasparona (Thie-

ne, Breganze, Marostica, Bassano) per il pendolarismo a scopo di lavoro e di consumo; su Marostica, Bassano e Vicenza per gli altri servizi. Si riscontra un modesto movimento turistico « povero »; motivi di attrazione, la città storica di Marostica generalmente nota per la « partita a scacchi », la coltivazione delle ciliegie, qualche antica villa veneta. Il rilancio turistico dell'altopiano di Asiago, come è in programma, potrebbe aumentare il flusso del turismo di transito; ma non è in questo tipo di attività che riposano le speranze di sviluppo della zona. L'unica possibilità realistica sembra essere lo sviluppo industriale dell'asse pedemontano veneto, da Thiene a Conegliano. Infatti l'opzione per il mantenimento di una struttura policentrica dell'armatura urbanistica veneta non esclude il rafforzamento di un asse industriale pedemontano la cui funzione principale è di captare l'esodo dalle zone pedemontane e collinari e revitalizzarne il tessuto insediativo. Il sistema metropolitano veneto, basato sull'industrializzazione della zona centrale e specialmente dei suoi nodi urbani, sembra avviato ad assumere una forma anulare, lungo le direttrici che da Venezia-Mestre passano per Treviso, Montebelluna, Bassano, Vicenza e Padova. Di questa città anulare le zone collinari pedemontane sembrano poter assumere la funzione di suburbio verde a servizio residenziale per gli addetti alle attività produttive dell'arco settentrionale, e di zona ricreativa per gli abitanti delle aree più distanti.

Non si può però pensare ad un semplice sviluppo in senso turistico-ricreativo delle zone collinari del Marosticano in funzione dello sviluppo industriale della sola Vicenza: i colli Berici per la residenza, l'altopiano di Asiago per la ricreazione costituiscono concorrenze non superabili.

2. La zona collinare tra Brenta e Piave è costituita da tre aree morfologicamente distinte; lungo la strada provinciale da Bassano a Pederobba si snodano i « comuni del Grappa » (Borso, Crespano, Possagno, Cavaso, Paderno, Pederobba) tra i quali è sorto un consorzio per l'elaborazione di un piano territoriale di tutta la zona (in base al quale Borso, Possagno e Pederobba si svilupperebbero

in senso produttivo-industriale, mentre Crespano, Paderno e Cavaso manterrebbero la funzione residenziale). In questa zona esiste già una tradizione turistica; si tratta di un turismo povero, di fine estate, che si appoggia su case private piuttosto che su attrezzature alberghiere; ed esistono anche sintomi di evoluzione in senso residenziale-speciale, di cui il collegio Filippin non è che l'esempio più noto. Più numerose che in ogni altra zona collinare indagata sorgono qui le casette di seconda residenza, da *week-end*: una sessantina a Crespano, altrettante a Paderno, una ventina a Cavaso, una decina a Borso; qui sembra verificarsi il fenomeno, ancora molto raro, della residenza permanente nella villa di campagna con pendolarismo a lungo raggio verso i centri urbani; qui la bellezza del paesaggio e la prossimità di poli di sviluppo come Bassano e Montebelluna, la presenza delle ville venete a ricordo della funzione di seconda residenza che la zona aveva nel passato e l'esempio nelle nuove iniziative ha cominciato a diffondere la coscienza della particolare vocazione residenziale e turistica.

3. Tra Grappa e Montello si ergono i Colli d'Asolo, con i comuni di Casteluco, Monfumo, Asolo e Maser, e più ad est, Cornuda e Crocetta. La viabilità della zona, salvo che per le linee principali, è scarsa, spesso pessima; ma qui si raggiunge, con Asolo, la punta massima di un'attrattiva paesaggistica ormai consolidata e famosa. A Crocetta e Cornuda, lungo la direttrice Venezia-Feltre, si progetta invece un'area attrezzata per l'industria. Il paesaggio di Asolo, come quello di Maser, è sottoposto a vincolo paesaggistico. In tutti i centri della zona sorgono numerose ville e villette. Non vi sono attività produttive, salvo l'agricoltura; anche le attrezzature turistiche, perfino nella stessa Asolo, sono largamente inadeguate. I poli di attrazione sono gli stessi che per la zona precedente.

4. Il Montello è una singolare formazione orografica di grande fascino paesaggistico sia in sé sia per la propria posizione, un balcone sul Piave e sui colli di Valdobbiadene. Si tratta di un basso tavoliere, facilmente accessibile (anche per le numerose « prese ») la cui vicinanza ai poli di Treviso, Conegliano-Susegana e Monte-

belluna-Caerano e la cui particolare conformazione sembrano destinarlo inequivocabilmente ad un futuro di prestigioso suburbio residenziale. Già le sue pendici, specialmente meridionali sono costellate di nuove villette e di casolari rimodernati; sulla sua dorsale sono in corso iniziative urbanistiche di un certo rilievo. I problemi principali, come in tutte le zone collinari del Veneto, sono la viabilità e la mancanza d'acqua; ma non c'è dubbio che appena questi problemi saranno risolti il Montello sarà preso d'assalto dalla speculazione privata; qui più che altrove è urgente la regolazione delle iniziative private mediante un piano territoriale intercomunale. I comuni più direttamente interessati al Montello sono Nervesa, Givera e Volpago, cui non sfugge la cognizione della grande risorsa turistica e ricreativa della zona, ma che divisi da rivalità non hanno ancora individuato lo strumento di sviluppo. Si tratta di grossi « comuni-operai » gravitanti verso Montebelluna e Treviso, disposti a nastro lungo la via pedemontelliana meridionale.

5. Tra i comuni collinari della Sinistra Piave si possono distinguere Miane, Follina, Cison, Revine-Lago e Tarzo, i cui territori occupano la cosiddetta « Vallata » da Valdobbiadene a Vittorio Veneto, unità territoriale di grande bellezza paesistica, percorsa dalla bella « strada del vino bianco » e caratterizzata da due piccoli laghi. A sud della Vallata si stende la piana di Sernaglia, con Vidor, Moriago, Sernaglia e i colli di Conegliano, con Farra, Pieve di Soligo e Refrontolo. Valdobbiadene è un centro di servizio agricolo e amministrativo. La Vallata è caratterizzata da una grave depressione economica, con tutti i fenomeni di involuzione demografica e culturale; il tessuto insediativo è a grana fine, con piccoli centri agricoli riuniti in comuni di modeste dimensioni. Nella zona esiste una sola industria; il pendolarismo è ostacolato dalla relativa chiusura della vallata; l'emigrazione è forte. Tuttavia i pregi paesaggistici hanno attirato insediamenti di « seconda residenza » in misura percettibile (15-20 villette a Tarzo) e l'invasione domenicale del turismo itinerante ha creato una certa coscienza turistica, cui danno alimento i due laghetti. Un piano per la valorizzazione in questo

senso è allo studio presso l'Ente Provinciale del turismo di Treviso; si cerca soprattutto il recupero, a scopo di « seconda residenza » dei casolari sparsi, e di collegare zone panoramiche, passibili di lottizzazione, alla strada principale. Il territorio di Combai è soggetto a vincolo paesaggistico.

6. Più povera di risorse naturali la zona meridionale, che però ha saputo approfittare della zona pianeggiante di Sernaglia per creare una serie numerosa di attività produttive specie a Sernaglia e a Pieve di Soligo; ma l'attrazione dei poli di Susegana e di Conegliano è predominante. Salvo Vidor, Moriago e Refrontolo, gli altri comuni della zona hanno dimensioni ragguardevoli e vedono il loro futuro non tanto nel turismo quanto nell'industria.

7. I colli di S. Daniele sono modeste ondulazioni del terreno disposte in archi successivi creati dalle « pulsazioni » dell'antico ghiacciaio Tivarentino. Della delimitazione della zona si è già detto; essa si caratterizza per la forte attrazione esercitata dalla città di Udine, per la densità del tessuto urbanistico costituito da molti piccoli centri agricoli, per la dominanza tradizionale del centro di S. Daniele e per i nuovi fenomeni di sviluppo industriale e di riviviscenza socio-politica che si stanno presentando, specialmente lungo l'asse San Daniele-Osoppo. I comuni più facilmente accessibili da Udine, come Fagagna e Pagnacco, sono in pratica satelliti, comunidormitori di quest'ultima. Le risorse paesaggistiche sono diluite dalla scarsa elevazione e dagli ampi spazi pressoché pianeggianti tra i cordoni morenici; ma tutti i comuni della zona hanno territori almeno parzialmente collinari, e la possibilità di sviluppo turistico e ricreativo è generalmente sentita. San Daniele ha una certa attrezzatura alberghiera; a Fagagna è in corso d'attuazione una grossa iniziativa urbanistica residenziale, con attrezzature ricreative di grande prestigio (campo da golf); villette per *week-end* sono sorte in tutte le zone più favorite. La zona, data la sua prossimità all'asse portante del Friuli-Venezia Giulia (Sacile-Pordenone-Codroipo-Udine-Cormons-Monfalcone-Trieste), sembra particolarmente adatta allo sviluppo in senso terziario-residenziale e ricreativo.

CAPITOLO TERZO

RISULTANZE DELL'INDAGINE

Compiuta nella primavera 1969, l'indagine comprende 140 interviste con sindaci, segretari comunali e consiglieri capi dell'opposizione consiliare di 54 Comuni.

Dato il metodo seguito non è stato possibile quantificare tutti i dati; ma soprattutto non si ritiene opportuno, in questa sede, appesantire l'esposizione coi dati delle analisi bivariate tese all'individuazione dell'influenza di fattori come le dimensioni del comune, la posizione geografica, il colore politico, la struttura economica, la presenza o meno di turismo, il ruolo ricoperto dall'intervistato, ecc. sugli atteggiamenti manifestati di fronte ai vari problemi oggetto dell'indagine. Basti riferire che secondo le elaborazioni compiute non sono emerse grosse differenze che si possano attribuire con qualche sicurezza ai fattori suelencati.

È emersa però qualche smentita delle ipotesi di partenza: ad esempio, della n. 7 (diversità di ruolo e quindi di atteggiamento delle tre categorie di intervistati) della 10 (sull'esistenza di correnti ostili alle scelte fatte dalla maggioranza) della 11 (sulla persistenza di campanilismo anche a livello di testimoni qualificati); della 12, per quanto riguarda l'aspirazione al decentramento amministrativo, e della 13, sull'insoddisfazione per l'attuale suddivisione amministrativa. In tutti questi settori i dati suffraganti l'ipotesi erano molto al di sotto delle aspettative.

In complesso tuttavia si può affermare che le ipotesi di fondo « tengono » a sufficienza. Senza procedere ad una verifica analitica, riteniamo di poter passare direttamente alla fase delle principali conclusioni di massima.

SITUAZIONE POLITICA

La situazione politica di queste zone si caratterizza per il predominio del partito democratico cristiano, che raccoglie in media 60% talvolta fino al 90% dei voti. Questa unanimità di atteggiamento toglie alla vita politica delle comunità considerate ogni tensione ideologica e la riduce a gioco di campanilismi e personalismi. Non si è notata alcuna rilevante differenza nei riguardi dei problemi sollevati dalla ricerca, tra l'atteggiamento del rappresentante della maggioranza (sindaco) e della minoranza consiliare. Talvolta i comunisti sono accusati di pretendere le industrie a soli fini elettorali; spesso la maggioranza è accusata di essere incapace; ma sui singoli problemi concreti — sviluppo economico, decentramento, autonomie —, v'è un buon grado di accordo al di sopra dei partiti.

L'omogeneità di vedute è tipica delle comunità di tradizione rurale, la cui cultura è forgiata in un singolo modello da colui che per secoli è stato il solo intellettuale della comunità, cioè il parroco. In alcuni dei comuni indagati l'autorità del parroco, in tutti gli affari della comunità, è ancora decisiva (e soprattutto nelle colline di Marostica), mentre altrove vi sembra essere un maggior grado di eterogeneità culturale. Ma l'eterogeneità politica è spesso illusoria: in molti comuni la giunta di centro-sinistra è fittizia, perché il PSI non è altro che un'ala cattolica di cui si è decisa una artificiale autonomia. In due casi la DC « ufficiale » è all'opposizione, mentre la maggioranza è detenuta da gruppi DC dissidenti (di solito per ragioni di campanile). A Volpago, la maggioranza è composta da una coalizione DC-PCI-PSIUP, mentre il PSI è all'opposizione.

SITUAZIONE DEMOGRAFICA

Tutti i comuni studiati si trovano in zone depresse, e in gran parte sono interessati da fenomeni di involuzione demografica o di stagnazione. Si può affermare che la gravità del fenomeno è inversamente correlata alle dimensioni del comune: quelli più grossi infatti sembrano saper meglio mantenere la propria consistenza; i

comuni più piccoli, esclusivamente agricoli o « operai » diminuiscono rapidamente.

INSEDIAMENTI TERZIARI

Non tutti i 54 comuni studiati si estendono in territorio propriamente collinare; alcuni, pur trovandosene ai margini o pur essendo posti in *enclaves* pianeggianti tra i colli, sono stati inclusi per gli stretti legami con la zona ecologica di nostro interesse. Nella generale comunanza di problemi, di caratteri e di atteggiamenti, spicca la distinzione tra i due gruppi riguardo la presenza di insediamenti terziari di tipo turistico e residenziale, e correlativamente manca, laddove le scarse bellezze panoramiche non hanno attirato insediamenti di questo tipo, la speranza di un possibile sviluppo turistico-residenziale. Pochi sono i comuni collinari invece in cui non si sia consci, almeno a livello di dirigenza politica, che il paesaggio costituisce un patrimonio da valorizzare. Questa presa di coscienza è dovuta specialmente al turismo itinerante, fenomeno che interessa, con varia intensità, i due terzi dei comuni interessati all'indagine; l'altro fenomeno è quello del turismo residenziale o stanziale, che interessa una quota di poco inferiore, soprattutto sotto la forma di villini per *week-end*; salvo il caso di località molto famose (come Asolo, in cui è tradizionale la presenza di una colonia inglese), tali villini sono abitati solitamente da famiglie di classe media e superiore provenienti dai centri urbani di Padova, Venezia, Treviso, Udine (anche Milano nelle zone più favorite).

Un fenomeno interessante e non facilmente catalogabile è quello delle casette costruite dagli emigranti (numerose in tutta la zona e specialmente nelle colline di S. Daniele), che talvolta rimangono vuote per buona parte dell'anno. Si tratta forse di un'ulteriore prova della singolare attrattiva che queste zone hanno non solo per i cittadini, ma anche per i rurali stessi che, pur costretti dalle necessità economiche a prendere la via dell'emigrazione, si affrettano a dimostrare la continuità della loro appartenenza alla comunità costruendovi la casa ancora prima di poter tornare ad abitarla.

Scarsamente diffuse nelle zone studiate sono altre forme di insediamenti terziari, come le residenze speciali: collegi, comunità religiose o di studio, cliniche, ecc. L'esempio macroscopico del collegio Filippin a Paderno del Grappa, che impiega duecento persone, ha stimolato qualche iniziativa simile, ma il fenomeno rimane piuttosto circoscritto alla zona del Grappa. Comunità religiose e santuari ricorrono con una certa frequenza; istituti di studio, ricerca e alta cultura non esistono, anche se sembra ci sia stato un tentativo di creare a Cison, nella « Vallata » una filiale di un istituto universitario americano. Progetti di grandi impianti per lo sport e il tempo libero riguardano solamente la zona di Fagagna.

PROSPETTIVE DI SVILUPPO

L'idea che la collina possa essere la sede piú adatta (e trovare in tale attività una sua ragione di sviluppo) per insediamenti di tipo residenziale, culturale, commerciale, di alto livello e con alto potere di richiamo sembra ancora largamente estranea alla classe politica locale, che vede nel turismo e nella ricreazione l'unico tipo di attività terziarie possibili. Solo in pochi casi però (Paderno, Asolo) si pensa ad una specializzazione esclusiva in questo senso; generalmente l'unica via di uscita dalla stagnazione e dalla depressione è individuata nell'industria. Questo atteggiamento potrebbe essere valutato positivamente se non rientrasse in gran parte nella logica miope della piccola comunità stanziale, per cui si desidera l'inserimento dell'industria nel villaggio, senza avvedersi delle esigenze di dimensioni, di infrastrutture ecc. proprie delle industrie moderne e vitali. Talvolta il problema è sentito, ma dall'ovvia impossibilità di attirare questo tipo di industrie si trae motivo di sconforto e pessimismo. Questo perché continua a dominare l'idea che ognuno debba avere « in paese » il suo posto di lavoro, e non si è ancora accettata la mobilità, il dinamismo e il pendolarismo come pre-requisiti fondamentali per l'inserimento nella società tecnologicamente avanzata. Che lo sviluppo del Comune stia nel « collegamento con industrie vicine » è opinione poco piú diffusa di quella che invece vede nel

turismo o addirittura nell'agricoltura la principale via allo sviluppo; mentre di gran lunga superiore è, in media, l'intensità dei voti raccolti dall'inserimento dell'industria nel territorio comunale.

POLITICA E COSCIENZA URBANISTICA

Le possibilità di perseguire un'attività politica urbanistica di tipo imprenditoriale sono estremamente scarse nei comuni indagati, soprattutto a causa delle piccole dimensioni e della debolezza finanziaria; ma anche forse a causa, come suggeriscono parecchi consiglieri d'opposizione, della depressione culturale, della mancanza di fiducia e di capacità. La pratica meno rara, in questo campo, è la compera da parte del Comune di terreni da mettere a disposizione di insediamenti industriali; operazione questa già meritoria in zone a polverizzazione della proprietà fondiaria, in cui uno degli ostacoli allo sviluppo industriale è anche la scarsa mobilità dei fondi, la riluttanza a vendere; e si cita il caso di Follina in cui per far sorgere un modesto stabilimento è stato necessario mettere d'accordo ben venti proprietari. La polverizzazione, attribuendo ad ogni fazoletto di terra uno speciale valore affettivo, non solo rende difficile l'acquisto di grossi appezzamenti, ma eleva i prezzi dei terreni a livelli irragionevoli. Il fenomeno è importante soprattutto per la collina veneta, dove i prezzi sono di due o tre volte superiori a quelli praticati nelle colline di S. Daniele. La parcellizzazione non solo soffoca l'agricoltura, ma frena gli sviluppi anche degli altri settori. Tuttavia il fenomeno pare in via di superamento spontaneo, perché si osserva che sono soprattutto i vecchi a « non mollare » mentre le giovani generazioni sembrano molto piú disposte a vendere.

RAPPORTI INTERCOMUNALI

Le sopravvivenze dell'antico spirito di appartenenza esclusiva alla comunità locale (campanilismo) sembrano manifestarsi in forme generalmente blande ed innocue, limitandosi alla sfera delle valutazioni scherzose e « meccaniche » ma senza influenzare i comporta-

menti. Comunque a livello popolare le rivalità di campanile sembrano piú vive che a livello di dirigenza politica e amministrativa, per quanto riguarda i rapporti fra un comune e l'altro; abbastanza vivaci, e con qualche conseguenza sul piano pratico, sono talvolta le rivalità fra le « comunità sociologiche » (i villaggi) all'interno del comune amministrativo: frazioni che si oppongono al capoluogo, che reclamano l'autonomia, che desiderano l'aggregazione ad altri comuni, piú *comodi e vicini*. In alcuni casi vi sono strascichi di tensioni dovute a passate aggregazioni forzose, seguite dal riacquisto dell'autonomia; l'integrazione sul piano dei servizi amministrativi erogati dal comune non è bastata ad integrare anche emotivamente le diverse comunità. Notevole e confortante è tuttavia notare come il criterio principale per l'organizzazione amministrativa locale sia la convenienza, l'utilità, l'efficienza; per enti territoriali quali i Comuni il criterio si traduce in *distanza*. Non è per ragioni affettive o sentimentali che ci si consorzia, fonde o scinde, ma soprattutto per ragioni di vicinanza-distanza, di comodità di collegamenti.

Questo criterio razionalistico presiede anche al giudizio che si dà della rete dei consorzi. Quasi tutte le comunità studiate, a causa delle loro modeste dimensioni, fanno parte di una rete di consorzi; e gli amministratori sono in genere propensi ad estendere l'istituto a tutti quei servizi per i quali se ne dimostri la convenienza economica. Questa tendenza sembra confortare l'ipotesi dell'insufficienza delle dimensioni comunali ad assicurare servizi civili ed efficienti, del superamento di tale dimensione e della tendenza a formare unità piú ampie; e conforta altresí l'ipotesi che anche lo strumento comprensoriale, come già quello consortile, sarà ben accettato quando a livello locale se ne sarà percepita la convenienza.

Attualmente tuttavia non sembra esservi una reale aspirazione a rimaneggiamenti dell'organizzazione amministrativa locale. Circa la metà degli intervistati nega la necessità del decentramento di servizi svolti nel capoluogo di provincia; nella zona del Grappa esiste un certo desiderio — qualificato come sogno — di vedere Bassano salire a rango di provincia; il servizio a livello provinciale di cui è piú sentita la necessità di decentramento è quello dell'assistenza

mutualistica. È probabile che questo atteggiamento derivi sia da una scarsa percezione dei vantaggi di un nuovo livello amministrativo sia dalla diffidenza con cui ogni comune pensa al Comprensorio, di cui si temono le conseguenze limitatrici dell'autonomia comunale. Nelle zone studiate infatti gli amministratori locali intervistati attribuiscono alla popolazione una forte contrarietà ad ogni perdita di funzioni del Comune, e in genere ad ogni mutamento limitativo della « importanza » del proprio Comune. Secondo i piú, le proteste contro il concentramento di alcune funzioni comunali in centri comprensoriali, o contro fusioni e aggregazioni ad altri comuni, sarebbero « violente »; altri aggiungono « da principio, ma poi la gente si abituerebbe ».

Ricordando le affermazioni circa la maggiore emotività della popolazione rispetto alla maggiore razionalità dei suoi amministratori si potrebbe concludere che uno dei maggiori ostacoli alla modernizzazione dell'amministrazione locale sia il tradizionalismo dell'opinione pubblica delle zone collinari, il gretto spirito di campanile ancora imperante, ecc.

Ma si può anche tentare un'altra interpretazione, secondo la quale è da distinguere l'atteggiamento emotivo con cui si guarda alla propria *comunità* di appartenenza e l'atteggiamento razionale con cui si giudicano i *servizi* che la comunità svolge. Nel lungo periodo i due aspetti, affettivo e utilitaristico, della comunità locale devono coincidere: non si può continuare per molto tempo a sentirsi appartenenti ad un organismo sociale se non se ne ricava alcun vantaggio; ma nel breve periodo si può ben sopportare qualche disagio pur di affermare l'autonomia, la libertà, i valori della comunità. L'orgoglio di essere un grande comune autonomo rende accettabile una peggiore qualità di qualche servizio, perché è viva la speranza di un miglioramento globale. Questo è il momento emotivo, etico e politico dell'organizzazione comunale. La gestione dei servizi, lo svolgimento degli affari quotidiani è il momento utilitaristico, strettamente amministrativo. Tradizionalmente il Comune unisce in sé i due momenti: è l'organo dell'autonomia politica della comunità locale, è il portatore dei suoi valori e il simbolo della sua esistenza;

ma è anche un'impresa produttrice di servizi utili alla comunità. Quando, per motivi squisitamente tecnico-economici, l'unità sociologica non è in grado di fornire servizi corrispondenti alle aspettative dei suoi membri, la crisi di fedeltà che ne consegue può essere risolta o inserendo il piccolo comune in una unità amministrativa più ampia, tecnicamente efficiente, sacrificando l'autonomia alla convenienza; o semplicemente devolvendo la gestione dei singoli servizi a « imprese » più ampie, in grado di raggiungere dimensioni ottimali, quali i consorzi intercomunali. Con questo strumento si salvaguarda l'autonomia del piccolo Comune, e quindi l'esistenza della Comunità sociologica, sollevandolo dalla responsabilità della gestione diretta dei servizi.

Ci sembra dunque che questa *notevole apertura verso le unioni consortili* e la scarsissima simpatia per prospettive di fusioni, aggregazioni e incorporazioni imposte d'autorità si possano spiegare con la percezione da parte dell'opinione pubblica locale, del pericolo che queste rappresentano per l'autonomia e l'indipendenza stessa della comunità; e anche il comprensorio, presentato come un rigido nuovo livello sovraordinato di amministrazione, imposto dall'alto, è senza dubbio visto soprattutto in questa luce. Ma che l'opinione pubblica, generica e qualificata, non sia sorda alla logica dell'efficienza e della convenienza nell'organizzazione dei servizi sembra provato dal fatto che gran parte degli amministratori mostrano per il consorzio, in quanto strumento creato e controllato dal basso. Il comprensorio, quale nuovo livello di amministrazione locale, potrà incontrare altrettanto favore solo a condizione di non essere visto come strumento di conculcazione delle « libertà comunali » ma piuttosto come strumento tecnico di miglioramento dei servizi.

Nelle zone studiate infatti il piccolo comune rappresenta ancora un valore; il sovrlocalismo sembra ancora embrionale, dato il persistere di mentalità tradizionali e il breve lasso di tempo — neppure una generazione — trascorso da quando emigrazione e pendolarismo hanno sconquassato l'immobilità rurale; ancora più recente è l'azione di altri strumenti di « massificazione » e quelli di redistribuzione delle appartenenze non più sul piano orizzontale, del terri-

torio, ma lungo linee di forza verticali, come associazioni, partiti, gruppi vari. Tra le generazioni meno giovani vige ancora una tavola di valori in cui parrocchia e paese hanno grande importanza. L'imposizione dello schema comprensoriale non può non tenerne conto, se non si vuole scontrare con l'opposizione o l'apatia delle popolazioni della collina. Solo in un secondo tempo si potrà sperare nella formazione di un senso di appartenenza comprensoriale che assicuri a questo ente l'attiva partecipazione politica della popolazione.

PARTE SECONDA

ELEMENTI PER UNA INTERPRETAZIONE
SOCIOLOGICA DEGLI INSEDIAMENTI
DELLA COLLINA VENETA E FRIULANA

PRIMA SEZIONE

CONCETTI E FRAMMENTI DI TEORIA

INTRODUZIONE

Nella fascia collinare studiata i piccoli comuni costituiscono ancora un organismo sociologico vitale e capace di svolgere funzioni che rispondono ad esigenze (bisogni, aspettative, diritti) più o meno profondamente sentite dalle popolazioni. La loro inefficienza sul piano tecnico, di svolgimento di molti servizi, è individuata dagli osservatori esterni; ma i diretti interessati non sembrano aver maturato la coscienza della necessità di superare il ristretto ambito locale e pensare in termini di comprensorio e regione.

In questa parte dello studio ci si propone di ricavare, dalla letteratura sociologica e dall'esperienza diretta, alcuni concetti, schemi teorici e ipotesi che possano spiegare il persistere di quella mentalità e di quegli atteggiamenti che consentono la sopravvivenza della piccola comunità locale come ambito fondamentale della vita delle popolazioni della collina.

Ciò che più incuriosisce è che, mentre buona parte degli attivi di queste zone sono inseriti, attraverso la migrazione e il pendolarismo, nei grandi meccanismi economici della società industriale « a larga scala », e, attraverso i mezzi di comunicazione, nella cultura di massa, siano ancora così diffusi tra essi molti valori e molti modi di comportamento tipici della cultura rurale tradizionale. Tra questi è appunto l'importanza attribuita alla comunità locale; ciò che sul piano politico-amministrativo può diventare « spirito di campanile », particolarismo, ristrettezza di vedute, egoismo localistico.

Un'eventuale organizzazione comprensoriale di queste zone si

scontrebbbe dunque, oltre che con l'apatia dovuta alla scarsa evidenza del suo nesso con i bisogni piú immediati (industrializzazione, progresso economico), con un'attiva ostilità dovuta al timore di perdita dei poteri e di autonomia locale del piccolo comune.

Una pianificazione democratica deve tener conto di questi atteggiamenti, adattandosi o promuovendo la modificazione; in primo luogo con un'opera di educazione e persuasione sui vantaggi dell'istituto comprensoriale; in secondo luogo, modellando l'istituto in modo da rispettare le legittime esigenze di autonomia locale, garanzia di partecipazione e di corretto funzionamento degli istituti politici democratici; in terzo luogo, analizzando i fattori strutturali e culturali degli atteggiamenti irrimediabilmente disfunzionali all'istituto e intervenendo per rimuoverli.

Si tratta quindi di *studiare le comunità e i loro rapporti con la società « portante »; vedere come tali rapporti si sono configurati nel passato per seguirne la linea evolutiva nel futuro; analizzare i fattori che agiscono in tali comunità promuovendo l'adattamento al rapido mutare del contesto sociologico; e si tratta soprattutto di vedere in che misura queste comunità dimostrano di essere capaci di inserirsi felicemente nei « sistemi metropolitani » del Veneto e del Friuli, uscendo finalmente dalla lunga depressione e marginalità.*

Si è già accennato come la caratteristica fondamentale di tali assetti insediativi sia la mobilità. Migrazione e pendolarismo, visti come primo sintomo di accettazione, da parte del mondo rurale, dei tratti principali della civiltà moderna, sono fenomeni macroscopici nelle zone collinari indagate, e su essi si focalizza il presente studio.

CAPITOLO PRIMO

LA COMUNITÀ RURALE IN TRANSIZIONE

Da un punto di vista storico-sociologico la fascia pedemontana veneta non era altro che una costellazione di comunità rurali tradizionali tenute insieme da un contesto economico e giuridico comune e da vincoli politici imposti dall'alto; esse erano integrate fra loro solo ai livelli piú generali del comune substrato culturale cristiano-occidentale, cioè soprattutto dalle istituzioni della Chiesa Cattolica. I legami diretti tra un paese e l'altro erano scarsi, le rivalità profonde⁽¹⁾, l'integrazione sul piano dei servizi scarsa. Ogni paese costituiva in gran parte un mondo a sé. Ad una fortissima integrazione del « sistema interno » corrispondeva una scarsa incidenza del « sistema esterno »⁽²⁾. L'esistenza del mondo fuori dei confini della comunità non era ignorata, come presso i selvaggi⁽³⁾, ma i sistemi sociali sovraordinati erano sentiti come distanti e differenti, se non anche estranei ed avversi.

Questo quadro schematico corrisponde al concetto generale della « piccola comunità »⁽⁴⁾ che costituisce il nocciolo di tutto un ricco filone di pensiero ideologico, social-filosofico e sociologico; ma è necessario non confondere tale modello, che è una generalizzazione

(1) È ancora vivo nei vecchi il ricordo delle fiere baruffe che suscitavano le incursioni a scopo matrimoniale nei paesi vicini, in occasione di sagre e festività (Testimonianza di un informatore di Molvena).

(2) Per il significato dell'espressione di Homans, cfr. PENNATI, *Il comune nella sociologia*, Milano, 1966, p. 102.

(3) Per MENDRAS, *La sociologia nell'ambiente rurale*, in *Trattato di sociologia*, a cura di GEORGES GURVITCH, Milano, 1967, p. 445, e per REDFIELD, la differenza tra i selvaggi e i rurali è tutta qui: i primi non riconoscono come uomini veri e propri quelli che non fanno parte della loro comunità.

(4) Cfr. la piú volte citata opera di REDFIELD, *The little community*, Chicago, 1962.

a posteriori dei tratti caratteristici di un certo tipo di comunità storica, con il concetto generale di comunità.

Quel modello, pur essendo costruito con elementi tratti dall'esperienza, è un modello aprioristico, la cui definizione può abbracciare anche tipi di comunità non rurali e non tradizionali. La « piccola comunità » infatti corrisponde alla sottospecie rurale-tradizionale del sistema sociale (o sub-sistema) comunitario.

La differenza specifica dei due concetti sta nelle qualificazioni di ruralità e tradizionalismo. Ambedue termini, questi, dotati di un'area semantica piuttosto vasta. Per « tradizionale » infatti si può intendere, sia il fatto che questo tipo di comunità appartiene ormai alla tradizione storica, sia il fatto che in questo tipo di comunità la tradizione ha un peso particolare.

La contrapposizione netta di tradizione e ragione ha origine nella polemica illuministica, e non è più sostenibile nella sua assolutezza⁽⁵⁾. Ma è anche certo che nelle comunità rurali primitive l'omogeneità sociale, la struttura della famiglia patriarcale, l'organizzazione politica, i modi di produzione economica basati sui processi incomprensibili della biologia e della chimica, il ritmo di vita regolato dagli agenti esterni (stagioni, piogge, ecc.) l'isolamento, tutta una serie di circostanze favoriscono il conformarsi della cultura in modi immobilistici e tradizionali piuttosto che progressisti e razionali⁽⁶⁾.

(5) Non tutto ciò che è tradizionale è irrazionale; molte antiche pratiche, spesso ridicolizzate da illuministi e positivisti si son rivelate del tutto razionali se analizzate più a fondo; così ad esempio nel campo della medicina.

(6) Si ammette generalmente che la natura con cui è a continuo contatto abbia qualche influenza, e anche importante, sulla mentalità del rurale; ma quale sia, come operi, in che direzione spinga questa influenza non è affatto chiaro (cfr. MENDRAS, *op. cit.*, p. 463. Più chiaro sembra l'influsso dell'isolamento in cui è costretto a lavorare il contadino; a causa della « servitù della estensione » (ARDIGÒ, *Sociologia rurale*, in *Antologia di scienze sociali*, a cura di A. PAGANI, p. 247): lavorando all'aperto è difficile poter discorrere, aver contatti umani. Si è detto che la servitù dell'estensione, (non essendo prevedibile una sua scomparsa) continuerà a fare dell'agricoltore un tipo diverso dagli addetti ad altre attività (MENDRAS, *op. cit.*, p. 463). Anche questa ovviamente non è opinione da prendersi nella sua assolutezza. Non è detto che la tecnica non riesca a superare l'isolamento; né è detto che la società non riesca ad inventare meccanismi omogeneizzatori sostitutivi del

Con queste considerazioni si sono anche delineati alcuni caratteri propri della ruralità; ma questo concetto si può precisare solo in contrapposizione alla « civiltà ». Quale sia stato il *primum movens* di questa differenziazione è difficile dire; forse la tecnologia della guerra, o forse la tecnologia della produzione oppure delle costruzioni. Fatto sta che in gran parte della storia la città domina le campagne, e le impone, fra le altre cose (tasse, angherie, leve, ecc.) anche i propri valori e la propria cultura. Ma la penetrazione della città nella campagna avviene per gradi e per piani. In un primo tempo avviene la conquista bellica e l'assoggettamento politico, con la quale il villaggio perde la assolutezza della propria autodeterminazione; *goal attainment* viene ridotto a mete più modeste, perché le massime vengono imposte dalla città. In questa fase gli strumenti di esercizio del potere sono ridotti alla violenza brutta, al presidio militare; sul piano economico i rapporti sono di saccheggio, su quello culturale di soffocamento sanguinoso degli elementi culturali pericolosi per la dominanza cittadina. In compenso si lascia al villaggio il proprio sistema produttivo e quanto del suo sistema socio-culturale non sia in contrasto con la città.

In seguito alla perdita di indipendenza politica il villaggio rurale si trova inserito in un più ampio sistema sociale col quale deve trovare un *modus vivendi*. Una delle prime strutture a riaggiustarsi alla nuova situazione è quella economica. La città modifica l'assetto economico del villaggio costringendolo a comprare i propri manufatti, mettendo quindi in circolazione in un mercato più ampio parte dei prodotti del villaggio, e confiscandogli un'altra quota per mezzo delle tasse. Cessa così anche l'assolutezza dell'autodeterminazione economica, dell'isolamento e dell'autarchia del villaggio.

In un terzo stadio la città non si accontenta di dominare la campagna con le armi e con il denaro, ma impone anche i propri valori,

contatto umano sul luogo di lavoro; infatti l'isolamento sociale non si misura dalla distanza, ma solo dalla mancanza di contatti umani (LOOMIS and BEEGLE, *Rural sociology*, Englewood Cliffs, 1957, p. 437) All'isolamento dell'individuo durante il lavoro fa riscontro l'isolamento della comunità, a causa della (sempre relativa) autarchia economica.

le proprie norme, la propria cultura, in tutti i suoi aspetti. Ha così fine l'ultimo ambito di indipendenza del villaggio. Già alcuni suoi membri che per ragioni professionali erano in contatto con la città avevano abbandonato i modelli culturali propri della campagna; il fenomeno ora si generalizza con l'introduzione della scuola, del servizio militare, dei giornali e degli altri *mass-media*. La fine della « arretratezza » e dell'« ignoranza » contadina, significa anche la fine delle feste, dei canti, delle leggende, dei proverbi, della saggezza rustica. L'apertura alla cultura moderna comporta la fine dell'autonomia⁽⁷⁾ culturale, delle peculiarità paesane, di un certo tipo di integrazione del « sistema interno » basato sulla totale e spontanea adesione a fenomeni culturali comuni a *tutti*, e *soltanto* ai membri del singolo villaggio.

L'esercizio del potere mediante la manipolazione culturale del villaggio costituisce la terza fase dei rapporti tra città e campagna, la fase cui stiamo assistendo in questi ultimi decenni. È forse superfluo ricordare che lo schema proposto è analitico ed astratto, e non pretende di riflettere esattamente concreti processi storici. Nella realtà infatti le tre fasi si svolgono più o meno contemporaneamente; le differenze e le sfasature si vengono creando col tempo a causa della differente velocità dei vari tipi di diffusione urbana.

Si può ancora accennare ad una quarta fase, quella corrispondente al sistema partecipativo di amministrazione del potere nell'ambito di una reintegrazione a livello superiore in cui la città si spoglia volontariamente della propria dominanza in omaggio a ideali egualitari; fase cui appunto si tende con la costruzione di un riassetto territoriale policentrico, a « città regione »⁽⁸⁾.

(7) Il termine *autonomia* ha qui un significato del tutto particolare, da tener distinto da quello giuridico. Non si intende infatti la capacità di darsi da sé le proprie leggi, ma si vuol risalire al concetto originale di *nomos* che non è tanto la norma giuridica quanto il valore sottostante, l'orientamento fondamentale attorno cui si organizza la vita sociale, il « principio » eterno di cui la legge è manifestazione storica. In questo senso il *nomos* si avvicina all'*ethos*, cioè al termine che gli antropologi usano per indicare l'elemento fondamentale della struttura culturale o anzi la cultura stessa.

(8) Nel tracciare questo schema delle forme di dominanza della città sulla cam-

Quando si indagano comunità come Molvena, Sernaglia, e Fagnana è necessario non dimenticare che ogni villaggio è oggi nel « Campo tensionale del processo di industrializzazione »⁽⁹⁾, ogni studio di comunità rurale è uno studio sull'innovazione, perché non c'è paese che non senta in qualche misura l'influsso della città, in tutte le categorie dell'azione sociale⁽¹⁰⁾. Ogni paese è più o meno profondamente inserito in un sistema che lo trascende. Il nostro problema è di indagare le *chances* dell'integrazione di queste comunità in un organismo politico, economico, sociale e culturale che ha come base la regione urbanizzata e industrializzata. A questo fine bisogna localizzare le comunità considerate nel *continuum* urba-

pagna ci siamo giovati del pensiero dell'ETZIONI, elaborato in senso meno pessimistico con l'aggiunta di un quarto strumento di esercizio del potere: oltre alla forza, alla retribuzione e alla manipolazione culturale sembra possibile teorizzare la *partecipazione*; qualcosa di simile, forse, a quello che WEBER chiamava « potere non legittimo ».

(9) « *Das Dorf im Spannungsfeld industrieller Entwicklung* »: è il titolo della nota ricerca del WÜRZBACHER.

(10) Cfr. ACHILLE ARDIGÒ, *Soc. Rur.*, cit., p. 260 ss. « per sociologia rurale intendiamo la sociologia *in quanto studia la società rurale nel quadro dei rapporti città campagna* e cioè soprattutto lo studio delle interazioni umane in ambiente rurale, entro sistemi sociali territorialmente definiti (aree regionali rurali-urbane); (corsivo nostro). Città e campagna non sono separate da differenze ontologiche; i contadini e i cittadini non sono « differenti *cultivars* dell'*Homo Sapiens* » (SENIOR, *op. cit.*, p. 22); non è questione di razza (BARBERIS, *Sociologia rurale*, Bologna, 1965, p. 12 ss., p. 246 ss.), ma piuttosto di ritardo storico (*ibid.*, p. 15); CHARRIER, *Citadins et ruraux*, Paris, 1964, p. 11. Contro la dicotomia si pronunciano MENDRAS (*op. cit.*, p. 281), ARDIGÒ (*soc. rur.*, p. 258), MARSELLI (in *Problemi delle nuove realtà territoriali*, cit., p. 33) il quale osserva che dalla contrapposizione si deve passare ad una visione dinamica del rapporto *rus/urbs*. Il modello dicotomico può avere una sua validità puramente euristica quando « alla base del sistema vengano posti... elementi culturali (*idem, ibid.*, p. 36) o come si esprime il DEMARCHI, « le strutture della società. Il fatto che non siano ripetibili in campagna il volume dei contatti, le reti di adesione, le forme associative, i meccanismi di comunicazione... spiega... il distacco (tra città e campagna: cfr. *Sociologia di una regione alpina*, cit., p. 87). Cfr. anche EUGEN LUPRI, *The rural urban variable reconsidered: the cross-cultural perspective*, in *Sociologia Ruralis*, VII, 1, 1967, pp. 1-17. Si tratta di una critica alla negazione della distinzione città-campagna, a cui sulla stessa rivista risponde, in senso contrario, R. F. PAHL, *The Rural urban continuum; a reply to Eugene Lupri*. Un contributo originale alla questione è quella di T. K. OOKMEN, *The rural-urban continuum reexamined in the indian context (ibid.)* secondo il quale è necessario ipotizzare un ordine istituzionale di base, proprio di ogni cultura, che sta tra i due estremi urbano e rurale.

no-rurale. Ciò è possibile soltanto con la ricerca empirica; ma i dati raccolti non sono significativi se non è possibile paragonarli ai modelli ideali di comunità rurale e di società urbana.

È stato detto che ogni studio di sociologia rurale è almeno in parte uno studio di comunità, in quanto l'organizzazione comunitaria è una caratteristica tipica del mondo rurale⁽¹¹⁾. La comunità locale è infatti una conseguenza dell'isolamento in cui si trovano gli abitanti della campagna. La « servitù dell'estensione »⁽¹²⁾ e la necessità di abitare non lungi dalla terra coltivata costringe i contadini a raggrupparsi in nuclei di modeste dimensioni, nei quali è possibile la conoscenza personale, faccia a faccia, di tutti i compaesani. I rapporti sono quindi di tipo primario, e, pur senza escludere la possibilità di conflitti⁽¹³⁾ la regola è che tra compaesani ci si comporta più o meno come tra parenti. La famiglia rurale tradizionale è anch'essa caratterizzata dall'estensione; la sua struttura è in stretta relazione alle forme di conduzione dell'azienda agricola. Dove la produttività marginale della terra lo permette, la numerosità delle braccia da lavoro aumenta la produzione e quindi la potenza e l'importanza della famiglia. Famiglia, casa e podere costituiscono un organismo integrato, il cui governo è demandato al patriarca che la tradizione ammantava dell'autorità derivata dalla forza e dalla saggezza⁽¹⁴⁾. All'interno della famiglia dunque la struttura di potere è accentrata, legittimata dalla tradizione culturale, ed esercitata più con la manipolazione, la partecipazione e occasionalmente la forza che con la

⁽¹¹⁾ Cfr. A. ARDIGÒ, *Sociologia Rurale*, in *Antologia delle scienze sociali*, cit., p. 250.

⁽¹²⁾ H. MENDRAS, *ibid.*, p. 272.

⁽¹³⁾ Cfr. PENNATI, *op. cit.*, pp. 56, 77.

⁽¹⁴⁾ Sulla famiglia rurale tradizionale cfr. THOMAS e ZNANIECKI: *La azienda agricola è la base materiale di questa relazione sociale, l'espressione dell'unità del gruppo nel mondo economico* (in *Antologia delle scienze sociali*, cit., p. 285). Cfr. anche RAMBAUD, *Economie et sociologie de la montagne: Albiez-Le-Vieux en Maurienne*, Paris, 1962, p. 188. Sugli effetti di un certo contesto istituzionale (*focatico* invece che *testatico*) nella creazione della famiglia estesa, cfr. BARBERIS, *Soc. Rur.*, cit., p. 173. Su vantaggi e svantaggi della famiglia estesa, vedi la polemica tra OGBURN (favorevole) e LYNN SMITH (contrario), citata in BARBERIS (*ibid.*, p. 184); cfr. anche *ibid.*, p. 174; cfr. anche ID., *L'esodo, conseguenze demografiche e sociali*, cit., p. 38. Sulle trasformazioni in senso contrattualistico, cfr. ID., *Soc. Rur.*, cit., pp. 7 ss., 178 ss.

retribuzione. Nella comunità invece la struttura di potere è estremamente diffusa. Prescindendo dalla dominanza politica esercitata di volta in volta dal castello o dalla città, gli affari che riguardano la comunità e che essa ha il potere di trattare e regolare sono di interesse comune a tutti i capifamiglia; alle decisioni si arriva per mezzo delle assemblee, parlamenti e collegi. Tra i capifamiglia vige quindi il principio democratico.

L'applicazione della volontà comune avviene con meccanismi diversi a seconda del grado di indipendenza politico-amministrativa nei confronti della città. Nei nostri paesi la comunità ha da gran tempo perso buona parte del proprio potere normativo e quindi anche esecutivo. Ma rimane sempre una zona di comportamenti la cui regolazione è affidata al controllo sociale della comunità. Entro lo schema più largo dell'ordinamento giuridico e del sistema di valori imposto dalla città, la comunità regola minutamente quasi ogni atto dei suoi membri. Si richiede da tutti il più stretto conformismo perché ogni deviazione è un attentato alla santità della tradizione e quindi mette in pericolo il principio supremo stesso della comunità.

Dove il principio coagulante della società è l'interesse economico le devianze della vita privata, l'anticonformismo in materia di idee, parole, vesti, tipo di attività produttiva, impiego del tempo libero, rapporti con il prossimo e in molti altri aspetti è largamente tollerato; e anzi nell'innovazione, nella devianza creativa si vede spesso un valore positivo⁽¹⁵⁾. Nella società tradizionale invece ogni novità mina la stabilità della tradizione. Se la gente agisce e inter-agisce in un certo modo per l'unica ragione che si è sempre fatto così, chi sfida la validità di questo criterio rischia di distruggere la base stessa su cui poggia la sicurezza interiore della gente: e si sa che l'uomo nulla teme più dell'anomia, cioè della mancanza di uno schema mentale stabile e indiscutibile che gli fornisca una spiegazione comprensibile del mondo e conseguentemente un modello di

⁽¹⁵⁾ È questa capacità di appropriarsi di ogni novità ed istituzionalizzare e integrare ogni devianza che inquieta tanto i critici dell'« undimensionalità » della civiltà industriale avanzata. Cfr. ARDIGÒ, *Innovazione e comunità*, Milano, 1964, p. 112 ss.

comportamento. Per la società fondata sulla tradizione ogni tentativo di mettere in discussione, con atti e parole, la giustizia di quel principio rischia di disgregare tutto il sistema. Questo quindi reagisce negativamente con sanzioni varie ad ogni devianza dai modi di vita comunemente accettati⁽¹⁶⁾. Le sanzioni vanno dalla derisione all'isolamento, all'aggressione, all'espulsione.

È inutile chiedersi quali siano le cause specifiche del tradizionalismo della comunità rurale – il contatto con la natura, il lavoro dei campi, le piccole dimensioni ed altro. La comunità rurale è tradizionale in quanto non è ancora stata raggiunta o permeata dalla civiltà urbana. Il tradizionalismo è la condizione normale della società umana; il razionalismo urbano è il fatto nuovo. La campagna vive ancora sostanzialmente in età pre-socratica. E che cosa sono 2500 anni di riflessione filosofico-razionale rispetto al peso di centinaia di migliaia di anni in cui l'uomo è vissuto regolando il proprio comportamento sui canoni dell'istinto biologico e della tradizione culturale? Altra questione è invece quella delle ragioni della sopravvivenza della subcultura rurale in regioni di antica civiltà. Qui entra in gioco il fattore isolamento. La base materiale della comunità rurale è l'agricoltura, che permette l'economia di sussistenza. L'economia di mercato incide poco sui modi di vita della comunità rurale, in quanto gran parte della produzione serve all'autoconsumo. Ciò rende poco necessari gli scambi di beni tra famiglie e tra comunità, e quindi favorisce l'isolamento⁽¹⁷⁾. Gli organismi sociali politicamente sovraordinati alla comunità rurale hanno poche occasioni di far sentire il loro influsso; l'attività agricola continua ad essere esercitata più o meno con gli stessi modi dei secoli passati; non c'è alcuna necessità di premere per coinvolgere anche le plebi agricole nel corso della civiltà. Esse sono giunte al diciannovesimo secolo munite di una cultura che risale, nei suoi tratti caratteristici, a migliaia di anni addietro. Il proverbiale « paganesimo » dei conta-

(16) Sui conformismo rurale, cfr. RAMBAUD, *op. cit.*, p. 22.

(17) « Il passaggio da un'economia di sussistenza ad una moderna economia genera degli urti al livello del ritmo di lavoro, degli stimoli a produrre, dei comportamenti verso il credito e la rendita... (RAMBAUD, *op. cit.*, p. 268).

dini⁽¹⁸⁾, la loro arretratezza, stagnazione, immobilità altro non sono che il riflesso socio-culturale della mancanza di grosse innovazioni tecnologiche nell'agricoltura.

È stato osservato che la differenza fra masse rurali e masse urbane si spiega col fallimento delle applicazioni agricole della macchina a vapore⁽¹⁹⁾. La meccanizzazione dell'agricoltura ha dovuto attendere la diffusione del più leggero e maneggevole motore a scoppio (altro aspetto della servitù dell'estensione). Così durante tutta l'era del vapore l'industria urbana ha enormemente distanziato l'agricoltura, le città si sono sviluppate a spese della campagna, i cittadini si sono culturalmente evoluti mentre i contadini hanno conservato la loro cultura tradizionale. La differenza tra i due poli non è ontologica, ma dinamica; si tratta di un *lag* culturale e non di un'arretratezza coesistente alla vita rurale.

La riduzione del mondo rurale a sub-cultura regressiva incistata in un contesto urbano-industriale ha per effetto l'accentuazione della diffidenza della comunità rurale verso il mondo esterno; la coscienza della propria vulnerabilità politica ed economica induce a rafforzare le difese culturali. La coesistenza spaziale e temporale di una cultura antichissima come quella contadina insieme con la recente cultura industriale rende più evidenti tutte le loro differenze; ma chi parla di « ortodossia, suggestionabilità, misticismo, sospettosità, introversione, sentimentalismo »⁽²⁰⁾ del rurale si pone da un punto di vista parziale; questi sono soprattutto i distintivi del rurale contemporaneo alle prese con la civiltà moderna.

Nell'abbozzare i lineamenti della comunità rurale tradizionale abbiamo dovuto accennare anche ai contrari caratteri della società urbana; e in realtà l'una non è comprensibile senza riferimento all'altra. Non è qui il caso di procedere ad una descrizione detta-

(18) Sulla comune radice etimologica di pagano e di paesano, cfr. CHARRIER, *op. cit.*, p. 10. Sul paganesimo rurale, cfr. ad es. BARBERIS, *Soc. Rur.*, p. 270 ss.

(19) Si vedano gli effetti dell'introduzione della motofalciatrice in montagna: RAMBAUD, *op. cit.*, p. 246 ss.

(20) Cfr. L. L. BERNARD, *Research problems in the sociology of urban life*, in *Social Forces*, marzo 1925; citato in ARDIGÒ, *Soc. Rur.*, cit., p. 269.

gliata di questa civiltà; basterà sottolinearne il carattere principale, la razionalità derivata dalla necessità di calcolo economico, essenziale per la sopravvivenza di una società che non produce da sé direttamente i mezzi di sussistenza, ma se li procura con lo scambio di beni e servizi. Speculazione intellettuale e speculazione economica sono attività strettamente collegate, fin dai tempi di Talete e della sua incetta di torchi, dei Fenici e della loro invenzione dell'alfabeto. Per il rurale la vita è lavoro⁽²¹⁾, ed il prodotto serve solo a « passar bene la vita »⁽²²⁾; per il cittadino la vita è attività economica, e i profitti servono ad estendere l'attività. Per questi la categoria fondamentale è quella economico-strutturale, per il primo quella culturale-espressiva. Perciò uno degli indici più importanti di deruralizzazione della mentalità è l'accettazione del calcolo economico nella valutazione del lavoro, e la conseguente separazione tra l'attività lavorativa e le altre attività che vengono concentrate nel tempo libero. L'orologio al polso è sintomo di emancipazione della servitù della gleba⁽²³⁾.

(21) Sul lavoro come abitudine, come modo di vita, come fine, cfr. RAMBAUD, *op. cit.*, p. 238 ss.

(22) Cfr. THOMAS e ZNANIECKI, *La proprietà contadina come valore sociale nella comunità rurale polacca*, in *Antologia di scienze sociali*, cit., p. 284.

(23) È passato molto tempo da quando Sorokin e Zimmermann (*Principles of Rural and urban sociology*, New York, 1928) hanno proposto i loro numerosi indici per differenziare la città dalla campagna: occupazione, ambiente, densità, etero- o omogeneità, mobilità, stratificazioni, ecc. Più recentemente il Pagani ha enucleato come unico criterio operativo quello della mobilità, che sarebbe capace di riassumere tutti gli altri in modo verificabile e significativo (ANGELO PAGANI, *Società urbana, società rurale e società contadina*, in *Atti del primo Congresso nazionale di scienze sociali*, Bologna, 1956). Ma sembra doversi in ogni caso distinguere i vari tipi di mobilità: territoriale, professionale, sociale, demografica (cfr. BARBERIS, *op. cit.*, p. 53). Il DEMARCHI nota come attualmente, per i rurali delle regioni industrializzate e urbanizzate, il criterio della mobilità-immobilità sia del tutto inadeguato.

CAPITOLO SECONDO

I PROCESSI INNOVATIVI

Il processo di evoluzione della comunità rurale tradizionale verso la civiltà moderna ha un fondamento tecnologico. I mezzi di trasporto e comunicazione hanno reso più facili e frequenti i contatti tra le persone, hanno reso possibile la invasione del villaggio da parte di beni prodotti altrove, hanno reso necessario l'elevamento della istruzione per accrescere la produttività del lavoro. Gli effetti delle innovazioni tecnologiche non sono mai unici, ma sempre molteplici e spesso contrastanti⁽¹⁾; esse avviano poi un processo di innovazione culturale che ha proprie modalità e propri effetti⁽²⁾.

Si possono distinguere due tipi di meccanismi innovativi: quelli imposti dall'esterno, che influiscono sui rapporti della comunità con il contesto; e quelli che riescono a penetrare dentro la struttura comunitaria, a farsi accettare e quindi a trasformarla dall'interno⁽³⁾.

(1) Cfr. ALLEN, HART, MILLER, OGBURN, NIMKOFF, *Technology and Social Change*, New York, 1957.

(2) I processi innovativi costituiscono il centro della meditazione di gran parte della sociologia. Per una sintesi aggiornata delle grandi « scuole » di pensiero in questo campo, cfr. A. ARDIGÒ, *Innovazione e comunità*, cit. Non soddisfatto dell'approccio « macrosociologico » rappresentato da giganti come MARX, DURKHEIM e TÖNNIES, l'autore li contrappone a coloro che accentuano il versante psicologico individuale del *social change* (p. 63), rappresentati da TARDE. Per i primi il mutamento sociale è essenzialmente un prodotto collettivo, di forze e tendenze sociali; non avviene in modo primario nella sfera delle credenze, ma è prodotto di esigenze pratiche, di fattori naturali. Per costoro inoltre vige la legge della densità, per cui il mutamento è in correlazione agli aumenti e concentramenti di popolazione, e inoltre la direzione del mutamento è sempre dal particolarismo all'universalismo, dalla diffusione alla specificità, ecc. (p. 44). Per GABRIEL TARDE invece la forza motrice del progresso sociale è costituita da fatti intermentali: bisogno, desiderio, curiosità (p. 75). L'autore è della ragionevole opinione che i due ordini di spiegazioni del mutamento sociale non siano affatto incompatibili (pp. 106 ss., 112).

(3) Resta inteso che la distinzione tra *interno* ed *esterno*, rispetto alla comunità, ha scopi puramente analitici.

Al primo tipo si possono iscrivere quei mezzi che hanno messo in crisi le funzioni politiche ed economiche del villaggio. L'inserimento in un sistema sociale prevalentemente interessato all'industria ha portato al sacrificio dell'agricoltura⁽⁴⁾ e quindi all'impoverimento - relativo, ma anche assoluto - del villaggio. Basso prezzo del grano, alto prezzo del pane e dei prodotti industriali hanno concorso con i progressi nel campo della medicina e delle relazioni internazionali⁽⁵⁾ a mantenere le masse agricole sull'orlo dell'inedia. Contemporaneamente la diffusione delle informazioni e la facilità dei viaggi hanno rivelato l'esistenza di luoghi ed attività più redditizi. Si verifica così il fenomeno dell'emigrazione⁽⁶⁾. L'emigrazione è il meccanismo di adattamento che permette talvolta alla comunità rurale tradizionale di mantenere il proprio tessuto sociale e culturale quando non può far uso del progresso tecnologico per rinvigorire la propria capacità di adattamento all'ambiente. Essa comporta il dislocamento territoriale delle forze di lavoro, dislocamento che può essere definitivo, nel qual caso si ha una semplice espulsione della popolazione superflua, senza che mutino immediatamente le strutture socio-culturali della comunità; o temporaneo, nel qual caso si può avere sia un effetto innovatore, al ritorno degli emigranti, sia la conservazione del sistema, quando la prestazione di lavoro fuori della comunità non implica un effettivo inserimento nella cultura della società ospite. Anche nel caso che l'emigrazione comporti una effettiva innovazione la qualità di tale innovazione rimane diversa da quella endogena conseguente alla accettazione di invenzioni tecnologiche. La rivoluzione provocata nelle campagne dalla meccanizzazione agricola ci sembra assai più profonda e carica di conseguenze dell'innovazione provocata dagli emigranti ritornati. Qui si rischia di avere un conflitto con la comunità, mentre nel

(4) Cfr. BARBERIS, *op. cit.*, p. 312.

(5) È nota la triste funzione di limitazione della popolazione che avevano, nel passato, epidemie e guerre.

(6) In Italia, ad esempio, le grandi emigrazioni dal Meridione e dalle Venezia si verificano dopo la unificazione, in concomitanza con gli sforzi per l'industrializzazione, le grandi importazioni di grano argentino e statunitense, la tassa sul macinato ed il protezionismo.

primo caso il conflitto semmai è di tipo generazionale. Pensiamo che lo studio dell'innovazione nell'ambiente rurale debba procedere lungo tre filoni distinti: *da un lato* i fenomeni connessi all'abbandono dell'agricoltura, all'esodo, all'emigrazione, al pendolarismo, alla industrializzazione della campagna. Sono fenomeni che riguardano lo spostamento della base economica della comunità rurale tradizionale. *Dall'altro lato* i fenomeni che riguardano la trasformazione dei metodi produttivi: meccanizzazione e industrializzazione dell'agricoltura.

Un terzo gruppo di fenomeni è costituito da quelli che, a differenza dei primi due, riguardano direttamente l'innovazione culturale: istruzione obbligatoria e mezzi di comunicazione di massa.

La macchina trasforma il contadino in imprenditore agricolo, e il rurale non proprietario - bracciante, salariato, ecc. - in operaio⁽⁷⁾. La macchina rende possibile un rovesciamento dei rapporti tra la terra e il lavoro, « ridicolizza l'economia di sussistenza »⁽⁸⁾, impone il calcolo economico, stimola la specializzazione e la monocultura, rende inevitabile l'inserimento nel mercato e quindi la mobilità, favorisce l'elevamento culturale, aumenta le occasioni di contatto con una molteplicità di categorie professionali; l'agricoltore meccanizzato insomma è un tipo umano per nulla diverso da ogni altro operatore economico. Non scompaiono certo alcune caratteristiche del lavoro dei campi, come la dipendenza dai lunghi cicli della biologia e dai capricci meteorologici⁽⁹⁾; ma non sembra che questi fattori alla lunga possano giustificare la netta differenziazione dell'agricoltura dall'attività secondaria. I fattori differenziali attuali

(7) Sugli effetti innovatori della macchina in agricoltura così si esprime il RAMBAUD (*op. cit.*, p. 246): « Qual'è la causa del rovesciamento? La scomparsa degli dei o l'introduzione della macchina? Rovesciamento di certezze millenarie e delle più intime strutture dell'essere. Sostituendo la sua energia a quella dell'uomo, la macchina risparmia tempo e pena, e introduce un'altra concezione dei rapporti con la terra. Niente di strano che questi contadini abbiano accettato il macchinismo nei lavori di *chomage* e nei rapporti sociali e di trasporto, prima che nel lavoro propriamente agricolo » (p. 247).

(8) *Ibidem*, p. 247.

(9) L'insicurezza del raccolto è una delle caratteristiche che più operano per il disamoramento del contadino dalla terra; cfr. più avanti, pp. 188 ss., 205.

sono da ricercare piuttosto nel *gap* tecnologico e nel *lag* culturale; non si è ancora data una sufficiente giustificazione tecnico-economica della struttura familiare dell'azienda agricola.

Da un punto di vista sociologico gli effetti della meccanizzazione agricola si sintetizzano nella scomparsa dei tratti caratteristici della cultura rurale. Una comunità di agricoltori moderni non si distingue, e per quanto riguarda l'atteggiamento razionalistico, la mobilità, e tutti i principali indici di misurazione della ruralità, dalla comunità industriale o terziaria⁽¹⁰⁾.

Gli studi sul processo di innovazione nell'agricoltura⁽¹¹⁾ hanno messo in luce i fattori di resistenza e quelli di progresso, e ribadito l'importanza che le tendenze innovative siano accettate dagli esponenti più importanti della comunità, in modo che la loro autorità morale serva da catalizzatore della comunità. Livello d'istruzione, età, dinamismo intellettuale e professionale sono le caratteristiche più importanti che discriminano i retrogradi dagli innovatori⁽¹²⁾; le tensioni e i conflitti all'interno della comunità sboccano poi nel superamento del tradizionalismo rurale e nell'allineamento della comunità con la civiltà urbana. La comunità non è più rurale-tradizionale, ma agricola-razionale. È mutata la cultura, ma è mutata anche la struttura: s'è dovuto espellere una forte aliquota di manodopera sostituita dalle macchine, si è trasformata la stratificazione professionale per un aumento dei servizi, si è disgregata la famiglia patriarcale, è emersa la distinzione tra lavoro e tempo libero, tra casa e azienda. È emerso insomma un nuovo tipo di comunità.

L'altra serie di fattori innovativi agisce dove non è stato possibile operare questa trasformazione dall'interno, dove cioè le strutture di adattamento non hanno saputo adeguarsi alla mutata situazione tecnologica; la necessità della riduzione della popolazione

⁽¹⁰⁾ BRUNO BENVENUTI, *Corso di sociologia rurale*, dispense ciclostilate a cura dell'O.R.U.T. dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, a.a. 1965-66.

⁽¹¹⁾ Cfr. BARBERIS, *Soc. Rur.*, cit., p. 40.

⁽¹²⁾ Secondo BRUNO BENVENUTI (in *Questioni di sociologia*, cit., II, p. 406) i caratteri degli innovatori in agricoltura sono: gioventù, alto titolo di studio, migliore status sociale, maggiori contatti culturali, maggiore associatività.

agricola⁽¹³⁾ ha infatti escluso molti componenti delle comunità rurali in via di sviluppo dai benefici della modernizzazione per via endogena; la loro emigrazione costituisce il centro di un meccanismo innovativo molto diverso. Ma questa diversità spicca soprattutto dove non è stata possibile una forte meccanizzazione dell'agricoltura: in montagna ed in collina⁽¹⁴⁾.

Qui l'emigrazione è fenomeno antico, ma scarsi ne sembrano gli effetti innovativi: la comunità ha mantenuto le principali caratteristiche rurali-tradizionali fino ai nostri giorni, fino all'avvento dei mezzi di comunicazione di massa, e non sembra affatto averle del tutto superate. Queste comunità sono spesso caratterizzate da una forte diminuzione dell'importanza relativa dell'agricoltura come fonte di reddito; la base di sussistenza è fornita dall'impiego in attività secondarie e terziarie, fuori dei confini della comunità di appartenenza. L'introduzione della macchina è stata fortemente ritardata rispetto alla pianura a causa delle note difficoltà orografiche, e si è verificata quando ormai la struttura sociale e fondiaria ne rendeva difficoltosa l'utilizzazione, e quando la comunità aveva già ritrovato un proprio equilibrio interno rivolgendosi ad attività non agricole. Queste comunità insomma hanno risentito in misura modesta del progresso tecnologico applicato all'agricoltura, perché questa non è più per loro l'unica e forse neppure la principale attività, né in termini di reddito né in termini di tempo. Qui l'innovazione sociale

⁽¹³⁾ Incapacità *oggettiva*, nel senso che i fattori oggettivi esigono l'espulsione di una certa aliquota di individui; e *sogettiva*, nel senso che ad essere espulsi saranno gli individui più deboli o più sfortunati.

⁽¹⁴⁾ Secondo GIUSEPPE MEDICI (prefazione a BARBERIS, *Soc. Rur.*, cit., p. IX) nei dodici milioni di ettari della pianura e collina italiana non dovrebbero rimanere più di 900.000 aziende. Sui vantaggi dell'esodo cfr. CORRADO BARBERIS, *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano, 1960: l'autore elenca (riferendosi alla Francia) a) la rimessa in valore di aree abbandonate nei comprensori di immigrazione; b) alleggerimento della pressione sulla terra in quelli di emigrazione; c) ripristino di strutture già esistenti; d) la promozione sociale dei migranti (p. 214).

Sempre per la Francia, R. DUMONT pensa che almeno la metà delle aziende francesi dovrebbero sparire: « la prosperità delle campagne è pressoché inversamente proporzionale al numero di uomini che vi sono mantenuti (in CHARRIER, *op. cit.*, p. 80). Sulla necessità dell'esodo rurale malgrado le opposizioni politiche, ideologiche, sentimentali, cfr. O.C.D.E., *op. cit.*, p. 51.

non viaggia sulle ruote del trattore, ma si trascina sulle piste dell'emigrazione, finché la cultura urbana non cattura anche queste comunità con l'esca dei *mass-media* e della urbanizzazione delle campagne.

La migrazione non è un fenomeno semplice, né per quanto riguarda la genesi e neppure per quanto riguarda le modalità; tanto meno lo è nei suoi effetti. È un fenomeno antico; qualcuno ha chiamato l'uomo animale migratore. Non per questo si può parlare di istinto migratorio al pari che per gli uccelli. Ma è probabile che in tutti i tempi e in tutte le culture vi sia stata una aliquota di individui inquieti e curiosi, più o meno devianti dai canoni della società di appartenenza; commercianti, pellegrini, chierici vaganti, mendicanti (15) ed altri elementi marginali delle comunità rurali tradizionali sono sempre stati fonti di fermenti innovatori (16).

In certi momenti della storia le migrazioni acquistano carattere sistematico, sono istituzionalizzate nella struttura sociale (17). È difficile negare che di solito le origini di tali fenomeni sono da ricer-

(15) Per R. BLANCHARD le migrazioni non sono una necessità economica, ma « un'abitudine sociale originata da cause diverse », e parla di « impulso migratorio » mascherato da motivi economici, che sono reali ma secondari (in RAMBAUD, *op. cit.*, p. 210). Echi di tale opinione si ritrovano anche in chi dice che « solo i singoli emigrano per amore di avventure, ma le grandi masse emigrano per necessità » (GUSTAVO RIZZI, *Lo spopolamento della montagna*, in *Prospettiva di efficienza*, marzo 1968, p. 19) e in chi pone la questione sul piano microsociologico, come il BEIJER: « i bisogni personali possono costituire la ragione principale dell'eventuale disadattamento » (all'ambiente natale: per es. il desiderio di cambiare occupazione, a causa della avversione del lavoro dei campi, il desiderio di por fine a rapporti con la famiglia, gli amici, ecc., il desiderio di maggior libertà, maggiori possibilità di carriera). Cfr. GHUNTER BEIJER, *Il problema dell'adattamento delle popolazioni rurali nella letteratura europea del periodo post-bellico*, in AA. VV., *Immigrazione ed industria*, Milano, 1962, p. 53. Il desiderio di libertà come sprone alla fuga è anche sottolineato da RAMBAUD, *op. cit.*, p. 211; il desiderio di sottrarsi alla subordinazione al padrone o al padre anche da BARBERIS, *Le migr. rur. in It.*, cit., p. 15.

(16) Sulla presenza i questi elementi devianti nelle società rurali tradizionali cfr. ad esempio KÖNIG, *op. cit.*, p. 123.

(17) Non occorre arrivare alla rivoluzione industriale per sentir parlare di migrazioni stagionali delle plebi agricole. Il BARBERIS (*Soc. rur.*, p. 78) è in grado di citare due scrittori friulani del '500 che parlano delle migrazioni: « emigrano l'inverno e travagliano giorno e notte per procacciarsi con la fatica e l'industria sussidi alla loro vecchiaia, ecc. ». Della tradizione emigratoria del Veneto parla anche GASPERINI, *op. cit.*, p. 151.

care nell'insufficienza della organizzazione economica. Con questo non si intende prendere posizione tra gli « economicisti » nell'annosa disputa sulle « motivazioni » dell'emigrazione (18). La disputa risulta svuotata di significato appena si consideri che anche i modi di produzione economica, le strutture che attendono alla funzione di adattamento e di mantenimento del tessuto sociale sono parte inte-

(18) Il BAGLIONI così definisce la motivazione: « ragioni di origine psicologico e culturale che sono presenti nella consapevolezza degli emigranti... attendono ai programmi che tali soggetti formulano in connessione con l'esodo, e alle aspettative che essi hanno nei confronti con l'ambiente di destinazione » (GUIDO BAGLIONI, *Le motivazioni degli emigranti italiani interni*, in VV. AA., *L'esodo rurale e lo spopolamento della montagna*, cit., p. 15).

Questa definizione esprime già da sola il rifiuto dell'approccio economicistico all'emigrazione. E in effetti oggi questo approccio ha scarsissimi sostenitori; si parla, tutt'al più di una prevalenza dei fattori economici (NICOLAS, intervento al convegno italo-svizzero sull'*Esodo Rurale e spopolamento della montagna*, in *Atti*, cit., p. 291).

Più raffinatamente, altri notano che « allorché... la differenza tra i principali livelli economici... è molto alta si può ritenere che gli altri elementi (sociologici, ambientali, ecc.) non siano in grado di mutare il segno della disuguaglianza. Essi tendono ad aumentare d'importanza con la diminuzione della differenza tra gli elementi strettamente economici » (MIRO ALLIONE, *Costruzione dei modelli di previsione dell'emigrazione interna*, in VV. AA., *Il Polesine area di fuga*, Milano, 1964, p. 71). Molti altri dichiarano sorpassata la disputa sulle motivazioni, in quanto i due ordini di fattori concorrono: cfr. FRANCESCO VITO, *Esodo rurale e spopolamento montano, saggio di ricerca comparata nelle scienze sociali*, in *Esodo rurale e spopolamento della montagna*, cit., pp. XXII e XXIII; così anche ENRICO CAPO-GIUSEPPE MARIA FONTI, *Contributi allo studio dell'esodo rurale verso la capitale*, in *Immigrazione e ind.*, cit., p. 413; JOHAN GALTUNG, *Componenti psico-sociali nella decisione di emigrare*, *ibidem*, p. 432; GABRIELE MORELLO, *La propensione allo spostamento e i problemi del trasferimento dei gruppi di minatori siciliani*, *ibidem*, pp. 446-7; cfr. anche C.N.P.D.S., *Introduzione alla tematica dell'esodo rurale*, in *Esodo rurale e spopolamento della montagna*, cit., pp. 214-216; CHARRIER, *op. cit.*, p. 65; DEMARCHI (*Sociologia di una regione alpina*, cit., pp. 75 e 76) nota che per i sociologi odierni la bilancia pare pesare verso le motivazioni psico-sociologiche più che verso quelle economiche (possibilità di scelta, non livello dei redditi, che attira in città). Altri fanno una distinzione tra fattori che espellono dalla campagna (fattori *push*) e fattori che attirano in città (fattori *pull*); ad esempio CHARRIER, *op. cit.*, p. 66. Ma BARBERIS (*Soc. rur.*, cit., p. 69) rifiuta la distinzione perché i fattori in realtà non sono mai isolati, ma funzionano come le lame della forbice; così come ritiene da rifiutarsi la distinzione tra esodo fisiologico e patologico (*ibidem*, p. 71). Egli conclude (*ibidem*, p. 70) osservando che dal 1901 ad oggi la « querelle » sull'esodo non ha fatto progressi, perché nessuno si è accorto della futilità della « reductio ad unum » della causa di un fenomeno necessario, causa di se medesimo, come quello dell'esodo.

Una delle più importanti ricerche sulle motivazioni dell'esodo è quella curata dall'I.R.S.E.V. di Venezia: cfr. GASPARINI, *op. cit.*, pp. 163, 171.

grale di un sistema socio-culturale, allo stesso titolo dei valori e delle norme; ed è attraverso la cultura che il mero fatto economico viene filtrato e trasformato in fatto sociale. L'emigrazione non è l'effetto automatico della miseria, ma risulta da tutta una serie di considerazioni in cui il livello attuale di vita viene confrontato con il livello possibile in base all'esperienza o alle informazioni sui modi di vita di altre comunità; il che presuppone dei canali di informazione. Ma anche queste circostanze non sono sufficienti: bisogna che la cultura della zona di partenza accetti la desiderabilità dell'elevamento del tenore di vita e che non ponga il tabù sull'emigrazione. Infine bisogna che l'individuo accetti, per le qualità del suo temperamento, i rischi e i disagi dell'emigrazione. Solo allora, per il concorso di tutti questi vari elementi economici, sociali, culturali e psicologici scocca la decisione di emigrare⁽¹⁹⁾.

Nei nostri paesi questa costellazione è presente, da lungo tempo. I terreni delle zone collinari, pur coltivati con la massima intensità, già da tempo sono insufficienti a sostenere il loro carico umano. D'altra parte la tecnologia industriale ha elevato il tenore di vita di larghi strati della popolazione nazionale e il benessere, per quanto malamente distribuito, che luccica nelle città ha cominciato a colpire ed interessare i campagnoli. La frequenza alle fiere nelle cittadine, il contatto con l'esibizione dei beni e ricchezza, è sempre stato un elemento di stimolo e disturbo alla stagnazione della vita rurale.

(19) Sull'analisi del processo di formazione del giudizio del contadino e della decisione di emigrare, cfr. SEPPILLI, citato in *Esodo rurale e spopolamento della montagna*, cit., p. 228 ss.

Questo autore fornisce anche (p. 230) una lista dei principali fattori dell'esodo: basso livello dei redditi, precarietà dei redditi, insufficiente assistenza sanitaria, fatica e pena del lavoro agricolo, mancanza di distinzione tra tempo lavorativo e tempo libero, ecc. ecc.

Per questo autore le condizioni specifiche che qualificano le migrazioni contadine sono: 1) sistema sociale differenziato; 2) funzione attrattiva del mondo urbano; 3) movimento orizzontale; 4) mobilità verticale; 5) valenza di massa e contraccolpo nelle aree di partenza (pp. 202-3). Le fasi e modi della deruralizzazione invece sono: 1) rottura dell'isolamento tradizionale del mondo rurale; 2) sviluppo di infrastrutture di collegamento; 3) diffusione di prodotti e modelli urbani nelle campagne; 4) preasimilazione della cultura urbana e rifiuto della condizione rurale; 5) sviluppo industriale e apertura di fonti occupazionali urbane.

Poi il servizio militare e la scuola d'obbligo hanno creato ulteriori canali d'informazione sulle comodità della vita urbana-industriale⁽²⁰⁾. Anche nelle campagne si è venuto così inoculando il germe del progresso: non basta più assolvere onorevolmente i doveri del proprio stato; bisogna progredire e migliorare, « farsi una posizione ». Questo tratto culturale viene a rafforzare e anzi s'impiana su una preesistente tradizione migratoria, propria specialmente delle montagne. Migrazione stagionale, originata probabilmente dalla necessità di vendere gli oggetti confezionati durante i lunghi mesi di sosta invernale⁽²¹⁾, e ampliata poi con il reperimento del lavoro nei luoghi d'immigrazione. Il substrato culturale non poneva grosse obiezioni a questi spostamenti; i rischi di perdere la fedeltà politica o la fede religiosa⁽²²⁾ dell'emigrante sono superati dal vantaggio economico. Così i più forti ed intraprendenti se ne vanno⁽²³⁾. Abbiamo detto vantaggio economico. Si dovrebbe piuttosto parlare di necessità, perché oggi è chiaro che gli spostamenti di manodopera non arricchiscono adeguatamente né la zona di partenza — i capitali investiti per la costruzione ventennale della macchina umana non sono di solito compensati dalle rimesse, per non parlare che del-

(20) Così il WURZBACHER elenca le fonti di comunicazione col mondo esterno: giornali, radio, villeggianti, domestiche, piazzisti, ragazzi che tornano dalle caserme (op. cit., p. 24).

(21) Cfr. RAMBAUD, op. cit., pp. 121, 127.

(22) BARBERIS, *Migr. rur. in It.*, cit., p. 230 ss.

(23) « Gli studi tendevano a dimostrare come gli individui disposti ad abbandonare i campi per le metropoli fossero intellettualmente più attivi e più fiduciosi delle loro forze, più solerti e più operosi » (DEMARCHI, *Sociologia di una regione alpina*, cit., pp. 75, 66, 48). Cfr. anche BARBERIS, *L'esodo: conseguenze demografiche e sociali*, in *L'esodo rurale e spopolamento della montagna*, cit., p. 30; ID., *Soc. rur.*, cit., p. 74; sulla selettività destrutturatrice delle migrazioni cfr. A. ARDIGÒ, *Il Polesine, un'area di fuga nell'Italia settentrionale*, in *Polesine area di fuga*, cit., p. 99; JOHAN GALTUNG, op. cit., p. 434: « le persone più ricche d'inventiva, di idee, quelle che cercano soluzioni radicali, quelle più utili per una trasformazione sociale si trovano con maggiore probabilità nelle categorie che abbiamo definito mobili. Il desiderio di trasferirsi è cioè situato esattamente nei punti della struttura sociale nei quali potrebbero attecchire iniziative nuove ». Sulla selettività sono state svolte in Olanda alcune notevoli ricerche, a cura del LJIFERING: cfr. *Selective aspects of Rural Migration*, in *Papers and discussions* del I Convegno della Società Europea di Sociologia Rurale, Bonn, 1959; *Selective migration* ecc., Wageningen, 1968.

l'aspetto piú grossolano della situazione⁽²⁴⁾ — né sempre la zona di arrivo, quando l'afflusso degli emigranti supera un certo limite e provoca delle disfunzioni « da congestione » piú o meno latenti⁽²⁵⁾. Com'è noto il sistema economico non è affatto un meccanismo ad equilibrio automatico, ma può invece dare luogo a *retroazioni positive* come appunto la spirale della povertà⁽²⁶⁾.

Una delle cose che piú impressiona il visitatore di certi villaggi meridionali è che un secolo di emigrazione pressoché ininterrotta non ha avuto altri effetti che prostrazione e dissanguamento. Paesi di poche migliaia di abitanti che hanno mandato nel mondo decine di migliaia di « paesani » continuano a covare miseria ed emigrazione. La miseria atavica genera sfiducia, la sfiducia rassegnazione, la rassegnazione miseria⁽²⁷⁾. In queste condizioni non è da stupirsi se l'America o Milano diventano dei miti, se i rurali meridionali rifiutano completamente la loro condizione umana, disprezzano il proprio paese, si vergognano dei propri simili, e si identifichino invece con l'operaio e il tecnico della grande città industriale. Il meccanismo della « socializzazione anticipatoria »⁽²⁸⁾, il fascino della grande città

(24) Forse anche piú importante è la perdita delle forze vive piú qualificate, che può provocare una certa « destrutturazione »; cfr. nota prec. Ma talvolta, quando l'esodo coinvolge solo le forze eccedenti, la struttura della divisione del lavoro nella zona di fuga può rimanere inalterata (ARDIGÒ, *Polesine area di fuga*, cit., pp. 98, 107). Che le rimesse non costituiscano contropartita adeguata, è opinione comune; cfr. MARIO LUCA, *Le conseguenze economiche sui luoghi di provenienza*, in *Esodo rurale e spopolamento della montagna*, cit., p. 71.

(25) Così il GALLINO (citato in C.N.P.D.S., in *Esodo rurale e spopolamento della montagna*, cit., p. 209): gli spostamenti di popolazione generano un fenomeno cumulativo squilibratore impoverendo le regioni di partenza e arricchendo quelle di arrivo; ma per MIRO ALLIONE (*op. cit.*, p. 64) « vi sono buone ragioni per sospettare che la migrazione all'interno del sistema tenda a svilupparsi oltre il punto di massima efficienza » e così per FORTE (cit. in *Esodo rurale e spopolamento della montagna*, cit., p. 211) l'O.C.D.E. (*op. cit.*, p. 181) afferma che « è impossibile determinare in astratto se l'esodo agricolo ha sempre un effetto positivo sulla crescita economica ».

(26) Cfr. GALLINO, nota prec. e ARDIGÒ, *Polesine area di fuga*, cit., p. 102 ss., con la discussione sulla « spirale depressiva » di DURKHEIM.

(27) Cfr. GALTUNG, *op. cit.*, p. 429 ss. Nei paesi oggetto di questa ricerca, piú della metà degli abitanti vorrebbero andarsene; e specialmente le forze intellettualmente piú dotate (p. 431).

(28) Sul concetto di « socializzazione anticipatoria » adottato da ALBERONI, cfr.

funzionano solo in queste situazioni particolari, in cui la comunità rurale tradizionale si è disintegrata sotto l'urto secolare di fattori avversi. Per le emigrazioni del Veneto non si può parlare di rifiuto dell'ambiente rurale né di fascino della città, né quindi di socializzazione anticipatoria. I Veneti e i Friulani emigrano solo perché il loro paese non è in grado di nutrirli; questa è una loro constatazione di fatto, e non un giudizio di valore. Nella zona di arrivo non cercano una vita migliore, ma solo un posto di lavoro⁽²⁹⁾. Da ciò una differenza morfologica fondamentale, tra i due tipi di migrazione: quella meridionale *tendenzialmente* permanente, quella veneta e quella friulana *tendenzialmente* temporanea. Si va all'estero per farsi il gruzzolo, per farsi la casa, per impiantare una qualche attività che permetta di campare decentemente restando in paese. A questa tendenza regionale non contraddice l'esodo del Polesine, che invece conferma l'importanza della struttura fondiaria e la

BAGLIONI, *op. cit.*, p. 21, e note *ivi*. Il modello di Alberoni è stato sviluppato in relazione all'emigrazione dal Sud verso il triangolo industriale, emigrazione dalle caratteristiche diverse rispetto alle migrazioni tradizionali dal Veneto: per il carattere definitivo, per il trasferimento dell'intero nucleo familiare, per il passaggio dall'agricoltura all'industria, per la monodirezionalità, e soprattutto per la « pacificità »: non sembra che tale immigrazione infatti abbia ancora creato squilibri sociali di rilievo, come se gli immigrati si comportassero già in modo da poter essere bene accettati. Altro carattere distintivo è la partecipazione non solo di proletari, ma anche di elementi qualificati, da classi medie e medio-superiori. Movimenti di questo tipo, afferma l'autore, non possono essere spiegati solo con le diverse situazioni del mercato di lavoro (p. 19); bisogna ammettere che già nell'ambiente di origine siano state assimilate le mete e i metodi caratteristici della civiltà industriale. Questa pre-assimilazione è stata resa possibile dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa e dall'affermarsi di valori di giustizia sociale, per opera dell'attività politica e sindacale (p. 21).

La diversità delle recenti migrazioni è sottolineata anche da GASPARINI, *op. cit.*, p. 151, per quanto riguarda il Veneto.

(29) Ci riferiamo qui alle migrazioni di tipo tradizionale, non al piú recente esodo rurale che ha colpito anche il Veneto: nel primo caso si trattava di popolazioni formate da agricoltori di zone di montagna, proprietari di piccole aziende, che integravano secondo una tradizione forse secolare redditi locali con l'emigrazione e che si son tradotte in distacchi definitivi (con relativa lentezza) quasi sempre mantenendo stretti legami familiari con la zona di origine. Questa emigrazione ha sempre potuto contare su una popolazione di un relativo livello culturale. Nel secondo caso, la rottura con l'ambiente di partenza si è realizzato in maniera rapida, totalitaria, trattandosi, almeno in un primo tempo, di salariati e mezzadri, privi pertanto di qualsiasi proprietà.

distribuzione della proprietà delle terre. I braccianti e i salariati hanno scarsi legami con la terra che lavorano e la casa che abitano, fuggono gli insediamenti sparsi, si riuniscono nelle cittadine o rifluiscono direttamente verso i grossi centri industriali⁽³⁰⁾.

Nei paesi della fascia pedemontana invece la diffusa proprietà del fazzoletto di terra costituisce un potente stimolo al ritorno e quindi alla sopravvivenza della comunità, anche quando i suoi figli migliori sono sparsi nel mondo. L'emigrazione dalle comunità rurali è infatti esodo agricolo, perché l'agricoltura cessa, e definitivamente, di essere il principale cespite di sussistenza; ma non è esodo rurale⁽³¹⁾, perché la gente continua a risiedere nell'ambiente rurale, mantiene certi valori e certi atteggiamenti propri di tale ambiente, e inoltre continua a dedicarsi in varia misura ad un'attività di scarso significato economico ma di enorme valore emotivo; attività che è quindi arduo definire veramente agricola se a questo termine si devono mantenere le denotazioni prettamente economiche. Le comunità venete hanno, in definitiva, saputo sviluppare una potente funzione latente di reintegrazione della struttura comunitaria. Quando le strutture preposte alle funzioni di mantenimento sono entrate in crisi, e il territorio della comunità si è rivelato incapace di sostenere la popolazione, il sistema ha potuto sostanzialmente mantenere la propria integrità sviluppando una scala di valori in cui il possesso

⁽³⁰⁾ Cfr. *Il Polesine area di fuga*, cit.

⁽³¹⁾ Sulle necessità di una netta distinzione tra esodo agricolo ed esodo rurale, cfr. ad esempio, GEORGE NICOLAS, *op. cit.*, p. 291; ARDIGÒ (cit. in *Esodo rurale e spopolamento della montagna*, cit., p. 203).

L'esigenza di non confondere i due fenomeni è comunque universalmente sentita. Per esodo rurale si intende: 1) spostamento di intere unità familiari; 2) carattere non temporaneo; 3) abbandono di occupazioni rurali; 4) trasferimento in ambiente sociale ed occupazionale urbano (cfr. C.N.P.D.S., *op. cit.*, p. 203). Questa definizione costituisce l'« area of agreement » del pensiero sociologico più recente su questo tema.

Cfr. anche TULLIO SEPPILLI, in *Polesine area di fuga*, cit., sulle condizioni qualificanti dell'esodo rurale (p. 151) è per la accentuazione del carattere culturale, non meramente economico, dell'esodo rurale (p. 152). Anche per BARBERIS (*L'esodo: conseguenze demografiche e sociali*, in *Esodo rurale e spopolamento della montagna*, cit., p. 26; *Soc. rur.*, *op. cit.*, p. 55) l'esodo rurale ha carattere culturale e territoriale, mentre per esodo agricolo si deve intendere l'abbandono dell'attività professionale ed economica dell'agricoltura.

fondario e l'attività agricola sono assurte a posizioni di grande prestigio, come garanzia di sicurezza e di indipendenza. Così l'emigrazione stessa, il fatto di guadagnarsi il pane lavorando altrove, è stata istituzionalizzata nel sistema; e si può paradossalmente dire che se è vero che tutta l'Italia meridionale fa parte dell'area metropolitana milanese⁽³²⁾, è anche vero che numerosi centri industriali dell'Italia, della Svizzera e della Germania sono entrati a far parte delle comunità da cui provengono i Veneti e i Friulani che ci lavorano. La istituzionalizzazione della migrazione nella cultura rurale-tradizionale toglie al fenomeno migratorio gran parte della sua potenzialità innovativa. L'ambiente dove si svolge il lavoro è sentito come qualcosa di separato e di inconfrontabile alla comunità di appartenenza. Ciò è facilitato dal fatto che di solito si tratta di un ambiente disagiata se non ostile; l'emigrante temporaneo, che ha lasciato nella comunità di provenienza tutti i suoi affetti familiari, ed è preoccupato soprattutto di risparmiare e mandar rimesse a casa, non cerca di capire la società in cui si trova provvisoriamente, non se ne interessa, la sente estranea; inoltre egli si trova di solito inserito in un gruppo di compaesani o corregionali ed è nell'ambito di questo gruppo che si svolge la scarsa vita di relazione durante la temporanea permanenza all'estero. In altre parole, finché il mondo delle relazioni familiari ed amicali rimane quello della comunità di provenienza questa conserva il suo ruolo di gruppo di riferimento, e la struttura mentale dell'emigrante rimane vincolata ai modi tradizionali. Non si tratta di un confronto tra la cultura della zona di arrivo e quella della zona di partenza, da cui quest'ultima risulti migliore e superiore; la cultura propria è sentita come la unica possibile per sé e quindi il problema del confronto non si pone neppure.

L'incomunicabilità culturale non è assoluta; ma la comunicazione è possibile solo per mezzo di interpreti. Il contatto effettivo (ed affettivo) con la cultura straniera è possibile attraverso il *linguaggio dell'efficienza* e attraverso la *mediazione dei gruppi primari*. Il gruppo primario⁽³³⁾, essendo sede di valori affettivi, come la simpatia e la

⁽³²⁾ Cfr. A. ARDIGÒ, *La diffusione urbana*, Roma, 1967, p. 40.

⁽³³⁾ Si tratta in fondo del «dilemma etnografico», della difficoltà di capire « un

fiducia, è capace di presentare all'emigrante una traduzione comprensibile della cultura straniera.

Se l'amico lo assicura della bontà di certi valori o schemi di comportamento, l'emigrante sarà disposto ad appropriarsene. Il gruppo primario può essere costituito tanto da compaesani o connazionali che da nativi. Il *primum movens* è sempre il rapporto emotivo con una persona del luogo; attraverso la sua mediazione si può sviluppare una sub-cultura di emigranti che mescoli in varia proporzione valori tradizionali della zona di partenza a quelli della zona di arrivo; questa sub-cultura si perpetua con la socializzazione o acculturazione dei nuovi emigranti che si inseriscono nel gruppo, e di solito aumenta la propria differenziazione dalla cultura tradizionale per effetto dell'accumularsi di interazioni ed esperienze positive con la cultura ospite.

Il travaso culturale attraverso il linguaggio dell'efficienza è un fenomeno noto. È vero che la cultura è quasi onnipotente, e può attribuire a qualsiasi fatto qualsiasi significato; ma, come osserva Park⁽³⁴⁾ anche la cultura trova alcune cose più difficili da imporre che altre; vi sono alcuni fatti che, forse per essere più vicini alla base biologica dell'uomo, sono più difficilmente manipolabili dai simboli. Il nutrimento sembra essere uno di questi fatti; e le strutture e funzioni che attendono alla produzione economica sono anch'esse meno facilmente manipolabili, conoscono una minore variabilità culturale e sono più facilmente comprensibili e comunicabili all'estraneo di altri aspetti meno *natural determiniert* e più *intentional frei*⁽³⁵⁾. L'emigrante assorbe più facilmente i modelli di comportamento produttivo, i metodi di lavorazione, la tecnologia aziendale: non solo perché è immerso per gran parte del suo tempo

altro popolo attraverso definizioni di esperienza che sono diverse da quelle che noi tentiamo di capire»; « in ultima analisi è il problema della comunicazione e comprensione tra ogni due esseri umani »; ROBERT REDFIELD, *op. cit.*, p. 93.

(34) « William Graham Sumner wrote, "the mores can make anything right". Robert E. Park said, "but the mores have a harder time making some things right than others" » (REDFIELD, *op. cit.*, p. 48).

(35) PETER SCHNEIDER, *Grundlegung der Soziologie, Stuttgart Berlin Köln Mainz*, 1968, p. 66 ss.

in un tessuto di interazioni puramente strumentali, ma proprio perché questi sono gli elementi socio-culturali più facili a recepire; specialmente se la zona di arrivo è dominata da una cultura efficientistica che tende a ridurre al minimo gli elementi magico-rituali-simbolici dell'attività produttiva⁽³⁶⁾. È probabile dunque che l'emigrante riporti al paese i germi dell'innovazione economica, la smania del guadagno e del consumo, prima che nuovi valori nel campo della morale familiare, della religione o degli altri aspetti della cultura. Si può ipotizzare quindi una comunità in cui la trasformazione della « base economica » dovuta agli effetti dell'emigrazione non corrisponda a una evoluzione a livello dei valori e dei modelli di comportamento non economici.

Il discorso fatto finora sembra reggere nelle sue linee essenziali anche quando invece di emigrazione all'estero o in regioni a cultura molto diversa si ha quel tipo di emigrazione giornaliera o settimanale a breve raggio che è chiamata pendolarismo⁽³⁷⁾. Anche qui la « persistenza dell'aggregato » culturale della comunità di provenienza può rendere la mentalità del pendolare poco permeabile all'assunzione dei valori – o di molti valori – della civiltà industriale. Il benessere e la comodità materiale resi possibili dall'industrializzazione sono prontamente percepiti e desiderati⁽³⁸⁾ ma altri valori, come l'individua-

(36) Qualche residuo ritualistico rimane sempre anche nell'attività produttiva moderna. Pare difficile, ad es. che l'emigrante italiano in Inghilterra capisca il valore dell'intervallo per il sorbimento del tè.

(37) La letteratura sociologica sul pendolarismo è piuttosto limitata; segno che non costituisce ancora un vero *social problem*; interessa più gli urbanisti e i tecnici della circolazione che gli scienziati sociali e politici. Si è parlato talvolta di « pendolarismo patologico » quando è provocato da un sistema di prezzi deviante dall'equilibrio di concorrenza, mentre per pendolarismo fisiologico si intende quello provocato da scelta di convenienza individuale (MIRO ALLIONE, *op. cit.*, p. 72). Ma questo è il punto di vista dell'economista, non del sociologo. L'economista calcola il costo monetario del pendolarismo (costo e tempo di trasporto: *ibidem*, p. 70) ma non considera la fatica, né quel fenomeno di « sdoppiamento della personalità » ipotizzato, ad esempio, da M. PHILIPPONNEAU (cit. in BARBERIS, *Soc. rur.*, p. 65). Il pendolarismo come conseguenza dell'esodo agricolo è preso in considerazione anche da GASPARINI (*op. cit.*, p. 161) il quale non nota grossi disagi creati da tale fenomeno. Cfr. anche DEMARCHI, *L'urbanizzazione della montagna*, in *Prospettive di efficienza*, ottobre 1962, p. 16.

(38) Questo lo notava già Gabriel Tarde agli albori del secolo, osservando gli

lismo, la competizione, il successo, la tolleranza, la *privacy*, la libertà di pensiero, l'anticonformismo nel vestiario e nell'uso del tempo libero, la permissività sessuale⁽³⁹⁾ eccetera rimangono estranei alla comunità, che quindi spesso può ancora fregiarsi del titolo di « rurale-tradizionale », anche se la sua base economica è costituita dal lavoro nelle industrie viciniori.

Il terzo meccanismo di innovazione, i mezzi di comunicazione di massa, agisce sulla cultura senza passare attraverso la funzione di adattamento economico; vi si dirige immediatamente. Nella valutazione dei suoi effetti bisogna innanzitutto ricordare che persistono altri canali di comunicazione comunitaria, quale la predica del parroco, i discorsi dei notabili e le chiacchiere del vicinato e dell'osteria;

effetti del contratto delle popolazioni indigene africane con i colonizzatori europei: « i desideri di consumo si comunicano per imitazione molto più velocemente dei corrispondenti desideri di produzione » (cit. in A. ARDIGÒ, *Innovazione e comunità*, cit., p. 93). Recenti ricerche hanno dimostrato come il diffuso desiderio di industrializzazione non sia accompagnato dalla necessaria trasformazione di tutta la scala di valori; trasformazione che evidentemente si traduce in « costo sociale » (DEMARCHI, *Aspetti sociologici dell'industrializzazione di una regione chiusa*, in *Prospettive di efficienza*, gennaio 1965, p. 4 ss.); Id., *L'urbanizzazione della montagna*, cit., p. 29. Cfr. anche Id., *Sociologia di una regione alpina*, p. 43; MENDRAS, *op. cit.*, p. 280.

⁽³⁹⁾ L'ambiente rurale non è in egual misura permeabile ai valori cittadini. Ne deriva che la vecchia idea del fascino che la grande città esercita sul rurale deve essere di molto ridimensionata.

Ricerche recenti sembrano indicare il contrario nel Veneto: solo il 9% dei rurali andrebbero volentieri ad abitare nelle grandi città; l'80% preferiscono la piccola città o il paese (GASPARINI, *op. cit.*, p. 175). « Il piano tridentino... respinge l'ipotesi che esista una emigrazione volontaria sollecitata dall'attrattiva della grande città »: secondo DEMARCHI, il fascino della grande città si trova più sui libri di sociologia che nell'opinione pubblica tridentina (*Sociologia di una regione alpina*, cit., p. 70). Se per ambiente urbano si intende, col SENIOR (*op. cit.*, p. 168) essenzialmente l'accesso ad una varietà di opportunità per consumo, ricreazione, educazione, impiego, allora è probabile che tal fascino sia sentito più dai giovani che dagli adulti (GASPARINI, *op. cit.*, p. 175), perché i giovani hanno sentito più profondamente l'influenza dei mass-media e della motorizzazione (PENNATI, *op. cit.*, p. 311) e sono quindi più aperti ai modelli urbani; senza contare che molti di quei caratteri (varietà dei divertimenti, scarso controllo, libertà ecc.) sono di grande interesse per i giovani, a causa delle frustrazioni e della repressione in campo sessuale cui sono soggetti nelle comunità tradizionali. Sugli effetti dell'ambiente rurale sui giovani (facilità di integrazione e socializzazione, ma subordinazione e scarsa autonomia, cfr. MENDRAS, *op. cit.*, p. 454). In ogni caso non si può, senza qualifiche e limitazioni, parlare di « vocazione urbana » del contadino (BARBERIS, *L'esodo: conseguenze demografiche e sociali*, cit., p. 204.

e che questi canali, per essere tradizionali e ben ingranati nella struttura comunitaria, hanno importanza fondamentale.

Anche qui emerge la funzione del gruppo primario; la credibilità è accordata più facilmente a chi già gode di fiducia personale.

Altro fatto da tenere in evidenza è la scarsa domestichezza dei rurali con la cultura scritta. Da troppo poco tempo l'istruzione si è diffusa anche nelle campagne; l'abitudine di leggere non è ancora entrata, da noi, nelle tradizioni comunitarie⁽⁴⁰⁾. Tanto più notevole è quindi l'importanza dei mezzi di comunicazione elettronica, radio e televisione; e specialmente quest'ultima è il massimo singolo fattore tecnologico di innovazione culturale. Ma anche questo fenomeno è troppo recente per aver sviluppato tutti i suoi effetti sulla cultura della comunità rurale. Come il cinema e come certa letteratura, la televisione sembra avere ancora una funzione soprattutto di evasione, di svago, di fantasticherie; non incide ancora né sui valori, né sugli atteggiamenti né tanto meno sui comportamenti — almeno delle classi più anziane, la cui mentalità si è formata in era pre-televisiva. Il mondo che entra nelle famiglie rurali-tradizionali attraverso i *mass-media* è un mondo affascinante, magico, ma che ha scarsissima attinenza ai loro problemi quotidiani; è un mondo che risponde probabilmente a tendenze e bisogni inconsci, ma fortemente repressi, mentre poco ha da dire circa le aspirazioni avvertite e socialmente accettabili. L'effetto principale della televisione è probabilmente di diffondere anche nelle campagne i modelli di comportamento di consumo, perché questi non vanno incontro a nessun tabù. I mass-media invece non riescono ad imporre con altrettanta facilità altri modelli, contro i quali si esercita fortissimo il controllo sociale. I mezzi di comunicazione di massa, come l'emigrazione e il lavoro nell'industria, non sono sufficienti da soli a superare la resistenza della cultura comunitaria tradizionale⁽⁴¹⁾.

⁽⁴⁰⁾ Qualche ricerca sembra indicare che i contadini leggono più delle altre categorie (PENNATI, *op. cit.*, p. 242) ma in generale ci sembra valida la osservazione del BARBERIS, che « i contadini saltano la civiltà della carta stampata: dal banditore passano direttamente alla radio e alla televisione » (*Soc. rur.*, p. 280).

⁽⁴¹⁾ Che i mutamenti dei modi di produzione determinino *ipso facto* mutamenti

della « sovrastruttura » culturale è un dogma del marxismo volgare, che né Marx né Engels accettavano. La dottrina sociologica moderna indica che i mutamenti della struttura economico-tecnica e anche sociale possono rimanere senza effetti sulla cultura della comunità, anche per lungo tempo: cfr. ad esempio ARDIGÒ, *Comunità e innovazione*, cit., p. 235; acutamente il KÖNIG osserva che « le caratteristiche culturali di un comune non devono affatto mutare con lo stesso ritmo dei mutamenti nella struttura dei gruppi economico sociali. Così un piccolo comune può ancora per lungo tempo rappresentare la cultura rurale, anche quando da un certo tempo è divenuto comune industriale (op. cit., p. 74). Questo è anche il risultato della ricerca su Westerwald (CONRAD M. ARENSBERG, in *Das Dorf*, cit., pp. 292-93).

SECONDA SEZIONE

MIGRAZIONE E PENDOLARISMO COME SINTOMI DI MOBILIZZAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI COLLINARI

INTRODUZIONE

La nostra ricerca ha cercato di esaminare le migrazioni e il pendolarismo come fattori di innovazione. Si è voluto cioè vedere da vicino le conseguenze socio-culturali del fenomeno migratorio, per accertare la misura in cui le comunità coinvolte in questo fenomeno mostrano sintomi di evoluzione verso il modello culturale urbano.

Nel corso dello studio ci si è resi conto della opportunità di compiere due ricerche distinte: la prima centrata sul fenomeno pendolare, la seconda su quello propriamente migratorio. Le due problematiche infatti sono, per molti aspetti, distinte. L'emigrazione è sembrata presentare modeste conseguenze innovative della cultura comunitaria rurale tradizionale; la sua importanza sta soprattutto nella possibilità di conversione degli emigranti in pendolari, cioè nella « cattura » delle forze di lavoro che si disperdono fuori della regione e nel loro inserimento nella nuova struttura socio-economica veneta e friulana.

Lo studio sull'emigrazione vuole insomma indagare il costo sociale e psicologico del fenomeno migratorio, mentre la ricerca sul pendolarismo mira direttamente all'analisi di alcuni aspetti della comunità rurale in transizione.

Nella prospettiva del sistema metropolitano il pendolarismo si presenta come fatto fisiologico e anzi inevitabile, mentre la migrazione, in quanto causa ed effetto di una situazione economicamente

e socialmente patologica, deve essere bloccata o almeno ridotta al minimo.

La contraddizione con quanti considerano il pendolarismo come un fenomeno transitorio destinato a confluire nella migrazione definitiva è solo apparente, perché il riferimento empirico è diverso. L'emigrazione dalle colline venete è solitamente di tipo temporaneo a lungo periodo, e si presenta con una separazione della famiglia dai suoi membri attivi. La famiglia rimane al paese, mentre il capo passa gran parte dell'anno all'estero. Questa è evidentemente una situazione inaccettabile; né è accettabile la soluzione che prevede il trasferimento delle intere famiglie nelle zone di immigrazione delle unità lavorative. La soluzione auspicabile è invece la industrializzazione della regione di provenienza, in modo che alla migrazione a lunga distanza venga sostituito il pendolarismo giornaliero.

Pendolarismo e migrazione costituiscono quindi, due capitoli distinti. Per quanto riguarda le ricerche empiriche, la distinzione si ripercuote non solo nella formulazione delle ipotesi e quindi del questionario, ma anche nella scelta del campione. Le due ricerche risultano così del tutto indipendenti; ciò che le unisce sono solo gli scopi ultimi (approfondimento della conoscenza sociologica della zona collinare) e l'identità dei comuni scelti come oggetto dell'indagine.

CAPITOLO PRIMO

TRE CASI TIPICI: MOLVENA, SERNAGLIA E FAGAGNA

Il criterio che ha portato alla scelta dei comuni di Molvena, Sernaglia e Fagagna, è quello della tipicità. Si è voluto innanzitutto coprire l'intero arco pedemontano veneto-friulano, cogliendo tre località grossolanamente equidistanti, e in posizione simile per quanto riguarda la distanza dalle grandi vie di comunicazione. Sotto questo aspetto è però da notare che mentre Molvena si trova a circa tre chilometri dalla direttrice Schio-Bassano (statale II, « Gasparona ») e Fagagna non è distante dal nodo di Udine, Sernaglia si trova in posizione più isolata, sul luogo di un'antica ansa del Piave tagliata fuori dalla grande viabilità.

In secondo luogo si è cercato di cogliere tre situazioni sintomatiche distinte, per quanto riguarda i tipi di pendolarismo.

Si intendeva verificare l'esistenza di eventuali diversità delle conseguenze socio-culturali, a seconda che il polo di attrazione sia costituito da un centro nettamente urbano, o da una cittadina rurale, o da insediamenti industriali sparsi.

Dalle ricerche preliminari, eseguite presso gli uffici provinciali del lavoro, le Amministrazioni provinciali, le Camere di Commercio ed altri centri di informazione, è emersa l'impossibilità di giungere ad una scelta che rispettasse rigorosamente quest'ultimo criterio. Il flusso pendolare che si diparte dalla comunità prescelta è diretto in parte verso centri industriali come Bassano e Udine, in parte verso cittadine come Marostica, Maiano, e San Daniele. Non è comunque in nessun caso possibile individuare delle diversità nei processi innovativi corrispondenti a differenze delle zone di attrazione.

Altri criteri, come quelli dell'omogeneità delle dimensioni, sono stati rispettati solo per quanto riguarda Sernaglia e Fagagna; la popolazione di Molvena è notevolmente minore.

Molvena

Molvena è un paese senza storia. Una chiesetta esisteva già nel 1200; ma solo dal 1600 si ha notizia dell'esistenza di una parrocchia e di una comunità di contadini tributari di Marostica. Non si conoscono servitù feudali; in questi secoli il nome di Molvena appare solo come luogo di nascita di qualche ecclesiastico; nel secolo scorso l'emigrazione comincia a far sentire il suo peso; è ancor vivo il ricordo delle partenze degli emigranti, che si avviano verso Merano, Bolzano, Innsbruck a piedi, spingendo la carriola. Secondo gli informatori, la massima punta raggiunta da questo tipo di emigrazione a lunga distanza e a lungo periodo si è avuta negli anni di questo dopoguerra, fino al 1955. In questi anni una delle zone di arrivo più frequenti è il Piemonte, in cui i molvenesi si trasferiscono spesso con l'intera famiglia, per trovar lavoro dapprima nell'agricoltura e in seguito, trascorso il periodo prescritto dalla legge per l'acquisto della residenza, nell'industria. Dal 1950 in poi cominciano a sorgere nelle vicinanze (Bassano, Breganze, ecc.) le prime industrie. Più recente è l'insediamento di qualche industria nel territorio comunale.

Il paese contava, al momento della rilevazione dei dati (maggio 1967) 2153 abitanti. La quasi totalità delle forze di lavoro appartiene al novero dei pendolari, in quanto l'agricoltura ha cessato di costituire la principale fonte di reddito e le scarse industrie sorte nel territorio comunale si trovano piuttosto discoste dal centro del paese. I dati su queste attività sono i seguenti:

Aziende	Operai
2 fabbriche di confezioni	200
4-5 falegnamerie	artigianali
2 officine meccaniche	7-8
4 cave estrattive	50
3 imprese edili	70

In pratica le uniche aziende a carattere industriale sono le prime due, che occupano manodopera in larga misura femminile. Il resto dei pendolari defluisce verso i comuni limitrofi, e specialmente a Nove di Bassano (8 km.) e Breganze (4 km.).

Il paese è caratteristico per l'accentuata dispersione degli insediamenti. Il Comune di Molvena è costituito dai tre centri di Molvena, Villa e Mure, ognuno dei quali è dotato di notevole spirito di campanile. L'unico punto di riferimento visivo per scoprire i paesi sono appunto i campanili, attorno ai quali si stringono pochi edifici: canonica, scuola, osteria. Tutte le altre case sono sparse sui colli, e non solo lungo le strade comunali, ma in aperta campagna. Ciò pone un grave problema di viabilità e di fornitura dei servizi (allacciamenti elettrici ed idrici, distribuzione posta, ecc.). Ogni casa in pratica si trova al centro di un fazzoletto di terra, intensamente coltivato. Questa forma di insediamento è piuttosto insolita nelle zone collinari venete; si può forse far risalire alla favorevole situazione idrica della zona (Molvena da « multa venae » secondo l'etimologia tradizionale) oppure all'influenza della cultura tedesca: siano infatti alle estreme propaggini meridionali dell'Altopiano di Asiago.

Il territorio del Comune si trova a cavallo della Gasparona, che ne separa la metà pianeggiante dalla parte collinare; ma la grande maggioranza delle infrastrutture, praticamente l'intero paese, è disteso sulle colline. La proprietà terriera è frazionatissima; assenti — da tempi immemorabili — la grande proprietà e il latifondo; oggi la polverizzazione si è stabilizzata ai livelli minimi insuperabili di ha 1-1,5. In queste condizioni è ovvio che l'agricoltura non riesca più a mantenere la popolazione che vive su questa terra; neppure ai livelli minimi di sussistenza. In mancanza di altre fonti di reddito, l'unica soluzione possibile sono state l'emigrazione prima, il pendolarismo più di recente.

La terra è coltivata nelle ore libere, dalle donne e dai membri non attivi della famiglia; il prodotto principale, oltre agli ortaggi e alle altre culture destinate all'autoconsumo, sono le ciliegie (siamo nella zona di Marostica). Anche l'allevamento è indirizzato all'autoconsumo; recentemente sono sorte un paio di aziende avicole. Nei

tratti pianeggianti si coltivano foraggi e qualche cereale; ma la scarsità dei redditi derivati dall'agricoltura è comprovata anche dal bassissimo grado di meccanizzazione. Anche qui, come nelle zone montane, l'elemento innovatore della tecnologia agricola è essenzialmente la motofalciatrice.

Molvena quindi è un caso classico di comune operaio, in quanto l'agricoltura è ridotta al ruolo di attività sussidiaria. Ma in questa comunità permangono numerose le caratteristiche della struttura comunitaria rurale tradizionale: in primo luogo, l'autorità del parroco. La situazione è tipica di gran parte del Veneto, ma specialmente nella provincia di Vicenza. L'accettazione di tale autorità si traduce in omogeneità politica e conformismo nel comportamento elettorale: i risultati delle ultime elezioni (1968) sono i seguenti:

D.C.	1086	P.S.I.U.P.	17
P.S.U.	117	M.S.I.	7
P.C.I.	27	P.R.I.	2
P.L.I.	21			

A questo conformismo politico, tipico delle comunità rurali tradizionali, (i partiti sono una invenzione cittadina estranea alla mentalità rurale) corrisponde un basso grado di associazionismo: anche le associazioni, infatti, come i partiti, sono un fenomeno urbano. Vi sono tre sezioni della D.C. e una dell'ex P.S.D.I., ma la loro attività è modestissima. Le stesse associazioni cattoliche (A.C. e A.C.L.I.), mostrano scarsa vitalità. Alcuni studenti si sono associati in un gruppo culturale. Come già accennato, le rivalità politiche e ideologiche sono ancora sostituite dalle più tradizionali rivalità di campanile. Ancor viva è nel paese la polemica sul trasferimento della sede municipale dalla piazzetta di Molvena ad una località più prossima alle frazioni di Mure e Villa.

Il livello dei servizi educativi è buono, per quanto riguarda la scuola materna e quella elementare; ma per le scuole medie è necessario arrivare a Marostica, mentre coloro che continuano gli studi devono raggiungere Bassano, Thiene e Vicenza.

Questa situazione risulta nell'assenza dell'analfabetismo, ma anche in una scarsità di elementi provvisti di titoli di studio superiore. Vi sono un paio di studenti universitari, alcuni ragionieri, 5 o 6 maestri. L'esposizione del paese alla carta stampata è molto modesta. Alcuni giornali vengono distribuiti al pomeriggio da un venditore ambulante, in mancanza di altre rivendite. La maggioranza delle persone però li legge sul posto di lavoro o nelle osterie. I servizi sanitari constano di una condotta medica consorziale. Per le cure ospedaliere si ricorre a Marostica, Thiene, e Bassano. L'alcoolismo è molto meno diffuso di un tempo.

Anche la litigiosità sembra essere diminuita. La parcellizzazione della terra comporta un certo numero di attriti per questioni di confini, servitù, ecc.; ma sono cessate certe rivalità, a sfondo politico, caratteristiche dell'anteguerra.

In complesso il quadro offerto da Molvena presenta molte caratteristiche tipiche della comunità rurale tradizionale. I più notevoli elementi di modernità sono proprio il pendolarismo e la mobilità orizzontale che ne consegue: il che significa anche un grado di motorizzazione abbastanza elevato. L'uso della bicicletta è limitato dal forte pendio della zona di insediamento. I trasporti pubblici che servono direttamente il paese sono scarsi: un'autocorriera per Vicenza al mattino e una verso le dodici. Sulla « Gasparona » però i collegamenti con Marostica-Bassano e Breganze-Thiene sono più frequenti.

La dissociazione tra ambiente di lavoro e ambiente di residenza non comporta anche la separazione del tempo libero da quello trascorso in seno alla famiglia. I lavori agricoli assorbono una sostanziosa aliquota del tempo libero; le varie osterie del paese ne occupano il resto. La mancanza di attività ricreative e di altro genere, come ad esempio quelle sportive, è un altro notevole indice di ruralità. Anche i giovani trascorrono buona parte del tempo libero in osteria; a Marostica c'è un cinema.

A Molvena dunque, come si è espresso uno degli informatori, « non c'è niente »; il paese si limita a fornire manodopera alle industrie del vicinato; ma l'opportunità di scelta nel godimento dei ser-

vizi è nulla. In questo ambiente persistono così le forme di vita tradizionali.

Sernaglia

Il territorio di Sernaglia (prov. di Treviso) era feudo dei da Camino e poi dei Collalto e dei Brandolini d'Adda, che fino a pochi decenni addietro possedevano ancora larghe proprietà coltivate a mezzadria. Nel dopoguerra anche queste proprietà si sono smembrate, ed oggi la struttura fondiaria è caratterizzata dalla completa polverizzazione: l'appezzamento più grosso raggiunge appena i 13 ha. Già nella seconda metà dell'ottocento comunque i redditi agricoli erano insufficienti al sostentamento della popolazione, anche per la scarsa fertilità del terreno che serba ancora tracce di una antica paludosità, ed è iniziato il fenomeno migratorio, specialmente verso la Francia. Fino alla prima guerra mondiale ci sono state forti resistenze e opposizioni da parte dei proprietari terrieri, che nella diminuzione della pressione demografica e dell'offerta di manodopera vedevano una minaccia ai loro interessi, in quanto si indeboliva la forza-lavoro delle famiglie mezzadrili.

Anche a Sernaglia il fenomeno migratorio ha presentato, in questo secolo e fino a pochi anni fa, aspetti imponenti quanto drammatici, da vera epopea sociale: ingressi clandestini in Francia attraverso le montagne, traffico d'uomini da parte di individui senza scrupoli, ecc.; del tutto giustificata sembra in questa luce l'erezione sulla piazza del paese a cura delle Comunità, di un monumento in bronzo all'Emigrante; è comprensibile l'analogia tra queste Comunità e le associazioni combattentistiche.

La punta massima del fenomeno sembra essersi avuta nel 1959-60, con 1240 emigranti su 5000 abitanti: in concreto, quasi l'intera popolazione maschile adulta attiva. Negli anni del « boom » economico nazionale c'è stato un notevole riflusso, e oggi il numero reale dovrebbe oscillare sui 500.

Sernaglia, attualmente, è una comunità (o forse sarebbe più esatto

dire un gruppo di comunità) che per molti aspetti si differenzia da Molvena. Innanzitutto è molto più popolosa: circa 5.000 abitanti all'epoca della rilevazione, distribuiti nei tre centri di Sernaglia, Falzè, e Fontigo. L'integrazione di questi tre paesi non sembra essere molto alta, almeno a livello emotivo; anche qui, come a Molvena, le rivalità di campanile sono alla radice di alcune discordie politiche. Sotto tutti gli aspetti Sernaglia sembra essere più eterogenea di Molvena. Le sue maggiori dimensioni permettono la presenza di alcuni servizi, come la banca e la scuola media. Ma l'elemento differenziatore più rilevante è la presenza di un certo numero di attività industriali in loco; corrispondentemente il flusso dei pendolari verso altri comuni è, in proporzione, più ridotto: circa 800. Vi sono alcuni mobilifici, tra cui spicca per dimensioni la ditta Favero, che occupa fino a 250 operai. La meno recente delle attività industriali è la « filanda » che però riesce a sopravvivere solo grazie al basso livello dei salari erogati, alla pratica del licenziamento e riassunzione annuale, e a simile espedienti. D'altronde questa è la situazione di tutto il settore industriale dell'economia comunale; le piccole iniziative esistenti sono state possibili solo grazie alla vasta disoccupazione e sottoccupazione, che ha reso possibile la stabilizzazione dei livelli salariali addirittura sotto i minimi sindacali. Ciò malgrado si riscontra un netto miglioramento rispetto al passato; e non solo dal punto di vista del tenore di vita, ma anche per la nascita di un certo spirito imprenditoriale; i capitali, pur modesti, accumulati sia con l'emigrazione sia con lo sfruttamento della manodopera a buon mercato hanno permesso un moltiplicarsi di piccole imprese; oltre alla lavorazione del legno si è diffusa la pollicultura e, fenomeno recentissimo, la cultura dei garofani in serra. Sernaglia sembra insomma avviata, anche se lentamente, alla industrializzazione: non è solo un paese tributario di manodopera ai comuni circostanti più progrediti, ma ha saputo creare nel suo interno, ad opera di suoi cittadini fattisi imprenditori, una serie di attività produttive.

Questo fenomeno è stato imputato alle « comunità emigranti », manifestazione istituzionalizzata di un tipo di emigrazione ritenuto caratteristico di Sernaglia.

È questa la variabile, il fatto nuovo, che funge da elemento dinamico: non più il fatto che l'individuo si muove fisicamente da una struttura comunitaria ad un'altra e quindi è esposto a determinate influenze dovute essenzialmente a un tipo diverso di socializzazione, ma il fatto che il gruppo, quindi un micro-organismo già socializzato (con un quadro ben preciso di riferimento per quanto riguarda valori, credenze, temi culturali, ecc.) si sposta dalla comunità d'origine incontrando tutta una serie di esperienze innovative che impongono un adeguamento conoscitivo e quindi un atteggiamento dinamico rispetto al bagaglio culturale già acquisito, pena l'impossibilità di superare certe difficoltà e di fruire di certi vantaggi; la constatazione stessa che un ambiente naturale diverso esige risposte a livello di comunità rappresenta una rottura iniziale con una cultura a carattere di sopravvivenza, legata a schemi stimolo-risposta per quanto riguarda il rapporto uomo-ambiente e i rapporti sociali di comunità.

Fino agli anni dell'immediato dopoguerra (I guerra mondiale) il fatto di emigrare in gruppo non ha costituito un fattore dinamico in senso completo come prima descrivevamo, anzi il fatto di emigrare e vivere lunghi mesi di *isolamento dal mondo civile*, ha portato gli emigranti ad esprimere una vera e propria sottocultura di tipo « regressivo ». Essi si contraddistinguono nella foggia del vestire, nel gergo che usano, sono un certo senso emarginati dalla comunità di origine per molte ragioni: il vivere a lungo lontani da casa ha favorito l'ascesa sociale della donna che durante l'assenza dell'uomo ha accudito al campo, al bestiame, alla casa, ai figli; i lunghi mesi di lontananza in un clima di disagio fisico e di sfruttamento ha spinto i più verso il vizio dell'alcoolismo, che aveva raggiunto livelli di piaga sociale; l'osteria diviene sempre più il luogo di ritrovo degli emigranti dove non di rado i pochi e stentati risparmi vengono spesi in poco tempo; atmosfera di diffidenza quindi nei riguardi di questa gente, di incomprendimento della loro situazione umana.

Nonostante tutto questo verso la fine degli anni 40, cominciano i primi sintomi di ripresa sociale e culturale; il fenomeno ha inizio

in termini apparentemente superficiali, ma che si rifanno direttamente ai tratti culturali più profondi, si potrebbe dire atavici, di queste popolazioni: l'amore per la terra d'origine, il fatto di volere essere sepolti nel paese dove si è nati, un attaccamento che le contarietà e le privazioni di una vita di fatica e di stenti non riescono ad estinguere.

Quelli che prima erano gruppi di individui uniti solo da fattori contingenti di sopravvivenza, si tramutano lentamente in comunità: lo sforzo collettivo finanziario per il rimpatrio delle salme è l'aiuto alle famiglie degli scomparsi, diviene ben presto reciproco aiuto per costruirsi le case, per il lavoro nei campi, prestiti di denaro ai più bisognosi, ecc.

Si passa così da una fase di mutuo soccorso, all'individuazione di fini sociali sempre più precisi, sempre più allargati dall'interesse dei singoli a quello della comunità.

Tutto ciò comprova che è avvenuta una forte decristallizzazione dei ruoli occupazionali; i vecchi emigranti più fortunati sono diventati imprenditori o piccoli industriali, i meno fortunati sono impiegati in queste nuove strutture produttive (pur mantenendo generalmente la proprietà del piccolo appezzamento, per le esigenze più immediate del nucleo familiare); dal 1960 il flusso migratorio è di molto diminuito ed è costituito per lo più dai piccoli proprietari contadini che non trovano impiego nelle nuove opportunità occupazionali.

Le Comunità Emigranti esistono tuttora (sono due) però a detta di alcuni loro dirigenti stanno cambiando nel modo di intendere i loro fini e la loro struttura.

Alcuni tentativi di strumentalizzazione da parte del mondo politico sono stati ovviati, tuttavia non è infrequente oggi trovare a capo di queste comunità persone che rivestono anche cariche politiche; si potrebbe dire che se queste comunità emigranti stanno per essere inglobate e snaturate (nel senso dei fini perseguiti) proprio da quei fenomeni di innovazione e di dinamica sociale cui hanno dato vita.

Attualmente le due Comunità Emigranti (Sernaglia-Falzè e Fon-

tigo) sono divenute qualcosa di molto simile alle associazioni di ex-combattenti; le loro attività specifiche sono ristrette all'assistenza burocratica per il rimpatrio delle salme e a periodiche riunioni conviviali; assolutamente estraneo a queste comunità è ogni atteggiamento rivendicativo e politico, il che provoca da parte di alcuni l'accusa di conservatorismo e paternalismo. Le sinistre hanno creato, a livello provinciale, una Associazione Emigranti in opposizione anche alle Comunità.

La situazione politica del Comune presenta una buona maggioranza democristiana: circa il 60%. Il resto è distribuito abbastanza equamente tra P.S.U., P.S.I.U.P., P.C.I. e P.L.I. La distribuzione dei seggi al consiglio comunale, e l'intera politica locale si presenta tuttavia assai confusa, in quanto le linee divisorie del campanilismo hanno spaccato il partito di maggioranza: i democristiani di Falzè e Fontigo si sono coalizzati contro quelli di Sernaglia e hanno dato vita a una giunta di coalizione con il P.S.U., mentre la D.C. cosiddetta « ufficiale » è all'opposizione, e sta manovrando (ottobre 1968) per provocare l'intervento del commissario prefettizio. Da notare inoltre che la lista socialista è da considerarsi artificiale, in quanto ispirata dalla D.C. la quale ha fatto convergere su di essa un centinaio dei suoi voti.

Anche dal punto di vista politico Sernaglia presenta una vivacità e un dinamismo che contrasta nettamente con la stagnante situazione di Molvena; ma anche qui tuttavia i contrasti politici derivano in qualche misura dagli arcaici contrasti di campanile, e quindi si riducono al modello tipico della comunità rurale tradizionale. Non si deve però sottovalutare la presenza di genuini fermenti innovatori, anche a livello dell'attività politica e amministrativa: l'emergenza di un partito di sinistra molto attivo sembra aver svegliato il paese e convinto della necessità di una minoranza seria e preparata, in funzione di dialettica e di stimolo.

L'associazionismo, uno dei classici indici di modernizzazione, è a Sernaglia più sviluppato che a Molvena; oltre a quelle di partito e a quelle cattoliche, son da notare l'associazione sportiva e specialmente il centro di lettura, finanziato dal Ministero e istituito presso

la scuola media da oltre 16 anni. Non si limita ad organizzare la distribuzione dei libri, ma svolge funzioni di vero circolo culturale: specialmente meritoria è l'opera di educazione degli emigranti, in modo da prepararli alla comprensione degli usi e costumi dei popoli ospiti. Il livello culturale di base è buono, come in tutta la fascia collinare; il problema dell'istruzione elementare e media è uno dei più curati e dei più sentiti; un'inchiesta dell'amministrazione provinciale di Treviso ha rilevato che il grado di analfabetismo è a Sernaglia il più basso della provincia.

Limitate invece le possibilità di utilizzare il tempo libero. C'è un campo sportivo parrocchiale, ma non pare che i giovani si interessino tanto allo sport quanto all'osteria. Cinema e ballo sono alternative di secondaria importanza. Recentemente c'è stato un tentativo di alcuni giovani di organizzare autonomamente un ritrovo dove trascorrere le ore libere, fuori di ogni controllo sociale (*casa beat*, in un edificio abbandonato). L'iniziativa è stata prontamente stroncata dall'intervento della forza pubblica, sotto la pressione dei benpensanti; ma rimane sintomatica come indizio di conflitto generazionale, cioè di un fenomeno tipicamente urbano-industriale.

In conclusione, mentre Molvena sembra avere raggiunto un suo equilibrio, anche se a un basso livello di urbanizzazione, Sernaglia sembra presentare i caratteri tipici della comunità in transizione; e mentre Molvena, come non ha passato, così non sembra avere un futuro, Sernaglia invece sembra avviata sulla via dello sviluppo economico.

Fagagna

A differenza delle due comunità venete esaminate, Fagagna è ricca di storia ben documentata e appassionatamente studiata da cultori locali. Si risale ai tempi della colonizzazione romana; una lapide ricorda la famiglia Fannia che sembra aver dato il nome alla località. Altri documenti ricordano il dominio dei Patriarchi di Aquileia, riconosciuto dagli imperatori sassoni ancora prima del Mille. Seguono

no poi i contrasti tra il Patriarca e i signorotti locali (« nobili consorti ») tra cui la famiglia Asquini, tuttora esistente e proprietaria di un'ampia estensione di terra. L'influenza del periodo feudale si fa ancora sentire nella varietà della composizione sociale del paese, in cui vivono alcune famiglie patrizie.

Col 1400 al potere patriarcale subentra il dominio veneto, ma non per questo cessano le lotte tra i « Consorti » e tra questi e gli abitanti del borgo sorto ai piedi del colle del Castello. Verso il 1550 il castello viene abbandonato; circa due secoli più tardi la Serenissima conferisce a Fagagna lo stato di libera comunità.

Nell'ottocento la storia di Fagagna si confonde con quella di ogni altra comunità rurale. Anche qui la crisi dell'agricoltura apre le porte all'emigrazione; lo sviluppo industriale — in complesso modesto ancor oggi — si avvia solo negli ultimi anni, salvo che per una più antica fabbrica di laterizi. A differenza che per Sernaglia, qui lo spirito dell'imprenditorialità è ancora scarso; le attività economiche più rilevanti sono tutte in mano a individui non originari del comune. Sotto questo aspetto Fagagna sembra più simile a Molvena che a Sernaglia; la sua base economica — prescindendo dall'agricoltura — si trova in buona parte fuori dai confini comunali. Ma da Molvena si distingue nettamente sia per le maggiori dimensioni, sia per la posizione geografica molto più felice, (la vicinanza e l'accessibilità di un grosso centro come Udine) sia per un'apparente maggiore altezza del livello dei redditi e sia, più in generale, per il grado di urbanizzazione molto più elevato. A differenza di Molvena e a somiglianza di Sernaglia inoltre Fagagna presenta più pronunciati tratti di una comunità in transizione; ma pare che cerchi di costruirsi il proprio futuro non in un autonomo sviluppo industriale, quanto piuttosto nell'inserimento in un contesto a più largo respiro: la « Comunità Collinare », organismo in via di formazione, che mira ad unire tutti i comuni della fascia collinare (pedemontana e morenica) friulana. Fagagna insomma sembra volersi ribellare alla forte attrazione esercitata dal polo udinese; non sembra volersi ridurre a città satellite.

Fagagna è situata a 15 chilometri da Udine con la quale è diret-

tamente e comodamente collegata da una buona strada e da ottimi servizi pubblici, con frequenza di trenta minuti.

Il centro di Fagagna forma quasi un arco attorno alla collina sulla quale sorgono i ruderi del vecchio castello; il territorio del comune si estende su una superficie di 3.719 ettari quasi totalmente di natura collinare, e comprende le frazioni di Madrisio, Battaglia, S. Giovanni in Colle, Ciconicco, Villalta. Al tempo della rilevazione la popolazione ammontava a 5.463 abitanti, con un incremento di 340 rispetto al 1965; le famiglie sono 1150 circa.

Delle tre comunità considerate Fagagna sembra essere di gran lunga la più prospera, attiva e urbanizzata. Per esempio, il consumo di giornali (quotidiani) è a Fagagna quasi quattro volte maggiore che a Sernaglia (150 e 40), pur essendo pressoché eguale la popolazione. Anche l'associazionismo è più sviluppato: oltre alle solite associazioni combattentistiche e cattoliche vi sono attive sezioni dei Coltivatori Diretti e dei Club 3 P, un vivace circolo culturale giovanile, ricco di 40 soci. Inoltre esiste la Pro Loco, che organizza manifestazioni di rievocazione storica e folcloristica.

Per quanto riguarda i principali servizi, sono presenti a Fagagna due scuole elementari (una pubblica e una privata) e una scuola media. Vi sono due banche; per gli altri servizi di grado più elevato, Fagagna si trova sottoposta sia all'influenza di S. Daniele, che è il capoluogo mandamentale (uffici giudiziari e di altro genere) sia all'attrazione di Udine, per quanto riguarda le scuole medie superiori e anche per le cure ospedaliere.

La situazione politica è caratterizzata dalla prevalenza della D.C. (circa 60%) seguita dal P.S.U. (26%). La situazione, a differenza che nel caso di Sernaglia, è stabile; anche qui però si nota un certo aumento delle sinistre.

L'economia di Fagagna è mista. Ma a differenza di Molvena e Sernaglia l'agricoltura qui non si riduce al solo autoconsumo: la proprietà terriera è molto meno frazionata; per quanto oltre la metà delle famiglie conduca una piccola azienda agricola, vi sono anche alcune proprietà di notevoli dimensioni (ECA 51 ettari, Campeis 108

ettari, Preindl 50 ettari, Asquini 133 ettari). La struttura fondiaria dell'intero comune è riportata nel seguente specchio:

Tipo aziende agricole	Numero	Totale ettari
A coltivazione diretta	702	2.177
A salariati e compartecipazione	20	793
Colonia parziaria	21	293
Altre forme di conduzione	19	48
	762	
Totale ettari coltivati		3.311
Improduttivi		408
TOTALE		3.719

La meccanizzazione agricola ha fatto grossi progressi negli ultimi anni, passando dai 16 trattori del 1960 ai 214 del 1967.

Le industrie esistenti sul suolo comunale sono 23, ma non assorbono che una parte delle forze di lavoro non agricole.

Settori	Numero addetti
Agricoltura	798
Artigianato	325
Industria	358
Commercio	257
Terziarie	148
Libera professione	4

Circa 500 sono i pendolari, attratti in gran parte dal polo udinese (314) mentre gli altri fluiscono verso Martignacco, Maiano e S. Daniele, e altre località. Sugli emigranti all'estero non vi sono dati precisi; sembra comunque che negli ultimi anni il loro numero sia diminuito; la zona di arrivo tradizionale è la Svizzera.

CAPITOLO SECONDO

LA RICERCA SUI PENDOLARI

La prima indagine ha avuto per oggetto il fenomeno del pendolarismo ed è stata eseguita nel corso del 1967 da un gruppo di ricerca dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento.

Dopo la prima fase di esame della dottrina sociologica esistente in argomento e l'elaborazione delle ipotesi di massima si è addivenuti alla scelta delle comunità mediante una ricerca di dati socio-grafici e statistici sulle provincie venete e friulane.

A questo punto è cominciata la fase esplorativa vera e propria, cioè l'individuazione delle persone-chiave, gli « informatori privilegiati » che occupando posizioni di rilievo nella struttura comunitaria potevano essere fonti d'informazione, spesso soggettive e talvolta distorte, ma non per questo meno illuminanti. Si sono così avuti colloqui con i dirigenti delle amministrazioni comunali, delle scuole, delle industrie, dei sindacati, dei partiti, delle parrocchie, delle varie associazioni, ecc.

Questi colloqui erano in parte liberi, cioè improntati ad un esame a livello generale della comunità, in parte venivano concretizzati in dati tramite un questionario articolato su otto livelli di interesse.

A) IPOTESI

In base a questi sondaggi si è giunti all'elaborazione di una serie di ipotesi:

1. l'esistenza di una struttura socio-produttiva diversa da quella tradizionale, pone in crisi inizialmente (e in modo graduale) l'appa-

rato culturale del pendolare di origine rurale, e attraverso lui, si propaga a tutta la struttura comunitaria. Abbiamo in seguito compreso come il considerare quella dei pendolari di origine rurale una massa indistinta, ci avrebbe impedito di cogliere il problema nel pieno della sua dinamica di stratificazione sociale; per questo abbiamo ipotizzato che:

2. *il processo di deruralizzazione avviene in modo differenziato e precisamente, coloro tra i pendolari che attualmente sono privi di qualsiasi legame di proprietà o di un rapporto lavorativo con il settore primario, dovrebbero rappresentare un veicolo più rapido ed organico di mutamento culturale all'interno della comunità. L'istituzione comunitaria più legata al fenomeno produttivo è senza dubbio la famiglia, quindi è in essa che ci aspettiamo di rilevare le tracce delle prime conseguenze di un mutamento nel settore occupazionale;*

3. tra gli elementi costitutivi della famiglia quelli più messi in discussione dagli intervistati dovrebbero essere nell'ordine: *la numerosità, la gerarchia e il ruolo della donna* nel momento familiare e produttivo.

Le verifiche definitive se il fenomeno di mutamento sia iniziato o meno verranno dall'ultimo settore di interesse, dal quale si potrà conoscere se il mutamento eventualmente rilevato è ad un livello sovrastrutturale (meccanico, funzionale) o investe le radici stesse della cultura della comunità.

L'ipotesi è la seguente:

4. ci si attende una *percezione del fenomeno* del potere e della dinamica sociale di *tipo tradizionale*, nelle sue varie forme (assenteismo, clientelismo, pessimismo, interclassismo populista, ecc.), tuttavia si presume di trovare un *maggior grado di coscienza del problema* (in termini anche non rigorosamente politici o partitici) da parte di coloro che non possiedono terreni e non hanno più contatto col lavoro dei campi.

B) IMPOSTAZIONE DEL QUESTIONARIO

In base a queste ipotesi si è giunti alla formulazione di un questionario articolato in 70 domande (molte delle quali plurime) il cui scopo era di rilevare:

- a) situazioni ed opinioni degli intervistati sull'esperienza lavorativa;
- b) situazioni ed opinioni degli intervistati sull'istituzione familiare;
- c) situazioni ed opinioni degli intervistati circa il fenomeno del potere.

Il primo problema era avvicinato a quattro « livelli »:

- 1. il posto di lavoro nell'azienda;
- 2. visione dei rapporti formali ed informali;
- 3. mobilità all'interno dell'azienda;
- 4. visione globale dell'azienda e identificazione.

Il secondo problema si articola nei seguenti « livelli »:

- 1. gerarchia dell'autorità familiare;
- 2. femminilizzazione del lavoro;
- 3. rapporti in famiglia in relazione alla numerosità;
- 4. rapporti di vicinato.

Il problema del potere era affrontato in una serie di 17 domande, nella parte finale del questionario. La somministrazione del questionario agli intervistati avvenne nell'agosto-settembre 1967.

C) DESCRIZIONE DEL CAMPIONE

Le interviste previste erano 100, equamente distribuite fra le tre comunità considerate.

Per necessità pratiche ci si è dovuti discostare da questo pro-

gramma; ci si è poi accorti dell'inutilizzabilità di sette questionari. Alla fine dello spoglio dei questionari, la situazione era la seguente:

	Molvena	Fagagna	Sernaglia
Interviste valide	29	24	40

Era chiaro fin dall'inizio, data l'esiguità del campione, che non si poteva accampare alcuna pretesa di rappresentatività. La ricerca era intesa come un sondaggio diretto a verificare non la validità delle ipotesi, ma la loro semplice plausibilità. Questioni complesse come quelle proposte non potevano certo pretendere di essere risolte da una ricerca così limitata nella sua base empirica. Si voleva solo investire un certo numero di interessati al problema del pendolarismo con il maggior numero di domande possibile, in modo da ricavarne indicazioni di massima per future ricerche. Così si comprende la sproporzione tra l'ampiezza e la profondità del questionario e la limitatezza del campione. In questo modo si comprende anche la mancanza di eccessive preoccupazioni metodologiche nella scelta del campione.

La grande maggioranza è costituita da giovani; molti sono i giovanissimi (fino a 16 anni). Raggruppati per classi d'età e località di residenza i dati sono i seguenti:

	Molvena	Fagagna	Sernaglia
Meno di 25 anni	21	15	19
Da 25 a 45 anni	8	7	12
Oltre 45 anni	—	2	9

La rappresentanza di Sernaglia è quindi in media più anziana delle altre due.

Gli intervistandi sono stati avvicinati in modo vario, comunque sempre casuale. Alcune interviste sono state condotte in casa, altre in locali pubblici; la maggior parte dei questionari sono stati compilati dagli intervistatori, alcuni dagli stessi intervistati; v'è stata una seduta collettiva di alcuni giovani che hanno riempito il questionario sotto la vigilanza dell'intervistatore. Uno dei grossi problemi da superare, oltre a quello classico della comunicazione tra intervistato e intervistatore era la diffidenza dei familiari, viva specialmente nel caso delle ragazze; per cui talvolta l'intervista si è svolta sotto il controllo di altre persone.

Per quanto riguarda il sesso, v'è una forte prevalenza di maschi (66 contro 27). È da notare che l'età media delle femmine è più bassa di quella del gruppo maschile, e che mentre a Molvena e Fagagna il numero dei maschi è circa il doppio delle femmine, a Sernaglia la proporzione è di quasi 4 a 1.

Il campione di quest'ultimo paese è quindi non solo più anziano, ma anche molto più caratterizzato dal punto di vista del sesso.

In correlazione con la giovane età è l'alto numero dei celibi e delle nubili: 70 sui 93 intervistati.

Proporzionalmente i non sposati sono più numerosi a Molvena che a Fagagna (circa 6 a 1 e 4 a 1 rispettivamente) mentre a Sernaglia il rapporto sale, come ci si può attendere, a 2:1 circa). La voce di Sernaglia è quindi la voce, in buona misura, di maschi adulti e con responsabilità familiari.

Per quanto riguarda il titolo di studio, il campione sembra corrispondere alle caratteristiche note della situazione culturale delle zone collinari considerate: nessun analfabeta, solo tre individui (anziani) con titolo di studio inferiore alla quinta elementare, buona maggioranza (57) di individui che non hanno proseguito gli studi oltre la quinta, e 36 forniti della licenza di scuola media inferiore; date le caratteristiche professionali del campione prescelto, non sono stati considerati individui con titolo di studio superiore. In corrispondenza con la distribuzione per età, e tenendo presente i progressi compiuti dall'istruzione in questo dopoguerra, risulta che il livello di cultura media è più alto tra i molvenesi e i fagagnesi che tra i

rappresentanti di Sernaglia: qui, solo 7 su 39 hanno un titolo di studio superiore alla quinta elementare. Risulta anche che le femmine hanno studiato assai meno dei maschi.

Titolo di studio	Maschi	Femmine
Meno di V elementare	2	1
V elementare	35	19
Oltre V elementare	29	7
	66	27

La qualifica professionale è una variabile mal individuata, in quanto il concetto non è stato definito operativamente a priori ed è perciò stato difficile, in fase di codifica, distinguere con precisione la qualifica reale dell'intervistato. Si sono costruite tre sole categorie: quella degli impiegati, che è formata da soli sette individui, quella degli operai specializzati, con 34, e quella degli operai comuni, con 52. Quest'ultima cifra comprende anche gli apprendisti che, data la giovane età del campione, sono particolarmente numerosi.

Non occorre ripetere, alla luce di queste osservazioni, che il gruppo di Sernaglia conta solo 10 specializzati contro 29 comuni, a causa della maggiore età media di questo gruppo. Più notevole invece che a Molvena le qualifiche superiori sono in proporzione di 3 a 1 con quelle inferiori, nel gruppo di Fagagna i comuni sono il doppio degli specializzati. Se si considera che il livello di istruzione medio dei due gruppi è pressoché eguale, si deve ammettere, in via d'ipotesi, che questo grosso scarto tra le qualifiche sia dovuto ad una diversa valutazione da parte degli intervistatori.

Una delle variabili di massimo interesse, ai fini di una conferma delle ipotesi di lavoro, è quella dei rapporti degli intervistati con la terra. A questo proposito il questionario presentava una difficoltà, in quanto non era calibrato allo scopo. La giovane età di gran parte degli intervistati escludeva infatti a priori il possesso personale della

terra, per la maggioranza dei casi. Solo 21 intervistati infatti hanno risposto affermativamente alla domanda « lei personalmente possiede della terra? ».

Distinti per località i dati sono i seguenti:

	Molvena	Fagagna	Sernaglia
Possiedono terra	4	8	9
Non possiedono	25	16	31

Ma quando si chiede invece se l'intervistato ha mai avuto esperienza di lavoro agricolo, i risultati sono ben differenti: a Molvena e Fagagna il 90% degli intervistati ha lavorato la terra, mentre a Sernaglia solo poco più del 50%. Ciò significa che i giovani pendolari dei primi due paesi provengono da famiglie agricole, mentre il gruppo di Sernaglia ha una più forte tradizione operaia. Ma per giungere ad una valutazione più precisa dell'estrazione sociale degli intervistati è necessario distinguere tra i vari tipi di possesso fondiario. I dati su questo aspetto non sono del tutto sicuri. Risulta che mentre in 29 casi la famiglia dell'intervistato non possiede terra, in 9 casi possiede fino ad un terzo di ettaro (un campo). Ciò significa, nella maggior parte dei casi, la proprietà della superficie su cui sorge la casa e del cortile ed orto che la circonda. In questi casi è difficile tracciare una linea di distinzione tra la coltivazione dell'orto o del giardinetto e la vera attività agricola. Si è costruita poi la categoria dei proprietari di fondi fino a due ettari. Questa classe è forte di 38 casi. Si tratta qui dell'agricoltura ai minimi termini; i prodotti dei campi servono quasi esclusivamente all'autoconsumo, immediato o mediato attraverso l'allevamento di qualche bovino e di animali di bassa corte. Vi sono infine 17 casi in cui la famiglia dell'intervistato possiede oltre due ettari di terreno; ma in nessun caso si va oltre i sette. Per quanto riguarda la distribuzione di queste categorie secondo le altre principali variabili del campione, è da notare che nel gruppo di Molvena prevale il possesso di appezzamenti da uno

a sei campi, mentre a Fagagna sono relativamente piú numerosi i possessori di appezzamenti maggiori. A Sernaglia v'è una nettissima prevalenza dei possessori del primo tipo, mentre solo due intervistati appartengono a famiglie che possiedono piú di due ettari.

Un'altra variabile di grande interesse è la numerosità della famiglia cui appartiene l'intervistato. Si sono distinte tre classi di famiglie: quelle ristrette (fino a quattro membri), quelle medie (da cinque a sette) e quelle numerose (otto membri ed oltre). Alla prima classe appartengono 40 famiglie degli intervistati, alla seconda 37 ed alla terza solo 16. Di gran lunga piú numerose sono in media le famiglie del gruppo di Molvena, come risulta dallo specchio.

Tipi di famiglie	Molvena	Fagagna	Sernaglia
Fino a quattro membri	7	14	19
Da cinque a sette	10	7	20
Otto e oltre	12	3	1

Ma anche qui le differenze tra i gruppi devono essere imputate non alla residenza degli intervistati quanto alla loro età. Infatti i membri della classe piú giovane appartengono alle famiglie piú numerose. Non è facile tuttavia distinguere l'azione della prima variabile da quella seconda.

La piú problematica di tutte le variabili è il reddito familiare; sia per la ben nota riluttanza a dare risposte esatte in questo campo, sia per la frequente difficoltà dell'intervistato, specie se giovane, di dare una valutazione esatta dei guadagni degli altri membri della famiglia; sia infine per la necessità di dare anche una valutazione dei redditi forniti dalla terra posseduta. Nell'impossibilità - o nella scarsa attendibilità - di distinzioni piú analitiche, si sono divisi gli intervistati in due grandi classi: a seconda che il reddito totale mensile superi o non superi le 150.000 lire. Probabilmente il livello è troppo alto, anche se si considera che, data la giovane età degli in-

tervistati, il padre è ancora attivo e quindi nella maggior parte delle famiglie entrano almeno due stipendi. Infatti i livelli salariali delle zone studiate sono così bassi che spesso il totale considerato non viene raggiunto. Questa variabile quindi è probabilmente poco discriminante. Comunque risulta che su 93 intervistati 65 appartengono alla prima classe e 28 alla seconda.

Altre caratteristiche oggettive di un certo interesse sono la affiliazione a partiti e sindacati. A Molvena solo circa un terzo del gruppo intervistato è iscritto ad un partito, ed un mezzo al sindacato. A Fagagna solo 6 su 24 sono iscritti ad un partito, e 9 su 24 ad un sindacato; a Sernaglia invece sono piú numerosi gli iscritti al partito che al sindacato.

Per quanto riguarda l'inserimento nella « civiltà dei consumi » quale si può misurare dal possesso dei principali beni durevoli, i dati suggeriscono che il frigorifero è molto piú diffuso di ogni altro elettrodomestico; a Fagagna e Sernaglia si è ancora lontani dalla saturazione, invece a Molvena solo 2 degli intervistati affermano di non avere il frigorifero (7 su 24 a Fagagna e 13 su 40 a Sernaglia).

Pressoché tutti hanno la radio e le biciclette, pionieri tra i beni di consumo durevole di massa; la televisione invece è ancora meno diffusa di quanto ci si sarebbe aspettato, e la situazione è opposta a quella del frigorifero: a Molvena e a Fagagna quasi la metà degli intervistati non la segue, mentre a Sernaglia solo 11 su 40. Lo scaldabagno, indizio di servizi igienici moderni, è scarsamente diffuso nel gruppo di Fagagna: solo un quarto lo possiede. A Molvena la proporzione si avvicina ad un mezzo, mentre a Sernaglia questo livello è superato (24 su 40).

Pendolarismo significa motorizzazione; ma dai dati rilevati risulta che ancora frequente è l'uso della semplice bicicletta, specialmente a Sernaglia (che è situata in un tratto pianeggiante). Gli intervistati di questo gruppo possiedono automobili solo nella misura del 20%, contro il 41% a Molvena e il 25% a Fagagna. Il possesso della motocicletta (ciclomotore, scooter) è quasi universale nel primo gruppo, mentre nel gruppo di Fagagna 4 ne sono privi; a Sernaglia quindi su quaranta.

Complessivamente risulta che il gruppo di Molvena (cioè il più giovane) è anche quello più fornito di beni tipici della civiltà industriale, mentre Sernaglia ha il primato nella diffusione del televisore ed è all'ultimo posto per quanto riguarda la motorizzazione; questo dato ha un certo interesse se si considera un notevole scarto di età media tra i due gruppi. Fagagna si distingue solo per la scarsa diffusione delle installazioni sanitarie moderne nelle abitazioni.

La descrizione del campione: Conclusioni.

In conclusione il gruppo degli intervistati – gruppo che è forse improprio chiamare campione in quanto non ci si è posti il problema della rappresentatività rispetto all'universo delle tre comunità collinari prese in considerazione – presenta alcune caratteristiche ben definite ed è notevolmente omogeneo. Il carattere più importante è quello della giovinezza; gli intervistati rappresentano le generazioni più giovani piuttosto che l'intera comunità. Questa distinzione è importante nella misura in cui si può ipotizzare una differenza di mentalità tra le generazioni; e tale differenza, come è noto, è tanto più ampia quanto più ci si allontana dal modello rurale e ci si avvicina a quello urbano-industriale. Le differenze tra gli atteggiamenti e le opinioni della giovane generazione da quella più anziana costituiscono di per sé un indice di scostamento dalla cultura rurale.

In secondo luogo è da notare che gli intervistati provengono in gran parte da famiglie contadine in cui i legami con la terra permangono anche se i redditi provengono da prestazioni d'opera nel settore secondario. Essi lavorano in industrie di medie e piccole dimensioni, con mansioni di operai comuni e specializzati. Il loro livello culturale oscilla tra la licenza elementare e quella media; in genere non sono sposati.

Per quanto riguarda le caratteristiche del campione distinto secondo la residenza, è da ricordare soprattutto che il gruppo di Sernaglia è notevolmente più anziano degli altri due.

D) VERIFICA DELLE IPOTESI

La verifica dell'ipotesi di fondo è frustrata dall'impossibilità di procedere ad un confronto tra mentalità, atteggiamenti, opinioni e comportamenti dei pendolari con quelli degli altri membri delle stesse comunità. Si può perciò solo misurare, più o meno approssimativamente, il grado di deruralizzazione dei pendolari, ma non si può affatto stabilire, sulla base dei dati ricavati, quali sono i principali agenti di modernizzazione. Questo perché il campione è costituito esclusivamente da pendolari.

In una prima elaborazione dei dati si è tentato di aggirare l'ostacolo ponendo una distinzione tra i pendolari che sono ancora in rapporto con la terra e coloro che, essendosene del tutto svincolati, sembrano più profondamente inseriti nella civiltà industriale.

Tale tentativo, condotto con metodo rigorosamente quantitativo, ha dato dei risultati interessanti. Il gruppo di coloro che hanno ancora legami con la terra (gruppo A) è caratterizzato da un atteggiamento tradizionale e dalla preferenza per la struttura produttiva agricola, mentre l'altro gruppo presenta una maggiore accettazione della civiltà moderna e industriale.

In particolare, i membri del gruppo A hanno più bassi titoli di studio e preferiscono il lavoro dei campi.

Ma l'analisi matematica dei dati ha portato anche ad alcuni risultati del tutto inaspettati: i membri del primo gruppo, coloro che fra l'altro hanno più bassi titoli di studio, hanno le più alte qualifiche in fabbrica, e quindi i redditi personali più alti degli altri membri della famiglia. Si è presentata così la necessità di distinguere, fra quanti ancora hanno legami – diretti o indiretti, tramite la famiglia – con l'agricoltura, il gruppo di coloro che a livello culturale presentano una più accentuata sensibilità ai temi con caratteristiche urbano-industriali. Costoro verrebbero a collocarsi in posizione intermedia tra il gruppo tradizionalista, con mansioni corrispondenti a basse qualifiche nella fabbrica, e il ceto più dinamico nel senso dell'evoluzione culturale rappresentato da coloro che da tempo hanno cessato ogni contatto di lavoro con l'agricoltura.

La validità di questo schema è però messa in discussione dall'incertezza della base empirica, in quanto la dicotomia tra coloro che hanno rapporti lavorativi con la terra e coloro che non ne hanno è probabilmente un'illusione statistica; è difficile che in villaggi rurali, con la diffusione della piccola proprietà — almeno della casa e dell'orto — e la fitta rete di parentele vi sia qualcuno che non abbia mai compiuto lavori di tipo agricolo. Bisognerebbe perlomeno stabilire un criterio o una scala che permetta di valutare l'intensità dei rapporti dell'intervistato con l'agricoltura, e di misurare l'importanza di tali rapporti nell'insieme delle attività del soggetto.

La domanda era invece chiusa, e si riferiva a qualsiasi esperienza di lavoro agricolo, anche se risalente agli anni dell'infanzia; non presentava cioè la possibilità di valutare l'importanza attuale di tale esperienza.

Che la distinzione tra le due classi non sia accettabile nella sua nettezza è indicato dalla scarsa significatività dei risultati di molti incroci e dall'apparente contraddittorietà di altri. Si è così arrivati ad una riformulazione dell'ipotesi originale in modo da prendere in considerazione non solo il fatto oggettivo del rapporto (di proprietà o di lavoro) con la terra, ma anche l'atteggiamento culturale (soggettivo); l'ipotesi è che i due strati sociali dei *piccoli proprietari di terra* e di *coloro che non hanno più rapporti* produttivi con il settore primario rappresentano due diversi fattori nella dinamica del mutamento culturale nelle comunità rurali e precisamente:

— i primi presentano un apparato culturale « soggettivo » di transizione in cui sono presenti tratti tipici della cultura urbano-industriale ma a livello « oggettivo » mantengono *status* e ruoli di tipo inequivocabilmente rurale.

— i secondi presentano *status* e ruoli (strutturali oggettivi) qualificabili come urbani, anche se a livello « soggettivo » (infrastrutturale) permangono dei residui (disfunzionali e perciò destinati a scomparire) di natura tipicamente rurale.

La natura della ricerca non ha permesso di andare al di là di tale riformulazione; il campione è tale da non consentirne una ve-

rifica. Si può solo procedere ad una descrizione del grado di deruralizzazione, misurato secondo alcuni indici quali la mobilità, la preferenza del lavoro (fabbrica o campi), l'atteggiamento verso la famiglia e la emancipazione della donna, l'imprenditorialità, la coscienza di classe, l'atteggiamento verso la religione e la politica, l'esposizione ai mass-media, il consenso al sistema.

I. RAPPORTI DI LAVORO

I-1. *Preferenza di lavoro.*

51 intervistati su 93 affermano di preferire il lavoro della fabbrica; 41 preferiscono i campi; 1 non sa rispondere. Le ragioni che vengono costantemente addotte sono, per il primo caso, la limitazione dell'orario e la sicurezza del reddito; nel secondo caso la salubrità e la libertà. Il massimo grado di preferenza per il lavoro dei campi si ha a Fagagna (14 su 24); mentre a Molvena si ha un'equivalenza tra i due gruppi; a Sernaglia invece si ha una forte prevalenza della preferenza per il lavoro industriale (26 contro 13).

Distinguendo per classi di età, i più giovani mostrano un'accentuata propensione al lavoro nell'industria (34 contro 22), mentre per la classe di mezzo la proporzione si inverte.

La grande maggioranza delle femmine (22 contro 4) rifiuta il lavoro agricolo, mentre la maggioranza dei maschi (37 contro 28) lo preferisce.

La variabile « titolo di studio » non incide significativamente su queste preferenze: sembra anzi che i possessori di più alti titoli di studio abbiano per la campagna una propensione leggermente maggiore. Lo stesso discorso vale per la qualifica professionale. Significativa invece è l'incidenza dell'esperienza lavorativa agricola. Tra coloro che non hanno mai avuto con la terra contatti di questo tipo, 10 preferiscono la fabbrica e solo 5 i campi; mentre degli altri la maggioranza (36 contro 31) preferisce questi ultimi.

Se si accetta la dicotomia proprietari — non proprietari, non varia significativamente la propensione al lavoro dei campi; ma se

si procede ad una classifica piú articolata, risulta che maggiore è l'estensione della terra posseduta dalla famiglia, maggiore è la propensione a questo tipo di lavoro. Così, mentre dei 9 che possiedono fino ad un campo solo due preferiscono l'agricoltura, dei 38 che ne possiedono fino a 6 quasi la metà mostra questa propensione; e dei 17 che ne possiedono piú di sei, ben 11 preferiscono il lavoro dei campi.

Tenendo conto delle caratteristiche anagrafiche del campione, ci sembra che la persistenza dell'attaccamento emotivo ai lavori agricoli sia molto significativa; è notevole anche che uno solo degli intervistati razionalizzi questa sua preferenza con motivi economici; ciò che attrae gli altri verso i campi sono esclusivamente la soddisfazione del lavoro libero e indipendente, e la salubrità dell'ambiente. I grossi svantaggi dell'agricoltura sono il basso livello e l'incertezza dei redditi, la faticosità del lavoro, e la mancanza di distinzione tra lavoro e tempo libero. L'industria è preferita appunto perché rimedia a questi svantaggi; ma nessuno sembra preferirla per le soddisfazioni personali che può dare questo tipo di lavoro. Il discorso sull'ambiente di fabbrica e l'ambiente rurale è già diverso, perché entrano in gioco i rapporti umani con i compagni di lavoro; rapporti che sono piú difficili in campagna per le caratteristiche del lavoro agricolo (« servitù dell'estensione »).

La preferenza per il lavoro dei campi è correlata positivamente con la sua esperienza (misurata sia attraverso l'apposita domanda sia tramite la rilevazione dell'estensione della terra posseduta dalla famiglia) e con l'età. Le altre variabili non incidono.

1-2. Mobilità.

La mobilità, caratteristica fondamentale delle società moderna, è stata rilevata principalmente con due domande, centrate sulla propensione a cambiare l'attuale posto di lavoro. Non si è potuto scendere a distinzioni piú analitiche.

In complesso si incontra un notevole grado di immobilismo: su 93 intervistati, ben 66 non vorrebbero cambiare posto di lavoro.

Posti di fronte ad un'alternativa teorica (« a parità di remunerazione salariale e di difficoltà di spostamento le sarebbe indifferente svolgere il suo lavoro qui o in un'altra azienda »?) le posizioni sono piú sfumate, ma prevale la tendenza a rimanere sul posto.

I maschi presentano una maggiore propensione alla mobilità rispetto alle femmine; ma ciò che sorprende è che la classe piú giovane sia meno mobile di quella piú anziana:

	Classi d'età		
	Meno di 25	25-45	Oltre 45
Vorrebbe cambiare	16	9	2
Non vorrebbe	41	17	8
Disponibile a trasferimento . . .	21	15	5
Non disponibile	33	10	5
Altre	3	1	—

La distribuzione degli intervistati secondo lo stato civile presenta una discrepanza tra le risposte alla prima domanda e le risposte alla seconda: i celibi e le nubili vorrebbero cambiare posto di lavoro in numero maggiore ma per quanto riguarda la disponibilità al trasferimento le posizioni si invertono.

Il livello d'istruzione è positivamente, seppur debolmente, correlato alla mobilità; e così anche la qualifica professionale. Dei 52 operai comuni (ed apprendisti) solo 12 vorrebbero cambiare. Quanto alla disponibilità al trasferimento, gli specializzati presentano la massima propensione (17 su 34).

La proprietà fondiaria non incide significativamente sulla propensione allo spostamento; l'incidenza è invece notevole se si considera l'estensione della terra posseduta: dei 17 la cui famiglia possiede piú di 6 campi, nessuno vorrebbe trasferirsi. Dei 38 che possiedono da 1 a 6 campi, ben venti sarebbero disposti. L'esperienza di lavoro dei campi incide invece debolmente su tale disponibilità, ma in senso opposto a quanto ci si sarebbe potuti attendere: coloro

che hanno questa esperienza sono più mobili degli altri. Scarsa anche l'influenza del livello di reddito. Si può concludere che l'analisi del campione secondo la variabile « mobilità » non dà luogo a risultati molto soddisfacenti; non si può accettare senza una buona dose di prudenza l'ipotesi che le classi più giovanili siano meno mobili delle altre. Accettabile invece ci sembra l'influenza della proprietà terriera e la sua azione riduttrice della propensione al trasferimento.

1-3. *Adattamento al lavoro di fabbrica.*

Questa domanda è una illustrazione tipica della difficoltà di stabilire una corretta comunicazione tra intervistatore ed intervistato. La domanda mirava all'individuazione di ciò che è « insopportabile » del lavoro di fabbrica; le risposte in gran parte si riferiscono a ciò che è noioso e fastidioso. Tant'è vero che mentre la grande maggioranza (60 su 93) risponde affermativamente, pochissimi negano di potersi adattare — o di non essersi già adattati — agli aspetti « insopportabili ». La validità di queste risposte è limitata da tale diversa interpretazione del concetto. Per quanto riguarda la distribuzione delle risposte secondo le principali variabili, il maggior grado di « insopportabilità » è denunciato da Sernagliesi e dai maschi. La discriminazione maggiore avviene secondo la variabile « stato civile »: più della metà degli sposati non si lamenta di alcun aspetto insopportabile del proprio lavoro, mentre tra i celibi e le nubili il rapporto è di 49 (che denunciano l'insopportabilità) contro 21.

Scarsa l'influenza del titolo di studio; maggiore quella della qualifica: gli operai comuni e gli apprendisti trovano nel loro lavoro aspetti insopportabili in misura maggiore delle altre categorie. Scarsa o nulla l'incidenza delle altre variabili: possesso fondiario, esperienza agricola, livello di reddito.

1-4. *Vantaggi dell'industrializzazione.*

La grande maggioranza degli intervistati accetta l'industrializzazione come un fenomeno vantaggioso per l'intera società (73 su 93).

Solo 14 pensano che i vantaggi siano limitati ad alcuni strati o individui.

Questa massiccia adesione è più pronunciata nei gruppi veneti che in quello friulano, tra i maschi che tra le femmine; le differenze comunque non sono che molto deboli. Leggere anche le differenze, su questo argomento, dell'opinione degli intervistati distinti in classe d'età; i giovani mostrano però un atteggiamento meno favorevole che gli altri gruppi. Minima l'influenza delle altre variabili.

1-5. *Stima per i superiori e spirito di corpo aziendale.*

La prima domanda è articolata in quattro possibilità di risposta. Una buona maggioranza del campione (56 su 93) stima tutti i suoi superiori; 14 ne stimano solo alcuni; altrettanti non ne stimano nessuno; 9 danno altre risposte o non rispondono.

L'ammontare di quanti sono « orgogliosi » dell'azienda nella quale lavorano è ancora più alto: 65, contro solo 8 che affermano di non provare questo sentimento.

La stessa altezza di queste cifre rende legittimo il sospetto di scarsa comprensione delle domande: numerosi sono i « non so ». Per quanto riguarda la stima, essa può presentare gradi di intensità molto diversi; inoltre, è una domanda che tocca argomenti delicati e può suscitare delle reazioni di difesa da parte dell'intervistato.

La influenza delle variabili indipendenti è scarsa o nulla per quanto riguarda la località di residenza e l'età, debole per il sesso (i maschi hanno per i loro superiori una stima leggermente maggiore che le femmine) e per la qualifica (gli operai comuni e gli apprendisti stimano i loro superiori più degli specializzati, ma meno degli impiegati): quanto all'orgoglio aziendale, tra i comuni, accanto a numerosi « non so » (19) v'è una sola risposta negativa accanto a 32 positive.

Il possesso della terra incide percettibilmente, sia che si consideri la dicotomia proprietari-non proprietari, sia che si consideri invece la estensione della terra posseduta dalla famiglia. Emerge una

correlazione positiva tra il possesso e l'estensione del possesso e l'orgoglio aziendale; ma l'indice è debole.

In conclusione, anche per questa serie di incroci le indicazioni non sembrano essere chiare né univoche; non sembra che la formulazione delle domande abbia permesso una fedele rilevazione del fenomeno. È indubbio però, che almeno in superficie, il rapporto tra l'operaio e l'azienda non sia di drammatica tensione.

2. ATTEGGIAMENTO VERSO LA FAMIGLIA

L'atteggiamento degli intervistati verso la famiglia è stato esplorato mediante un gruppo di domande, di cui particolarmente significative ci sembrano quelle che riguardano l'indipendenza dei figli, l'emancipazione della donna, la numerosità della famiglia e i caratteri delle famiglie di una volta.

2-1 *Indipendenza dei figli.*

La codifica delle risposte a questa domanda ha presentato qualche difficoltà riguardo all'interpretazione dell'atteggiamento sottostante alle risposte « non è giusto » (che il figlio che guadagna sia indipendente). Non è infatti concepibile che si sia con ciò voluto negare ogni indipendenza; il problema verte insomma sull'interpretazione del concetto di indipendenza. Abbiamo ritenuto opportuno far confluire le risposte di questo tipo tra quelle di coloro che ritengono appropriato « un certo grado di indipendenza ».

Il risultato è una schiacciante prevalenza di questo atteggiamento: dei 93 intervistati solo 7 ritengono giusta una *completa* indipendenza dei figli che guadagnano.

Sembra chiaro dunque che il superamento del concetto patriarcale della famiglia non si è spinto sino al disconoscimento dell'autorità dei genitori; anche se non è facile determinare, in concreto, come sia intesa tale autorità da parte degli intervistati.

L'esiguità del numero dei dissidenti dall'opinione comune non permette alcuna analisi ulteriore.

2-2. *Emancipazione della donna.*

Anche qui si presentano delle difficoltà, riguardo al concetto di emancipazione; si ha spesso l'impressione che l'accettazione o il rifiuto dell'emancipazione avvenga in modo poco ragionato, come se tale parola avesse per gli intervistati connotati emotivi del tutto indipendenti dal suo contenuto concettuale.

La grande maggioranza è favorevole all'emancipazione; non vi sono differenze notevoli tra i gruppi di diversa residenza; quanto al sesso, le donne mostrano un atteggiamento leggermente più favorevole (76% contro il 63% dei maschi).

Non vi sono, riguardo all'emancipazione, grosse differenze tra i gruppi d'età; gli sposati invece sono nettamente più favorevoli all'emancipazione dei celibi e delle nubili (17 contrari contro 43 favorevoli tra questo gruppo, 3 contro 18 in quello degli sposati). Scarse le correlazioni con titolo di studio e la qualifica; notevole invece quella con il possesso fondiario: l'80% circa dei possessori, contro il 64% dei non possessori, sono favorevoli all'emancipazione. Arduo è tuttavia attribuire un significato a questa distribuzione; essa sembra piuttosto essere un ulteriore indizio della scarsa significatività della dicotomia. Ma l'atteggiamento più aperto all'emancipazione femminile dei proprietari fondiari è confermato anche dall'analisi secondo i gruppi distinti in base all'estensione dei terreni: maggiore l'estensione, maggiore l'apertura:

<i>Giudizio sull'emancipazione femminile</i>				
	0	Meno di 1 campo	Da 1 a 6 campi	Oltre 6 campi
Giusta	19	5	25	12
Non giusta	8	4	6	2
Altre risposte	2	—	7	3

Anche l'altezza del reddito incide positivamente su tale atteggiamento.

2-3. *Numerosità della famiglia.*

Plebiscitario è il rifiuto da parte degli intervistati dei valori tradizionalmente connessi alla numerosità della famiglia.

Solo 9 ne sono sostenitori; è impossibile quindi analizzare significativamente l'influenza delle diverse variabili indipendenti. Di grande interesse invece è notare che le regioni addotte sono, nella totalità, di tipo economico: « cresciute esigenze » « costo della vita » « educare bene i figli è costoso » ecc. Anche questo sembra essere un indice di forte e diffusa interiorizzazione di uno dei valori cardinali della civiltà urbano-industriale.

2-4. *Giudizio sulla famiglia tradizionale.*

L'analisi di questi giudizi ha presentato notevoli difficoltà, perché l'intervistato poteva scegliere un numero qualsiasi delle qualifiche suggerite. Non potendo ricorrere a tecniche scalari e non potendosi, data l'esiguità del campione, ricorrere ad una tabulazione dell'incidenza delle singole qualifiche, si è dovuto ricorrere alla divisione del campione in due gruppi, a seconda che dall'insieme delle risposte sia sembrato prevalere un atteggiamento positivo o negativo nei confronti delle famiglie tradizionali. In molti casi, rimaneva una zona di incertezza, per cui la bipartizione non può pretendere di rappresentare il fenomeno con troppa accuratezza.

Ciò premesso, risulta che i giudizi globalmente positivi prevalgono su quelli negativi: e soprattutto presso la classe più giovane, mentre quella di mezzo è nella sua maggioranza, in posizione critica. Questo fatto si ripercuote anche sull'atteggiamento più critico presentato dagli sposati.

Il titolo di studio è correlato negativamente: a basso titolo di studio corrisponde un giudizio leggermente più critico, mentre per la qualifica la posizione s'inverte. Le correlazioni comunque son sempre deboli e non permettono di trarre delle conclusioni certe da questo incrocio.

3. ATTEGGIAMENTO VERSO LA REALTÀ POLITICO-SOCIALE

Il questionario impostato dal gruppo di ricerca dell'Istituto Superiore di Scienze sociali di Trento mirava soprattutto all'individuazione degli atteggiamenti politico-sociali delle comunità considerate. Non si può affermare che lo scopo sia stato pienamente raggiunto, perché molte delle domande presupponevano un notevole grado di coscienza e maturità politica, e quindi non sono state comprese dagli intervistati. Il discorso vale soprattutto per le domande in cui appare il termine « potere », concetto largamente estraneo alla mentalità popolare. Questa parte del questionario registra un'alta percentuale di mancate risposte, ed è scarsamente utilizzabile. Si son potuti prendere in considerazione alcuni dati oggettivi, come l'iscrizione a partiti e a sindacati; queste variabili sono già state analizzate nella descrizione del campione. Rimangono da esaminare alcuni *items* fondamentali, come l'autoidentificazione di classe, il giudizio sulla dinamica delle differenze di classe, la fiducia nell'efficacia dell'associazionismo politico e sindacale e del sistema elettorale.

3-1. *Autoidentificazione di classe.*

La comunità rurale è, per definizione, priva di coscienza di classe. La concezione conflittuale della società è una caratteristica urbano-industriale, mentre la mentalità rurale è di solito dominata dal mito dell'eguaglianza sociale di tutti i membri della comunità.

Ne discende che spesso l'accento alle divisioni di classe provoca reazioni di tipo moralistico, (« non ci sono classi » nel senso che *non ci dovrebbero essere classi*). Altre volte la percezione della struttura classista della società si limita ad una bipartizione; anch'essa in termini di giudizio morale (« Classe degli onesti »).

La difficoltà, da parte degli intervistati, di giungere ad una corretta autoidentificazione di classe è essa stessa sintomo di un atteggiamento fondamentalmente rurale-tradizionale. A 34 ammonta, nel campione considerato, il numero di coloro che non sanno dare una risposta a questa domanda: la metà dei gruppi di Molvena e Fa-

gagna, ma solo un quinto di quello di Sernaglia. Nella composizione di tale somma prevalgono di gran lunga i piú giovani (27 su quei 34 hanno meno di 25 anni) e, proporzionalmente, le femmine (27% dei maschi, contro oltre il 70% delle femmine non sanno rispondere). Data la correlazione fra età, qualifica e titolo di studio, risulta che coloro che hanno alto titolo di studio e quelli che hanno basse qualifiche fanno meno degli altri identificare la propria posizione di classe.

Coloro che hanno dato qualche risposta sono stati divisi in tre gruppi. Data la situazione sociale oggettiva del campione, non vi sono identificazioni con le classi superiori; si sono distinte due sole classi, « media » e « bassa »; tuttavia l'interpretazione delle risposte date non è sempre stata facile, specie per le identificazioni con la classe « lavoratrice »; è da escludersi infatti che chi si identifica con la classe « media » non abbia coscienza di essere anche un lavoratore. Il criterio assunto per la bipartizione è stato, piú che il termine usato, l'atteggiamento larvamente « rivendicativo » di quanti si sentono appartenere all'ultima e piú oppressa delle classi, o l'atteggiamento « integrato » di chi si sente superiore allo strato piú basso, e prende la classe media come gruppo di riferimento. In base a questo criterio risulta che mentre nei gruppi di Molvena e Sernaglia quanti hanno dato qualche risposta si identificano in buona maggioranza con la classe media, a Fagagna la situazione si rovescia. Ma dato lo scarso numero delle risposte e l'esiguità delle differenze, non è prudente teorizzare sui dati.

Dalla distinzione per sesso risulta che l'atteggiamento non rivendicativo è quasi generale per le femmine (solo una pensa di appartenere alla classe bassa) mentre tra i maschi l'incidenza dei due atteggiamenti tende ad equivalersi. Non vi sono differenze invece nella distribuzione per età; poco notevoli anche le altre, se si eccettua quella secondo la variabile « titolo di studio »: a titoli di studio piú bassi corrisponde una maggior proporzione di identificazioni con la classe piú alta (36%) che nel caso del gruppo con titoli piú alti (31%).

Si può concludere che il campione considerato è dotato di scarsa

coscienza di classe, e di ancor piú debole spirito rivendicativo. Questo è vero soprattutto per le femmine e per gli individui culturalmente meno evoluti.

3-2. *Giudizio sulla dinamica delle differenze di classe.*

Anche questa domanda (come quella precedente, sull'esistenza delle differenze di classe in Italia) risente della difficoltà, da parte dei membri delle comunità considerate, di percepire questo aspetto della realtà sociale; ma qui i « non so » sono molto meno numerosi (13 su 93). L'atteggiamento di gran lunga dominante è quello di fiducia nella diminuzione, o almeno nel non aumento delle differenze esistenti. Solo 14 sono dell'opinione che tali differenze siano in aumento. Di questi solo 2 sono donne.

Notevole è l'incidenza dell'età: dei 10 appartenenti alla classe degli ultraquarantacinquenni, 4 sono pessimisti e pensano che le differenze aumentino; il rapporto è di un ottavo per i piú giovani e solo un decimo per la classe di mezzo. L'influenza dell'età è quindi, nel campione considerato, non unidirezionale.

Come nel caso dell'autoidentificazione, anche il giudizio sulla dinamica delle differenze di classe è correlato con il livello di istruzione: i possessori di titoli piú alti pensano che le differenze vadano aumentando piú di quanto lo pensino i meno istruiti; ma lo scarto è minimo (circa il 4%). Poco significative anche le differenze delle distribuzioni secondo le altre variabili.

3-3. *Giudizio sull'efficacia dell'associazionismo politico.*

Questa domanda tendeva alla misurazione del grado di fiducia che gli intervistati annettono a partiti e sindacati come strumenti di intervento sulla realtà politico-sociale. Ma la formulazione della domanda, centrata sul concetto di potere, poteva causare delle perplessità: e infatti ben 59 sono le risposte non classificabili o che comunque non prendono in considerazione né partito né sindacato come strumenti « per incidere sulle scelte di potere ». Tra queste le donne sono (in proporzione) piú numerose degli uomini, i meno

istruiti piú dei possessori di titoli superiori. Notevole è anche l'incidenza della variabile « qualifica »: su 34 operai specializzati quasi la metà ha fiducia nell'associazionismo politico e sindacale, mentre nei comuni il rapporto è di 16 su 52.

Piú notevole di ogni altra è l'influenza del possesso fondiario: dei 21 possessori 11 rispondono affermativamente alla domanda sull'efficacia dei partiti, mentre tra i non possessori meno di un terzo è della stessa opinione.

In complesso questa domanda però non dà luogo a differenze significative tra le distribuzioni secondo la maggior parte delle variabili indipendenti prese in considerazione.

3-4. *Giudizio sull'efficacia del sistema elettorale.*

La grande maggioranza degli intervistati pensa che « le elezioni politiche servono a cambiare qualcosa » (63 sí, 24 no, 6 non so).

La vaghezza della domanda rende difficile un'interpretazione del dato grezzo, e di misurare quindi il grado di fiducia degli intervistati nel sistema rappresentativo. Le ragioni addotte a giustificare l'atteggiamento assunto sono le piú varie; e in genere non dimostrano affatto una percezione delle condizioni strutturali dell'immobilismo o dinamismo politico in rapporto alle elezioni.

Modeste sono le differenze tra i sessi riguardo a questa questione; il che è notevole specialmente considerando la minore coscienza politica delle femmine del campione. Ancora piú percettibili le differenze per gruppi di età: mentre su 26 individui della classe di mezzo ben 20 hanno fiducia nelle elezioni, e tra i piú anziani 9 su 10, su 57 giovani solo 34 son di questa opinione. Anche titolo di studio e qualifica sono correlati con la fiducia nel sistema elettorale: ad alto titolo di studio (bassa qualifica) corrisponde un atteggiamento leggermente meno ottimista.

3-5. *Opinioni sul sistema.*

Il questionario si chiudeva con una domanda della massima genericità: il giudizio sul sistema politico e sociale italiano. Secondo

la codifica adottata, i giudizi positivi sono la maggioranza: 54 su 93. Abbastanza numerosi anche i « non so ».

Le opinioni negative sono 24. Ma la difficoltà nell'interpretazione di questi dati sta nell'intensità della critica. Che l'avversione al « sistema » non sia nella maggioranza dei casi di tipo radicale è suggerito dalle ragioni addotte a giustificarla: i piú criticano l'inefficienza del sistema (troppa burocrazia, e simili), pochi l'ingiustizia della sua struttura.

D'altra parte spesso anche i giudizi positivi sono accompagnati da riserve molto simili a tali ragioni di critica. Insomma la grande maggioranza del campione — a prescindere dalla positività o negatività del giudizio globale — sembra disporsi in un'area intermedia di soddisfazione o insoddisfazione moderata. Questo atteggiamento non può essere adeguatamente rappresentato da una domanda chiusa del tipo « tutto o niente », ma dovrebbe essere rilevato con le apposite tecniche scalari. L'analisi di queste risposte indica che nel gruppo di Fagagna è piú alta la proporzione di coloro che non sanno rispondere o hanno un atteggiamento negativo; non molto significativa invece è la differenza fra i sessi, ma si nota una negatività leggermente maggiore presso i maschi che presso le femmine. Piú netta è la differenza tra i gruppi generazionali: i giovani hanno un atteggiamento piú positivo.

Opinione su sistema	Meno di 25	25-45	Piú di 45
Positiva	33	17	4
Negativa	13	8	3
Altre	11	1	3

Correlativamente, l'atteggiamento risulta essere piú positivo presso i celibi (e le nubili) che presso gli sposati; e la distribuzione per livello di istruzione indica che l'atteggiamento positivo è fortemente correlato al titolo di studio inferiore (13 negativi contro 35

positivi), mentre tra i titolari della licenza media e simili la proporzione è di 10 a 19.

Notevole anche la distribuzione delle qualifiche: mentre tra gli impiegati la diffusione dell'atteggiamento positivo è uguale a quello negativo, tra gli specializzati coloro che sono relativamente soddisfatti del sistema sono quasi il doppio degli insoddisfatti. Tra i 52 comuni ed apprendisti, il numero dei primi è quasi 4 volte maggiore di quello degli insoddisfatti (33 contro 9).

L'incrocio di questa variabile con l'estensione di terra posseduta dà luogo a risultati apparentemente contraddittori: la massima proporzione di soddisfatti si ha tra coloro che possiedono fino ad un campo, e in secondo luogo dai possessori di fondi da 1 a 6 campi; mentre coloro che non possiedono nulla e coloro che invece possiedono più di 6 campi presentano egual grado di accettazione del sistema (13 contro 10 e 7 contro 6 rispettivamente). Debole è la correlazione tra altezza di reddito e giudizio sul sistema.

4. GIUDIZIO SULLA RELIGIONE

Una delle caratteristiche della struttura sociale comunitaria è il ruolo della religione come elemento di coesione ed uniformità, è quindi il forte controllo sociale esercitato dalla comunità sull'atteggiamento religioso dei suoi membri. La coscienza di questo fatto ci sembra essere un sintomo di evoluzione culturale. Le risposte al riguardo sono state distinte in due gruppi, a seconda che l'intervistato avesse o non avesse coscienza della funzione sociale delle pratiche religiose.

È emerso che una buona porzione, anche se non maggioritaria, del campione si rende conto di partecipare alle pratiche religiose più per rispetto del sentimento comune e per timore delle sanzioni (« per non essere guardato male ») che per genuino sentimento religioso. Coloro che invece affermano che « essere osservanti e partecipare alle associazioni religiose non è importante al loro paese » sono 49 su 93. Essi sono numerosi soprattutto nel gruppo di Fagnana, meno in quello di Sernaglia; nel gruppo di Molvena sono

poi una minoranza. Le femmine sono meno coscienti dei maschi dell'importanza del controllo sociale sulle pratiche religiose: scarsissima è invece l'influenza della variabile « età », titolo di studio e delle altre principali variabili indipendenti. Il fenomeno è quindi difficilmente analizzabile e interpretabile, sulla base dei dati a disposizione. Ma rimane notevole il fatto che oltre la metà del campione neghi l'importanza del controllo sociale sul comportamento religioso dei membri della comunità.

5. ESPOSIZIONE AI MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA

L'analisi dei dati su questo argomento riveste una duplice importanza: in primo luogo, per un tentativo di verifica dell'ipotesi di fondo; in secondo luogo, per completare la descrizione del grado di apertura alla civiltà moderna presentato dal campione. L'ipotesi che il pendolarismo e l'inserimento nel lavoro di fabbrica sia un fattore di urbanizzazione delle comunità collinari non può essere verificata dalla mancanza di un termine di paragone, in quanto tutti gli intervistati sono pendolari dell'industria; ma qualche indizio si può ricavare confrontando il grado di urbanizzazione con l'esposizione ad altri fattori di *social-change*, come appunto i mezzi di comunicazione di massa. Qualora questa risulti minima o nulla, sarà lecito supporre che l'evoluzione socio-culturale è opera di fattori strutturali (base economica, industrializzazione, ecc.) piuttosto che sovrastrutturali (scuola, giornali, radio e televisione).

Purtroppo i dati raccolti non permettono conclusioni precise a questo riguardo. Ci si deve pertanto accontentare di una analisi descrittiva.

5-1. Lettura del giornale.

Il fatto che la totalità degli intervistati sia d'accordo sull'importanza della lettura del giornale, ma solo un terzo ammetta poi di leggerlo tutti i giorni, rende fondato il sospetto che le affermazioni in questo campo siano falsate per eccesso rispetto alla situa-

zione reale. Soprattutto le risposte « raramente » « qualche volta » « quasi mai » offrono scarsa sicurezza; è probabile che il desiderio di fare bella figura presso l'intervistatore — uno « studiato » — abbia provocato una generale lievitazione di queste risposte. Solo pochi (6) hanno ammesso di non leggere mai il giornale; 54 lo leggono con maggiore o minore frequenza. I maschi lo leggono più delle femmine; i giovani meno dei più anziani, i più istruiti meno dei possessori di titoli di studio inferiori.

Non vi sono grosse differenze per qualifica, salvo il fatto che la maggioranza degli impiegati lo legge tutti i giorni (nelle altre categorie la percentuale si aggira sul 35%); né secondo le altre variabili.

5-2. Interesse per i contenuti dei giornali.

Si è tentato anche di registrare le preferenze degli intervistati per le singole parti del giornale. La credibilità di questi dati è inficiata dai fattori precedentemente richiamati, aggravati qui dalla struttura della domanda che suggeriva una serie di campi di interesse invece che costringere l'intervistato ad uno sforzo di riflessione.

Risulta comunque che pochi ammettono di essere interessati alla parte « politico-culturale » del giornale; la cronaca locale sembra particolarmente seguita a Sernaglia (da più della metà del gruppo, contro meno di un terzo a Molvena e meno della metà del gruppo di Fagagna). Lo sport invece è più seguito dal gruppo di Molvena. Rispetto alle femmine, i maschi sembrano più interessati allo sport e alla cronaca locale; all'incirca equivalente è tra le due classi l'interesse per la cronaca nera e l'attualità. L'interesse per lo sport è positivamente correlato con l'altezza del titolo di studio.

5-3. Interesse per la televisione e opinione sul telegiornale.

Abbiamo già accennato come l'interesse per la televisione — e il possesso di apparecchi televisivi — sia nelle località considerate minore di quanto ci si sarebbe potuto aspettare.

A Molvena e a Fagagna solo la metà del campione afferma di seguire regolarmente i programmi televisivi; l'altra metà non li segue mai o (forse più realisticamente) quasi mai. A Sernaglia la proporzione è di 29 a 11. Il giudizio sul telegiornale è largamente positivo; quasi nulla sembra la coscienza di una sua ipotetica tendenziosità (85 contro 8). Scarsa la differenza secondo il sesso; i giovani in generale invece seguono la televisione più delle altre classi di età: 63% contro il 50% della classe di mezzo. I più anziani seguono regolarmente la TV nel rapporto di 6 a 4, gli sposati più dei celibi, i meno istruiti in misura maggiore dei più istruiti, gli operai specializzati più dei comuni e degli apprendisti. Notevole è anche l'incidenza del livello di reddito: tra quelli la cui famiglia gode di un'entrata complessiva di meno di 150.000 lire, quasi il 64% segue regolarmente la TV, mentre i percettori di reddito superiore che fanno altrettanto sono solo il 45%.

E) CONCLUSIONI DELLA RICERCA SUI PENDOLARI

Riassumendo i dati fin qui ricavati dall'analisi delle principali variabili, si può affermare che le comunità considerate abbiano realizzato una sintesi dei maggiori valori urbano-industriali e di alcuni valori basilari del mondo rurale.

La comunità collinare — per quanto traspare dal campione di cui non si deve dimenticare la giovinezza e quindi il significato di anticipazione del futuro — ha accettato l'industrializzazione, il lavoro di fabbrica e l'ideologia del benessere; ma ha mantenuto l'amore per la terra, il rispetto per la famiglia e il solidarismo comunitario. La morale individualistica, la visione conflittuale della società e la lotta di classe non sono ancora penetrate in queste comunità, in cui sembrano permanere invece forti elementi di conformismo e arretratezza culturale.

Le manifestazioni più chiare di questa situazione sono diverse:

1. *La preferenza quasi universale per la famiglia nucleare.*

Tale preferenza non si spiega sulla base del rifiuto dell'autorità gerarchica paterna, ma del desiderio di elevare il tenore di vita. Si pone allora il problema se la crisi o meglio la scomparsa della famiglia patriarcale sia da attribuirsi alla crisi dell'agricoltura o non piuttosto all'influenza dell'ideologia del benessere, propria della cultura urbana da cui si diffonde attraverso i vari canali di comunicazione.

2. *L'esigenza del tempo libero.*

Questo è uno dei fattori che più attrae verso l'industria e più allontana dall'agricoltura. Il tempo libero è l'ambito di liberazione dalla servitù dell'ambiente (lavoro) e occasione di sviluppo autonomo della propria personalità. Anche in questo caso ci si deve chiedere se tale esigenza sia nata con l'inserimento in fabbrica o non piuttosto dagli influssi culturali e dalle nuove possibilità economiche di impiego del tempo libero secondo i modelli della civiltà industriale.

3. *Favore per l'industrializzazione.*

La diffusione di questo atteggiamento non significa però, in sé, accettazione della civiltà industriale, ma solo dei suoi vantaggi economici, ai fini della realizzazione del valore « benessere ».

4. *Buona integrazione del lavoratore nell'ambiente di fabbrica.*

Le tensioni sfociano raramente in conflitti con i superiori, per i quali prevale un atteggiamento di stima; i disagi del lavoro non sono tali, di solito, da aumentare la mobilità dei lavoratori; prevale l'adattamento al lavoro attuale, e l'appartenenza alla fabbrica è motivo di un certo orgoglio.

5. *Nostalgia per la terra.*

I vantaggi del lavoro agricolo sono tanto più apprezzati quanto più ampia è l'esperienza di tale lavoro. La propensione per la libertà

e sanità dell'attività agricola è ancora forte; è probabile che se si riuscisse ad eliminare l'insicurezza dei redditi e la faticosità, il lavoro dei campi sarebbe tra i più ambiti.

6. *Scarsa coscienza politica e di classe.*

Prevale l'atteggiamento prudente se non diffidente verso i grandi temi politici, che sfuggono all'immediata comprensione e son considerati come prerogativa di chi « ha studiato ». L'adesione ai partiti è scarsa, e minima l'attività politica. Anche il basso livello di coscienza sindacale è attribuibile al permanere di una mentalità rurale tradizionale.

7. *Religiosità tradizionale.*

Il compimento delle pratiche religiose e l'adesione alle associazioni cattoliche riflette il conformismo ai modi di vita tradizionale e l'ossequio alle aspettative della comunità più che a genuino sentimento religioso.

Queste conclusioni sono in sintonia con i risultati di altre ricerche compiute sulle comunità rurali investite del processo di industrializzazione; e non solo in Italia (si vedano ad esempio le ricerche sulla Val d'Adige condotte da Demarchi, Buzzi-Donato e Cantalamessa e confluite poi parzialmente nel lavoro del Pennati, *Il Comune della Sociologia*) ma anche in altri paesi. Ci riferiamo soprattutto al lavoro di Arensberg e Würzbacher sulla comunità di Westerwald, la cui situazione sembra del tutto analoga a quella delle comunità collinari di Molvena, Sernaglia e Fagagna.

CAPITOLO TERZO

LA RICERCA SUGLI EMIGRANTI

A) I PROBLEMI

Con il sondaggio sull'emigrazione si è tentato di chiarire – almeno in prima approssimazione – alcune idee sulla propensione all'emigrazione, sulle condizioni che la determinano, sul suo costo umano e sugli effetti dell'emigrazione riguardo l'evoluzione socio-culturale delle comunità considerate.

Ciò che particolarmente interessava era il grado di soddisfazione dell'emigrato per la propria condizione: in che misura è soddisfatto dell'ambiente di lavoro, dell'ambiente umano, del trattamento economico che trova nei luoghi di immigrazione? Quali sono le variabili che più incidono sulla sua decisione o abitudine di emigrare? Che cos'è che più lo attira lontano dal paese? Se si vuole bloccare l'emigrazione senza ricorrere a provvedimenti autoritari, inconcepibili nella nostra società, su quali fattori specifici bisogna agire?

A questa serie di interrogativi tesi a scoprire le componenti del fenomeno migratorio che più da vicino interessano il politico e l'economista facevano seguito alcune domande più sottilmente sociologiche, volte all'individuazione dell'atteggiamento globale dell'emigrato verso il popolo e la cultura ospite; si voleva cioè verificare in che misura il contatto con nazioni diverse avesse influito sulla mentalità, il modo di pensare e di vivere; se, cioè, il contatto con ambienti più « progrediti » costituisca per l'emigrato e quindi per i suoi familiari e per la comunità di origine un fattore di mutamento sociale e di innovazione.

Insomma si voleva sapere se, data per scontata la negatività fondamentale del fenomeno migratorio, specie dal punto di vista

economico (depauperamento delle zone di origine) e psicologico (traumi, frustrazioni, disadattamento ecc.) fosse possibile individuare effetti positivi, per quanto riguarda i migliori rapporti internazionali dovuti alla esperienza di diverse culture e per quanto riguarda la modernizzazione di strutture economiche, sociali e culturali ormai inefficienti.

B) L'EMIGRAZIONE NEL VENETO E NEL FRIULI

Veneto e Friuli offrono ampio materiale per lo studio del fenomeno migratorio: come dimostra anche la relazione presentata dall'IRSEV al convegno di Vicenza (6-7 novembre 1968). Le statistiche rivelano che, per quanto addietro si risalga nel tempo, e almeno dall'unità d'Italia in poi, i saldi sociali sono sempre stati negativi (salvo che in due periodi per il Friuli): l'emigrazione è una costante della storia di queste regioni, e fino al punto di ridurre e talvolta eliminare l'attivo del « saldo naturale ». Malgrado l'alta natalità tradizionale in queste regioni, l'intensità del flusso migratorio è stata tale da portare in taluni periodi ad una riduzione della popolazione.

Ciò è vero, per quanto riguarda il Veneto, soprattutto per l'ultimo decennio intercensuario. Nel Friuli invece anche durante il decennio 1921-31 si era riscontrata una diminuzione assoluta della popolazione.

Indici medi annui percentuali di variazione della popolazione						
Periodi	Veneto			Friuli-Venezia Giulia (*)		
	Totale	Natur.	Social.	Totale	Natur.	Social.
1871-1901 . . .	+0,55	+1,24	- 0,59	+0,65	+0,92	- 0,24
1901-1911 . . .	+1,49	+1,78	- 0,29	+1,62	+1,41	+0,21
1921-1931 . . .	+0,53	+1,62	- 1,09	- 0,37	+1,34	- 1,71
1931-1951 . . .	+0,56	+1,12	- 0,56	+0,05	+0,60	- 0,55
1951-1961 . . .	- 0,18	+0,85	- 1,03	- 0,18	+0,22	- 0,40
1961-1967 . . .	+0,77	+0,45	- 0,18	+0,31	+0,26	+0,05

(*) Fino al 1951 gli indici si riferiscono alla sola provincia di Udine.
Fonte: IRSEV, 1968.

La migrazione da queste regioni ha assunto quindi talvolta caratteri di esodo. Ma negli ultimi decenni si è avuta una differenziazione dei caratteri del fenomeno: nel Veneto si è avuto uno spostamento delle zone di arrivo. Mentre prima della grande guerra anche l'emigrazione veneta, come quella friulana, era diretta quasi esclusivamente all'estero, successivamente si è venuta trasformando in emigrazione interna: sia all'interno della regione stessa, sia all'interno del Paese. Il Veneto è stato insomma teatro di un'imponente movimento di popolazione, che mentre ha portato — nel periodo '51-'61 — ad una diminuzione della popolazione, trasferitasi in altre regioni, ha visto anche una redistribuzione della popolazione al suo interno, con l'esodo delle zone depresse periferiche e la concentrazione nella zona centrale. Nel Friuli invece l'emigrazione mantiene i caratteri tradizionali ed è largamente diretta verso l'estero. Secondo le stime dell'IRSEV, in questo periodo la situazione è la seguente:

Saldo sociale (in migliaia)	Estero	Interno
Veneto	- 83	- 319
Friuli-Venezia Giulia	+19	- 68

Per quanto riguarda il periodo post-censuario, il fenomeno migratorio si è notevolmente ridotto, e per il Friuli ha addirittura registrato un'inversione di segno.

Periodo 1961-1967 (Dati in migliaia)		
	Veneto	Friuli-V. G.
Popolazione residente 31 dicembre 1961	3.847	1.204
Saldo nat. 1961-67	+ 223	+ 19
Saldo interno	- 38	+ 3
Sociale estero	- 3	+ 1
Popolazione residente 31 dicembre 1967	4.029	1.227

L'emigrazione a Molvena, Sernaglia e Fagagna.

Non è stato possibile reperire dati precisi sulla intensità del fenomeno migratorio nei comuni considerati. Solo per Sernaglia consta che la popolazione temporaneamente all'estero per motivi di lavoro ammonta a oltre 400, un indice di emigrazione che è fra i più alti della provincia di Treviso. Dalle informazioni assunte in loco sembra che tale indice sia minore per Molvena e Fagagna.

Il problema quantitativo è però del tutto secondario perché non ci si è posti nella presente indagine il problema della rappresentatività del campione.

C) METODO DELLA RICERCA

Individuati gli scopi della ricerca, si trattava di predisporre la metodologia più opportuna al loro raggiungimento. La scelta è caduta su un'intervista di tipo semistrutturato, con la quale cioè, pur essendo tutti gli intervistati sottoposti alle domande base, per cui è assicurata la standardizzazione, possono essere sfruttate adeguatamente le doti dell'intervistatore, al quale viene assegnato il compito di porre ulteriori domande quando ciò può rivelarsi fruttuoso.

Tale scelta si giustifica in base ad un doppio ordine di considerazioni: da una parte, non appare conveniente sopportare il costo del « rodaggio » del questionario per un campione ristretto come quello della nostra ricerca, dall'altra, l'emigrazione è un oggetto di studio tanto complesso e coinvolge emotivamente gli intervistati in modo tale che male si presta, secondo noi, ad essere sviscerato in profondità da un colloquio che si svolga entro binari rigidamente prefissati.

A *posteriori*, ci sentiamo in grado di affermare che l'esperienza ha confermato l'opportunità di questa impostazione metodologica: alcuni dei dati più significativi sono scaturiti da ulteriori domande e dalla libertà lasciata all'intervistato di affrontare quegli argomenti che sono per lui più importanti, conformemente ai canoni delle tecniche non direttive.

Vale la pena di ricordare che era stato preparato anche un test di misura degli atteggiamenti (un differenziale semantico), allo scopo di confrontare gli atteggiamenti degli intervistati nei confronti dell'emigrazione e del pendolarismo. Il basso numero di risposte che si ottenevano ci ha indotti a rimandare la somministrazione di questo test, che, pur non richiedendo doti di intelligenza o di cultura superiori alla media, può essere utilizzato solo con chi ha una certa confidenza con la carta stampata, ad un'occasione più propizia, allorché la elevata numerosità del campione assicuri una percentuale di risposte tale da permettere la quantificazione dei risultati.

D) IL QUESTIONARIO

La prima parte del questionario porta all'identificazione dell'intervistato; oltre ai consueti dati (età, sesso, professione) si è rilevato anche il grado di parentela con l'emigrato e l'esistenza di una precedente esperienza di emigrazione.

La seconda parte è volta ad identificare la persona emigrata. Ci è sembrato utile rilevare, tra l'altro, l'esistenza o meno di compaesani sul luogo di lavoro. Questo dato è interessante sia perché getta luce, in molti casi, sul processo decisionale che ha portato ad intraprendere la via dell'emigrazione, sia perché può essere utile posto in relazione con l'atteggiamento nei confronti del popolo ospite. Le altre domande di questa seconda parte riguardano il carattere definitivo o di provvisorietà dell'emigrazione e il numero di anni trascorsi dal momento dell'emigrazione.

La terza parte esamina la situazione di lavoro dell'emigrante, considerata sotto i due distinti aspetti del grado di sicurezza del posto di lavoro e del tipo di soddisfazioni che l'emigrante trae dalla sua attività lavorativa. Si è cercato, poi, di individuare le aspirazioni dell'emigrante a proseguire il suo lavoro dove si trova o a ritornare a casa.

La quarta parte riguarda i rapporti dell'emigrante con la sua famiglia di origine, sotto il profilo finanziario e delle possibili situa-

zioni conflittuali createsi per le diverse aspirazioni dell'emigrante e della sua famiglia.

La quinta parte, infine che si articola in numerose domande, si propone di studiare l'atteggiamento dell'intervistato nei confronti dell'industrializzazione e del popolo ospite e della sua cultura.

Limiti della ricerca.

Chiariti i fini della ricerca e messa in evidenza la metodologia adottata, ci sembra opportuno spendere alcune parole sui limiti della nostra indagine.

È chiaro innanzitutto, che, disponendo dei dati relativi ad un campione (non casuale) composto da una sessantina di parenti di emigranti, il discorso quantitativo passa in seconda linea e tutto l'armamentario matematico-statistico non può essere utilmente impiegato.

Il secondo limite, è invece relativo alla natura stessa della nostra ricerca: va da sé, infatti, che certi dati (primi tra tutti, a nostro parere, quelli relativi alle soddisfazioni del lavoro) avrebbe potuto fornirceli solamente l'emigrante stesso, avvicinato nel suo posto di lavoro.

Bisogna tuttavia ricordare che la scelta di intervistare i familiari dell'emigrazione non è stata determinata unicamente dalla impossibilità di spostarsi nei luoghi di immigrazione, ma dal desiderio di porre al centro della nostra indagine la famiglia. Tale impostazione corrisponde ad un preciso orientamento presente nelle scienze sociali, dalla sociologia alla psicoanalisi. Del resto, proprio recentemente, al Convegno sulle migrazioni delle Tre Venezie, cui si è accennato, è stato autorevolmente affermato che il vero protagonista dell'emigrazione, forse più dell'emigrante stesso, è la sua famiglia.

E) DESCRIZIONE DEL CAMPIONE

Le interviste effettuate sono 58: 54 a persone di famiglie di emigranti e 4 agli emigranti stessi. La distribuzione del campione

secondo la località di residenza è la seguente: 20 a Sernaglia, 17 a Molvena, 20 a Fagagna.

Nei casi delle comunità venete si è cercato di rivolgersi solamente a madri e mogli di emigranti, mentre per Fagagna ciò non è stato possibile, e tra le persone intervistate vi sono anche alcune sorelle e figlie oltre a 3 « padri » e 3 « fratelli ». L'età media del campione è piuttosto elevata: circa 63 anni per le madri, 46 per le mogli e 33 per le sorelle. L'età media degli uomini intervistati corrisponde all'incirca a questi dati; solo l'età dei « fratelli » è piuttosto bassa e si avvicina a quella delle intervistate che sono figlie di emigranti (circa 24 anni).

20 delle persone intervistate (comprese anche 10 madri) hanno avuto esperienza di emigrazione.

F) RISULTANZE

Gli emigranti sui quali sono state raccolte le informazioni sono 74: 25 a Sernaglia, 29 a Molvena e 20 a Fagagna (2). L'età media è di 40 anni per gli emigranti della prima e terza località, mentre quelli di Molvena hanno in media solo 35 anni. Tra questi emigranti vi sono solo due donne; in maggioranza (54 su 74) sono sposati. La nazionalità della moglie è in prevalenza italiana, ma non sono infrequenti i matrimoni misti: uno su quattro nei casi delle comunità venete. Quasi tutti gli emigranti sono considerati padri di famiglia. Il loro lavoro è, tipicamente, esecutivo e manuale; vi sono però alcuni imprenditori (8) di solito capi di imprese edili. V'è anche un dirigente attivo nel settore terziario (albergatore) e qualche capo intermedio nell'industria. Il settore di attività è quasi esclusivamente quello secondario.

La metà degli emigrati presi in considerazione è partita per la prima volta nel periodo 1951-61: 37 su 74. Dell'altra metà i più (20) fanno risalire la loro prima esperienza migratoria al periodo anteriore al 1951, gli altri al periodo posteriore al '61.

1. LUOGHI D'IMMIGRAZIONE

Per quanto riguarda la località di immigrazione, i dati confermano le caratteristiche proprie dell'emigrazione dalle due regioni e specialmente per quanto riguarda Molvena: più della metà dei suoi emigranti lavorano in altre regioni italiane; nel caso di Sernaglia, il rapporto si riduce a circa un terzo; ma dei fagagnesi 17 sono all'estero, e solo 3 in altre regioni italiane.

2. TIPO DI MIGRAZIONE

Una forte differenza tra le località venete e quella friulana si riscontra anche nel tipo di emigrazioni; gli intervistati di Fagagna affermano trattarsi di emigrazione definitiva in misura maggiore di quelli di Molvena e Sernaglia. Ma questa differenza è probabilmente da imputarsi a differenti interpretazioni di termini. Il concetto di definitività è infatti di dubbio valore, in quanto in genere gli emigranti del tipo considerato (che prestano il loro lavoro soprattutto in Francia, Svizzera o Germania) desiderano tornare al loro paese se non altro da pensionati. Più utilmente si parla invece di « emigrazione permanente » cioè non discontinua.

Parecchi intervistati ci hanno risposto di ignorare se i loro cari rimarranno o meno dove attualmente risiedono; per le considerazioni svolte precedentemente queste risposte hanno per lo meno il senso comune dalla loro parte, in un'epoca come la nostra di trasformazioni rapide ed in cui la residenza tende sempre meno ad essere vissuta come immutabile, destinata a durare una vita. Se ci sembra molto difficile arrivare ad una precisazione dei concetti di temporaneità e di definitività, ciò non significa che non si possono scoprire, parlando con i familiari, alcuni indizi delle volontà dell'emigrante di rimanere nella località di emigrazione, né fatti oggettivi tali da vincolare per loro natura l'emigrante al paese ospite. Ci sembra inutile, a questo proposito, sottolineare il ruolo che gioca nella decisione di non tornare il fatto che i figli dell'emigrante,

giunti in età scolastica, abbiano cominciato a frequentare le scuole del luogo.

Un *item* del nostro questionario ha poi messo in evidenza la forte correlazione esistente tra la decisione di non tornare e l'esistenza di un coniuge nativo del luogo di emigrazione; a quanto abbiamo potuto constatare l'ingresso in un gruppo familiare del luogo attuato con il matrimonio segna generalmente la definitiva integrazione dell'emigrante nel nuovo ambiente.

A quanti avevano risposto negativamente è stato chiesto se a parità di condizioni (di trattamento economico, di tipo di lavoro) l'emigrante sarebbe disposto a ritornare; i « no » sono stati abbastanza numerosi, motivate con le ragioni chiarite sopra. Oltre ad un certo numero di « non so », che, come era da spettarsi, hanno caratterizzato anche le risposte a questa domanda, vale la pena di segnalare un altro fatto: parecchie persone intervistate hanno mostrato di non riuscire a comprendere la domanda; non riuscivano a rappresentarsi concretamente la possibilità che dalle loro parti potesse riprodursi una situazione così favorevole, quanto a occupazioni, come quella riscontrata all'estero. Un tale stato d'animo, misto di sfiducia e di rassegnazione, è frutto di una miseria secolare, ma nella misura in cui la seconda riesce a prevalere rischia di contribuire al perpetuamento della miseria stessa: ove, infatti, tale atteggiamento fosse diffuso (la esiguità del nostro campione non ci consente alcuna generalizzazione) esso verrebbe ad assumere il valore di una « profezia auto-avverantesi ».

3. COESIONE DEGLI EMIGRANTI

Un dato che ci è parso interessante rilevare è la presenza o meno di paesani nel luogo di lavoro. La presenza di compaesani è stata segnalata dagli intervistati friulani in due terzi dei casi; nel Veneto la proporzione, invece, è di un terzo. Ciò potrebbe essere un segno di un maggior bisogno nella gente friulana di stringere vincoli effettivi con persone che parlano la propria lingua.

L'esistenza di forti gruppi di emigranti concentrati in alcune

zone getta luce sul processo che contribuisce al perpetuarsi dell'emigrazione; infatti, se un gran numero di persone che hanno scelto la via dell'emigrazione costituisce il prerequisito per l'instaurarsi di una tradizione (fa sí, cioè, che dopo un certo tempo il comportamento appaia la piú logica e naturale soluzione dei problemi di occupazione agli occhi di chi è rimasto) il fatto che tali persone siano distribuite geograficamente in un modo ben preciso indica che hanno operato anche fattori piú specifici della pura e semplice tradizione, quali ad esempio la « chiamata » da parte di parenti o di compaesani (nelle piccole comunità le due cose si identificano) (teoria di Ph. Nelson). Tali considerazioni si basano sull'ipotesi che, mentre esiste una tradizione migratoria, non esistono tradizioni specifiche, relative a singole nazioni; tale ipotesi diventa accettabile almeno relativamente alla maggior parte dei paesi esteri, quando si pensi alle profonde (e talora rapide) trasformazioni di struttura in questo secolo nella vita di molti stati del mondo.

4. TIPO DI LAVORO

Per quanto riguarda l'attività lavorativa dell'emigrante, la ricerca ha confermato l'esistenza di molti aspetti positivi nel lavoro svolto nei luoghi di immigrazione all'estero o all'interno. Innanzitutto quasi tutti gli intervistati hanno dichiarato che il posto di lavoro dei loro congiunti è un posto « sicuro »; in molti casi, poi, le previsioni per il futuro da questo punto di vista sono rosee.

Per quanto riguarda i motivi di soddisfazione, al primo posto stanno quelli di ordine economico; ciò non può certo meravigliare chi conosce l'alto livello retributivo, sia in senso assoluto che relativamente alla situazione italiana, che caratterizza i posti di lavoro svizzeri, tedeschi, ecc.

Al secondo posto vengono le soddisfazioni relative al tipo di lavoro svolto. A tale proposito abbiamo rilevato un fatto che ci sembra interessante; i risultati di alcune interviste ci consentono di avanzare l'ipotesi che la differenza tra un posto di lavoro in Italia ed uno all'estero, così come è percepita da alcuni emigranti, non è

soltanto relativa al diverso trattamento economico, ma riguarda anche la qualità di lavoro e gli strumenti con i quali esso viene svolto. Ricordiamo ancora, per citare un esempio, con quanto orgoglio una moglie ci informava che suo marito lavorava con le macchine e faceva un confronto tra la situazione di lui e quella dei lavoratori del luogo, costretti a fare lo stesso lavoro con la forza delle braccia. Purtroppo, però, va detto subito che non possiamo assolutamente andare al di là della semplice proposizione di questa ipotesi: oltre ai più volte ricordati limiti quantitativi della ricerca, va sottolineato il fatto che dati relativi al lavoro svolto non possono che essere ricavati con un colloquio diretto con il lavoratore; le madri e le mogli, che tanta parte hanno in questa ricerca, in quanto donne ignorano generalmente gli aspetti tecnici del lavoro del marito (i « non so » dati come risposta a questa parte dell'intervista sono stati abbastanza numerosi). Del resto neppure le interviste con il lavoratore sono prive di difficoltà; molto spesso è necessario superare le razionalizzazioni, generalmente espresse in termini di fatica fisica e di trattamento economico, per comprendere ciò che veramente conta nelle preferenze per un determinato tipo di lavoro. Ciò può essere ottenuto soltanto con un approccio in profondità attuato con l'impiego di tecniche psicologiche. Ci sembra comunque interessante che questa piccola ricerca abbia posto sul tappeto anche questa variabile, proponendola come oggetto di indagini future.

5. I RAPPORTI CON LA FAMIGLIA

Passando all'esame dei rapporti con la famiglia di origine, pur senza voler generalizzare, dato che gli intervistati sono legati con l'emigrante da gradi di parentela diversi, si è rilevato un generale accordo tra le aspirazioni dell'emigrante e quelle della sua famiglia.

Al di là però, della pioggia di risposte positive che abbiamo ottenute chiedendo direttamente se in famiglia si concordava con le aspirazioni dell'emigrante, in più di un caso siamo riusciti a cogliere una certa tensione, indice di una situazione conflittuale; i motivi che ne stavano alla base e che abbiamo potuto registrare erano i più

vari: dalla mancanza di una regolare corrispondenza, spesso da lungo tempo, dai contributi finanziari al mantenimento della famiglia, giudicati troppo scarsi, al patetico ed inappagato desiderio di vecchie madri di poter riabbracciare il figlio assente da lunghi anni.

Va detto però, che gli intervistati parlano con molta riluttanza, più che comprensibile, se vogliamo, di queste cose con un estraneo, per cui tutto un mondo di dolorose situazioni, ben noto a chi si occupa di problemi di emigrazione, rimane nascosto per chi non segue un approccio di tipo psicologico indiretto.

6. ATTEGGIAMENTI NEI CONFRONTI DEL POPOLO OSPITE, DELLA SUA CULTURA E DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE

La quinta ed ultima parte del questionario si è proposta di individuare la natura di certi atteggiamenti particolarmente significativi per una indagine sociologica. I risultati che sono stati ottenuti sono di un certo interesse.

L'atteggiamento nei riguardi del popolo ospite, misurato con un *item* che chiedeva di descrivere le caratteristiche principali di quelle popolazioni, e controllato con la richiesta di esprimere un giudizio sul popolo ospite è, nella maggior parte dei casi, negativo, anche se, in certi casi, si nasconde dietro risposte ambigue, che analizzate rivelano l'esistenza di pregiudizi e di stereotipi. Molto spesso, si è notato che l'elemento catalizzatore di un certo grado di risentimento è la diversità di religione e di norme morali.

Gli atteggiamenti positivi nei confronti del paese straniero sono riconducibili al fatto che in esso si vede la possibilità di un tipo di vita degno di una persona umana.

L'atteggiamento nei confronti dei matrimoni misti, è negativo, pur con varie sfumature, nella grande maggioranza dei casi. È interessante rilevare che ponendo in rapporto il giudizio dato dai parenti sul popolo ospite con il fatto che il loro congiunto è sposato con una persona del luogo, si è riscontrato che c'è un elevato indice di correlazione tra i giudizi positivi e l'esistenza di un matrimonio misto.

7. ATTEGGIAMENTO VERSO LE INNOVAZIONI (INDUSTRIALIZZAZIONE)

Passiamo, infine, a considerare il grado di accettazione delle innovazioni rispetto alla tradizione presente nella cultura del paese ospite, con particolare riguardo al fenomeno dell'industrializzazione.

Tranne pochi casi, nei quali la sfiducia è così profonda che nemmeno le industrie sembrano essere in grado di apportare benessere alla comunità di appartenenza dell'intervistato, si è visto che c'è una quasi totale accettazione del ruolo svolto dalle attività industriali come fonti di lavoro e quindi di ricchezza.

Scendendo un po' in profondità, però, abbiamo potuto constatare come questo atteggiamento fosse piuttosto ambiguo, in quanto basato sulla credenza che fosse possibile portare le industrie, senza nello stesso tempo dover modificare o esporre al rischio di una crisi di valori tradizionali, soprattutto quello religioso, nel quale pare si condensino tutti gli altri valori (almeno per persone con un livello di cultura piuttosto basso). Di particolare significato ci sembra, a tale proposito, ricordare il colloquio avuto con un emigrante in Svizzera, che si trova a casa per un periodo di ferie. Discorrendo con lui, l'abbiamo sentito lamentarsi della « vita da caserma » che devono condurre i lavoratori italiani in Svizzera (orari rigidi, pause prefissate, formalizzazione dei rapporti all'interno dell'azienda ecc.).

Nel contempo egli auspicava che delle industrie fossero portate anche al suo paese, per ovviare ai disagi dell'emigrazione e ciò nella convinzione che fosse possibile gestire le fabbriche per così dire, « all'italiana », senza quelle durezza che egli attribuiva *tout court* al carattere degli svizzeri. Posto di fronte alla contraddizione insita nel suo modo di vedere egli ha mostrato di preferire la calma vita di campagna agli innegabili vantaggi della società industriale.

Ancora una volta, quindi, ci troviamo di fronte ad una impostazione mentale che appare essere un possibile ostacolo al cambiamento.

G) CONCLUSIONE

I limiti più volte ricordati di questo sondaggio ci dispensano dal trarre delle conclusioni troppo specifiche.

L'impressione complessiva è che la migrazione sia, oggi come sempre, una dura necessità imposta da fattori economici. Il suo unico merito è di aver consentito la sopravvivenza delle comunità esaminate; ma è arduo scoprirne effetti positivi sul piano socio-culturale. Soprattutto per quanto riguarda gli effetti innovatori non sembra che l'esperienza emigratoria di molti suoi membri abbia inciso profondamente nella comunità collinare. È ancora incerta la genesi della diffusa accettazione – a livello ideologico – dei valori dell'industrializzazione. Non sembra che la mentalità delle famiglie rimaste al paese si sia evoluta grazie all'influsso dei membri che periodicamente vi fanno ritorno. *L'aspetto sociologico più importante*, (e più doloroso) è la *prolungata assenza più che brevi ritorni*. La solitudine della donna che tra l'altro deve caricarsi di ogni responsabilità e di ogni fatica nella conduzione della famiglia e del piccolo fondo non ha contropartita nelle rimesse; e raramente l'emigrante ritornato è capace di utilizzare la propria esperienza di vita e di lavoro in ambienti più progrediti per scuotere l'immobilismo della comunità. Il caso di Sernaglia sembra essere eccezionale; e del resto non è del tutto chiarito il rapporto tra l'emigrazione e lo sviluppo dello spirito imprenditoriale in questa comunità.

Il futuro delle comunità considerate è legato alla eliminazione del fenomeno o almeno nella sua riduzione entro limiti fisiologici; si tratta di apprestare le condizioni per cui l'emigrazione possa essere oggetto di libera scelta, invece che di necessità ineluttabile. Si tratta di industrializzare la regione di provenienza; e, data la configurazione geografica delle zone collinari, meno favorevoli all'insediamento di grosse industrie, si tratta di riorganizzare il territorio regionale in modo da offrire anche agli abitanti di questi villaggi libera scelta tra varie opportunità economiche, di produzione e di consumo. Si tratta insomma di trasformare gli emigranti in pendolari. Dalla modesta ricerca ora riportata risulta che le resistenze

a questo sviluppo possono pervenire dal permanere di una mentalità poco favorevole, negli stessi emigrati; d'altra parte le penosità del fenomeno migratorio, nella sua forma attuale, sembra essere così alta da rendere necessario un deciso intervento per la sua eliminazione.

CONCLUSIONE

Vi sono due « fuochi » nel discorso fatto nelle pagine precedenti: da un lato si è voluto conoscere meglio che cosa sia l'ambiente della collina veneta e friulana, dall'altro si è voluto proporre alcune possibili modalità d'intervento razionale e pianificato, finalizzato ad alcuni valori di fondo.

Il campo di studio prescelto è quasi del tutto nuovo: non sembra che la collina sia mai stata particolare oggetto di indagine da parte delle scienze dell'insediamento. Questo lavoro può quindi avere qualche utilità se non altro come messa a fuoco di una problematica nuova.

Il nocciolo della questione era: che cosa fare della collina? Quale sarà il suo ruolo futuro nel contesto delle nuove realtà territoriali che vanno emergendo sulla scia del progresso tecnologico, dell'industrializzazione, della motorizzazione, del benessere? Sarà destinata alla produzione agricola e a quella industriale, come la pianura, o prevalentemente alla ricreazione, come la montagna? Il fatto che le sue caratteristiche orografiche siano intermedie tra l'una e l'altra zona permetterà alla collina di beneficiare — in termini di progresso socio-economico — della possibilità di specializzarsi in ambedue le attività — produttiva e ricreativa — o al contrario la lascerà ai margini sia dell'una che dell'altra? Finora sembra che questa sia stata la tendenza. Con la meccanizzazione l'agricoltura collinare ha visto diminuire le sue possibilità competitive nei riguardi dell'agricoltura di pianura; le sue caratteristiche fisiche limitano la possibilità di inserimento delle industrie. D'altra parte, le caratteristiche della civiltà moderna, il bisogno di attività ricreative sempre più *intensive*, per compensare la più violenta degradazione psicofisica cui è soggetto l'uomo della metropoli industriale, hanno valorizzato le risorse del mare e dell'alta montagna a scapito di quelle di più tradizionali am-

bienti di « villeggiatura », cioè la campagna collinare. La collina non è più competitiva, né sul piano della produzione né su quello della ricreazione.

Che fare, allora? Stando così le cose non rimane che assistere impotenti allo spopolamento di queste zone. Ma è proprio necessario che le cose stiano così? La condanna della collina discende dall'accettazione dello *status quo*, cioè dal libero operare di certe tendenze della civiltà urbano-industriale: la concentrazione delle attività produttive più redditizie (e quindi della ricchezza e della popolazione) negli « inferni » metropolitani, e lo spopolamento delle aree periferiche. Chi sceglie il perseguimento della ricchezza deve inurbarsi e sopportare la congestione, la tensione, gli inquinamenti della città; chi rimane attaccato ai vantaggi psicofisici e culturali della campagna deve accettare la depressione economica.

L'*industrializzazione della campagna* (da tenersi distinta dall'industrializzazione dell'agricoltura) è primo correttivo al meccanismo autoincentivantesi congestione-esodo. Ma è insufficiente, perché il divario economico tra città e campagna non diminuisce (anche se si sposta ad un livello più elevato) finché l'attività produttiva è controllata e diretta dalle città. E permanendo il divario (qualunque sia il livello raggiunto) permane la depressione delle campagne.

L'*urbanizzazione* della campagna è uno strumento ben più efficace. Esso comporta l'esportazione non solo del servizio « posto di lavoro » ma anche di servizi che permettono una soddisfacente e fruttuosa spesa dei redditi guadagnati, un più alto livello di consumi, materiali e culturali, una miglior qualità del tenore di vita.

Vi sono però alcuni fattori che garantiscono la superiorità degli agglomerati urbani nel campo dei servizi e dei consumi. Sono le economie di concentrazione e di scala. La « frizione dello spazio » impedisce il conseguimento di una completa indifferenza territoriale. I territori scarsamente popolati, a bassa densità, presentano delle resistenze e dei costi relativi: in ogni caso, un *handicap* per la popolazione delle zone a bassa densità, un persistere del divario, una continuazione dei fenomeni di esodo.

Una società in cui sia ben diffuso il valore « eguaglianza di opportunità » non può accettare che una parte della popolazione, per essere nata e cresciuta in un certo ambiente, sia sfavorita nel conseguimento delle mete sociali.

Per eliminare tale sottoprivilegiamento, la società nel suo complesso può incaricarsi di sostenere i costi addizionali necessari per fornire le zone a bassa densità di servizi simili a quelli esistenti nelle agglomerazioni. Questo significa urbanizzazione della campagna e questo è uno degli obiettivi principali della pianificazione territoriale.

Tale redistribuzione di ricchezza tuttavia non raggiunge pienamente il suo scopo finché non crea, in tali zone, meccanismi autonomi di evoluzione economica e socio-culturale, che consenta ai loro abitanti di uscire dalla posizione di *colonizzati* o *di mantenuti*. Non c'è *eguaglianza senza reale autonomia*. Scopo della pianificazione territoriale non è quindi solo la riduzione ed eliminazione delle differenze di reddito, ma la creazione di diversi livelli di organismi insediativi, dotati di una propria vitalità socio-culturale e politica, oltre che economica.

Entro questo quadro concettuale si inserisce il comprensorio, come nuova minima struttura territoriale in cui confluiscono molte delle attività che i comuni delle zone a bassa densità, per le loro piccole dimensioni, non possono convenientemente esercitare.

Nella misura in cui il comprensorio si propone di ristrutturare servizi esistenti, in modo da renderli più efficienti, è uno strumento di razionalizzazione della realtà; nella misura invece in cui predispone attrezzature di servizio per soddisfare bisogni ancora non avvertiti dalla popolazione, il comprensorio è uno strumento di urbanizzazione, di civilizzazione.

Ovviamente il comprensorio non è il solo strumento adatto a questo fine. Ve ne sono diversi altri, come i vari tipi di consorzi intercomunali. Ma se oltre che come strumento tecnico, e come ritrovato organizzativo-burocratico la nuova struttura territoriale deve avere anche rilevanza politico-culturale, essa deve costituire un ambito di riferimento, un gruppo di appartenenza per l'individuo, in modo da stimolare la partecipazione emotiva e politica; il compren-

sorio si presenta quindi piú come erede del Comune che come suo dipendente. In ogni caso comunque la nuova realtà territoriale non può costituire solo un'imposizione dell'alto, un decentramento di livelli piú alti della pubblica amministrazione, ma deve corrispondere a bisogni, aspirazioni e aspettative che sorgono dalla base.

Il nucleo fondamentale, il filo rosso che unisce le varie parti in cui si articola il nostro lavoro è proprio questo: in che misura c'è, nella collina veneta e friulana, la coscienza della necessità di una riorganizzazione territoriale di tipo comprensoriale? In che misura sono presenti a livello di aspirazioni e di aspettative i bisogni che tale riorganizzazione si propone di soddisfare? In che misura la depressione economica e culturale impedisce questa presa di coscienza dei propri diritti e dei mezzi per soddisfarli? In che misura prevalgono mentalità, atteggiamenti, modi di vita e norme di comportamento, valori e istituzioni disfunzionali a questa presa di coscienza?

Quali sono le caratteristiche socio-culturali delle popolazioni della collina veneta e friulana? Queste sono le domande piú generali cui si è cercato di dare una prima risposta con le indagini sugli atteggiamenti della classe politica locale di tutta la fascia collinare, da Thiene a Tarcento e con l'indagine sui pendolari e sugli emigranti di Molvena, Sernaglia e Fagagna.

Per la ricerca sui pendolari si è dovuto ricorrere con larghezza alla piú consolidata dottrina sociologica sulle caratteristiche della comunità rurale nella società industriale, sulle tensioni innovative, sui processi di trasformazione delle vecchie strutture socio-culturali attraverso i meccanismi della migrazione e del pendolarismo. Solo inserendoli in un quadro teorico, infatti, i dati raccolti potevano essere compresi ed assumere qualche significato. La loro validità come conferma della fondatezza della teoria è limitata; imprudente sarebbe, d'altra parte, costruire induttivamente una teoria sulla base di questi pochi dati. Tuttavia è notevole e confortante osservare come i risultati della ricerca sui pendolari si accordino con quelle di altre ricerche, compiute in Germania dal Würzbacher ed altri sulla comunità di Westerwald, in Francia dal Rambaud sulla comunità montana di Albiez le Vieux, in Italia dal Demarchi sulla montagna trentina:

ovunque risulta che lo spostamento delle basi economiche della comunità, dall'agricoltura all'industria, l'inserimento in organizzazioni produttive diverse dall'azienda agricola familiare ad economia di sussistenza, la necessità di spostarsi quotidianamente dalla casa e dal villaggio alla fabbrica e al polo industriale non sono sufficienti a distruggere la struttura culturale della comunità rurale tradizionale.

V'è una forte vischiosità del processo di adeguamento dei valori, dei modelli di comportamento e delle norme ai mutamenti intervenuti nella struttura socio-economica. Alcuni valori urbano-industriali, come il benessere, sono recepiti velocemente; altri, come l'individualismo e l'acquisitività incontrano forti resistenze da parte della struttura culturale comunitaria.

In generale si può dire che le tensioni cui il processo di urbanizzazione, provocato sia da fattori strutturali (industrializzazione, migrazione, pendolarismo) che culturali (mezzi di comunicazioni di massa, istruzione scolastica ecc.) non sono sboccati in una presa di coscienza della propria situazione oggettiva, in una precisa individuazione delle mete da porsi e dei mezzi per raggiungerle; ma non sono sfociati neppure in grossi fenomeni di insoddisfazione. La vena di sfiducia, di scontentezza, di scetticismo sulle possibilità di miglioramento si combina con la persistente ideologia della rassegnazione, dell'umiltà, del « saper stare al proprio posto » e produce apatia. Non si riesce ad immaginare la possibilità di uscire dallo stato presente se non attraverso i miracoli dell'industrializzazione e del turismo; ma non si crede alla possibilità di influenzare volontariamente il verificarsi di questi miracoli, attraverso un'attiva e appassionata partecipazione alla politica. Il mondo esterno alle comunità indagate è visto come qualcosa di misterioso, estraneo e minaccioso sul quale non si ha alcun potere. Questa percezione risponde bene a certi aspetti della situazione reale, ma nella misura in cui persiste e provoca apatia, è una profezia auto-avverantesi.

Non si nega certo che queste siano estrapolazioni audaci e, strettamente parlando, non fondate a sufficienza né sulla quantità né sulla qualità dei dati. Ma ricerche come quelle presentate in questo lavoro si inseriscono in un *continuum* che va dall'intuizione basata su espe-

rienze personali alla rilevazione propriamente scientifica, basata sulla rappresentatività del campione e sulla quantificazione dei risultati; e in un altro *continuum*, che va dalla ricerca completamente disinteressata alla ricerca immediatamente asservita alla necessità di agire e modificare la realtà rilevata. La conoscenza, anche intuitiva e personale della depressione economica e socioculturale delle zone studiate rendono improrogabile, secondo un giudizio diffuso, una politica di intervento urbanizzatore. Non possiamo qui presentare risultati definitivi e scientificamente inoppugnabili, ma solo ipotesi che ci sembrano rivestire notevole importanza.

La ricerca sugli atteggiamenti della classe dirigente locale ha infatti messo in piena luce — e qui si è intervistato la totalità dell'universo — quanto poco sentita sia, a questi livelli, l'esigenza di una riorganizzazione comprensoriale; mentre gli amministratori sono invece ben coscienti dei vantaggi della concentrazione, delle economie di scala e della maggior efficienza inerente alla consorziazione dei servizi. Inoltre un dato della massima rilevanza è la diffusa opinione che la *distanza* sia il criterio base per la riorganizzazione territoriale. Questo sembra indicare una buona base razionale nell'orientamento all'azione di queste categorie; l'arretratezza culturale, e la mancanza di un'ampia visione delle prospettive sembrano dovute più alla mancanza di informazione specifica che a resistenze culturali generiche. Non si sente aspirazione o aspettativa alla riorganizzazione territoriale perché non si sa bene che cosa sia, quali ne siano gli scopi e quali i mezzi; il fatto che venga proposta dall'alto e dall'esterno la rende automaticamente oggetto di sospetto e sfiducia. Però ci sembra che a livello pre-conscio, o meglio preconettuale e pre-verbale, il bisogno sia ampiamente presente. Un'opportuna attività di diffusione culturale in cui i vantaggi della riorganizzazione territoriale siano illustrati ad amministratori ed amministrati si presenta ora, alla luce di questa ricerca, come prerequisito per l'accettazione capillare del valore della pianificazione urbanistica comprensoriale, e quindi per il successo della nuova realtà territoriale, che non può prescindere dalla partecipazione dei suoi cittadini.

Anche in questa direzione ci sembra che i risultati del lavoro non siano senza importanza.

Nella prima sezione si abbozza un modello di comprensorio tarato alle esigenze delle zone collinari: un comprensorio cioè che, pur comprendendo per necessità fisiche, data la generale ristrettezza delle zone collinari del Veneto e del Friuli anche lembi di pianura e di bassa montagna — abbia nella collina il suo elemento caratterizzante.

Durante la discussione di tale modello sono sorti innumerevoli problemi — economici, politici, tecnici, estetici — alla maggior parte dei quali si è potuto solo accennare in parte per rispettare l'economia del lavoro, in parte per la carenza di informazione, in parte per l'eccessiva complessità della materia e la scarsità di conclusioni teoriche generalmente accettate. Si è così alluso a problemi metodologici, come i rapporti tra le diverse scienze che partecipano al processo di pianificazione e le fasi logiche dell'elaborazione di un modello di comprensorio. A questo proposito si è notato che per fondare scientificamente una politica di pianificazione sono necessari: 1) notevoli sviluppi nell'elaborazione di *teorie*, cioè di sistemi logici capaci di spiegare le relazioni tra i fenomeni osservati, in modo da permettere la previsione; 2) perfezionamenti nei metodi di rilevazione dei dati (qui il problema è soprattutto di creatività intellettuale); 3) ampio uso delle tecniche matematiche e quindi dei calcolatori elettronici. Paragonate alle loro possibilità di futuro sviluppo, le scienze sociali attuali sono ancora allo stato embrionale, come il laboratorio artigianale nei riguardi della grande fabbrica automatizzata.

Al di là di queste considerazioni di metodo — pur necessarie per spiegare una certa approssimatività del discorso — il problema sostanziale del modello di comprensorio collinare era l'individuazione della sua specializzazione funzionale, del suo ruolo caratteristico nell'ambito del sistema metropolitano. Si è giunti alla conclusione che il « destino ecologico » della collina fosse la *residenza*.

A tali risultati si è giunti sulla base di tre considerazioni: 1) *storicamente* l'ambiente collinare, per la sua accessibilità e salubrità, ha sempre goduto di alta attrattiva per l'insediamento; 2) *comparativamente* si osserva che nei paesi progrediti le metropoli tendono a

dislocare nelle zone collinari i quartieri residenziali di maggior prestigio (quartieri alti); 3) empiricamente si osserva, nelle zone studiate, *a*) da un lato il forte attaccamento di pendolari ed emigrati alle aree di provenienza e una conseguente riluttanza all'emigrazione o esodo definitivo, *b*) il sorgere e il diffondersi delle residenze secondarie cittadine.

Non ci si è sforzati di costruire una teoria che permettesse di spiegare analiticamente questo fenomeno; ci si è invece preoccupati di analizzarne le conseguenze sull'organizzazione territoriale della società, sui mutamenti socio-culturali spontanei e sui corsi d'azione, di freno o d'incentivo, che ne sono resi necessari alla luce di alcune posizioni di valore.

Specializzazione funzionale — in questo caso, in senso residenziale — di una zona significa perdita di autosufficienza ed inserimento in un sistema territoriale più ampio: regione urbana, città regione, o sistema metropolitano che dir si voglia. *Inserimento significa stabilimento di mezzi di trasporto e di comunicazione in modo da facilitare al massimo i contatti tra i soggetti della zona inserita e del resto del sistema. Significa mobilitazione dei soggetti, cioè aumento della loro propensione alla mobilità e della possibilità fisica di mobilità: significa strade comode, mezzi di trasporto confortevoli e costi contenuti entro una certa proporzione del reddito. Questi sono i prerequisiti strutturali, economici e tecnici, per un liscio ed efficiente funzionamento del sistema metropolitano nel suo insieme e nelle sue parti specializzate. I comprensori collinari potranno essere considerati come « zone » o « quartieri » della città-regione, quando la « frizione dello spazio » sarà effettivamente ridotta, in modo che il pendolarismo sia accettato come elemento normale nella vita del cittadino del sistema metropolitano.*

Questo modello comporta parecchi problemi, ai quali si è brevemente accennato, e che richiedono di essere approfonditi prima che i centri di potere compiano decisioni definitive sulla desiderabilità o meno di tale assetto territoriale.

Altro problema che si è sollevato è quello della residenza e dell'alloggio: sulla desiderabilità comparata delle abitazioni unifamiliari

o degli edifici a molti appartamenti. Infatti la collina, come comprensorio residenziale, postula un tipo di architettura residenziale che non deturpi il paesaggio; la sua bellezza costituisce infatti l'unica risorsa naturale di queste zone e la conservazione dell'attrattiva paesaggistica va intesa come vincolo fondamentale e condizione insuperabile nella pianificazione dei comprensori collinari.

Un terzo problema riguarda le esigenze vitali della comunità residenziale. Nella trattazione di questo argomento ci si è riferiti soprattutto all'esperienza e alla vasta letteratura americana sulla suburbanizzazione, termine con cui si indica il fenomeno di trasformazione di vaste e crescenti zone ai margini delle grandi metropoli in « città-dormitorio », e che implica diversi problemi psicologici, culturali, sociali, economici e politici. Si conclude però che i difetti dei suburbi americani dipendono da certe caratteristiche accidentali e non privano quindi il modello della possibilità di essere applicato anche in ambienti diversi.

È bene precisare però che per « suburbanizzazione della collina veneta e friulana » non si intende il suo seppellimento sotto una crosta di villette, per quanto anche iniziative urbanistiche in tal senso non siano escluse, laddove il vincolo paesistico sia rispettato, ma soprattutto una *trasformazione della struttura sociale e culturale* degli insediamenti collinari, l'accettazione della mobilità e di altri valori tipici della civiltà moderna, il superamento del *lag* culturale, la fine delle ristrettezze mentali, la rinuncia al sogno anacronistico di autosufficienza economica, consacrata nello stereotipo di « una fabbrica sotto ogni campanile ». Mentre le comunità residenziali suburbane della collina dovranno essere attrezzate per soddisfare i bisogni quotidiani e quelli particolari di casalinghe, vecchi e bambini, la popolazione attiva e mobile scenderà ai centri industriali della pianura per le esigenze di lavoro e di consumo di beni e servizi più rari. Pendolarismi di 20-30 Km saranno normali; non eccezionali quelli di 50 Km. Una quota degli attivi sarà assorbita dalle attività produttive della collina: servizi alla comunità residenziale, agricoltura, turismo, industrie « leggere » e « pulite ».

In parte saranno gli attuali abitanti delle zone collinari che,

assumendo le nuove condizioni di vita e i nuovi valori, diventeranno veri cittadini del sistema metropolitano; in parte saranno i transfughi dei centri urbani e industriali della pianura a fuggire le disagiate condizioni di vita di tali ambienti, degradati dalla congestione e degli inquinamenti, a stabilirsi sulle colline e diventare membri della comunità residenziali suburbane. Indizi di questa fuga sembrano essere l'esodo di fine settimana e la tendenza alla seconda casa; si presume che con il miglioramento della rete delle comunicazioni e la diminuzione relativa dei costi di trasporto questi fenomeni si potranno trasformare in quello della suburbanizzazione.

Queste considerazioni sul modello di comprensorio collinare suburbano bilanciato, svolte nella prima parte del lavoro, intendono solo offrire una base di discussione sulla desiderabilità di certe caratteristiche particolari o del suo insieme. Il modello non è che una *razionalizzazione* delle tendenze rilevate, una *proiezione* della situazione attuale; e mentre da un lato esige certi mutamenti socioculturali e politici, dall'altra assume come costanti altri fattori, quali l'individualismo, la persistenza della famiglia, la corsa al benessere, l'accettazione della civiltà industriale, della motorizzazione e del dinamismo ecc. Anche questi presupposti possono essere oggetto di discussione; e chi crede a valori diversi, può immaginare modelli d'insediamento alternativi a quelli qui presentati. Infine, si può discutere anche la validità dell'intero approccio pianificatorio alla realtà e al mutamento sociale, o alcuni obiettivi fondamentali della pianificazione come è presentata in queste pagine.

Nella nostra ricerca, peraltro, sia a livello teorico che empirico, non abbiamo incontrato orientamenti culturali che possano introdurre la possibilità di proposte alternative rispetto a quelle che abbiamo cercato di evidenziare, discutere criticamente e sviluppare in questo studio.

BIBLIOGRAFIA FONDAMENTALE

A) Documentazione sui problemi della collina

AA. VV., *Premesse ad un piano di sviluppo della collina morenica*, Colloredo di Montalbano, 1969.

AA. VV., *Convegno nazionale di studi sulla collina*, Treviso, 1962.

B) Sociologia dell'insediamento

FRANCO DEMARCHI, *Sociologia di una regione alpina*, Bologna, 1968.

FRANCO DEMARCHI, *Società e Spazio*, Trento, 1969.

SCOTT GREER, *The Emerging City*, New York, 1962.

PAOLO GUIDICINI, *Problemi di sociologia urbana*, Brescia, 1968.

P. CHOMBART DE LAUWE, *Famille et habitation*, 2 voll., Paris, 1960

C) Pianificazione e assetto territoriale

HARVEY S. PERLOFF (a cura di), *Planning and the Urban Community*, University of Pittsburg Press, 1961.

MAYNARD HUFSCHMIDT (a cura di), *Regional Planning, Challenge and Prospects*, Washington, 1969.

SIRO LOMBARDINI, *La programmazione, idee, esperienze, problemi*, Torino, 1967.

GIUSEPPE SAMONÀ, *L'urbanistica e l'avvenire delle città negli stati europei*, Bari, 1967.

GIOVANNI ASTENGO, voce « Urbanistica », in *Enciclopedia Universale dell'arte*, Venezia-Roma, 1967.

FRANCESCO COMPAGNA, *La politica delle città*, Bari, 1967.

PIERO MARIA LUGLI, *Storia e Cultura della città italiana*, Bari, 1967.

VV. AA., *Problemi delle nuove realtà territoriali*, a cura di GIULIO DE LUCA, Padova, 1966.

VV. AA., *La Provincia nella Regione*, Milano, 1968.

VV. AA., *Polis und Regio, von der Stadt-und Regionalplanung*, a cura di E. SALIN ed altri, Tubingen, 1967.

DEREK SENIOR, *The Regional City*, Londra, 1966.

A. ARDIGÒ, *La diffusione urbana*, A.V.E., Roma, 1967.

A. DETRAGIACHE, *Sociologia della pianificazione*, in *Questioni di sociologia*, Brescia, 1965.

D) Comunità locale, società e spazio

R. J. HAVIGHURTS, A. J. JANSEN, *Community Research, a trend report and bibliography*, in *Current Sociology*, The Hague-Paris, XV, 2, 1967.

VV. AA., *Metropoli e Sottocomunità*, a cura di LAURA BALBO e GUIDO MARTINOTTI, Padova, 1966.

HANS OSWALD, *Die überschätzte Stadt*, Olten im Freiburg, 1966.

E. PENNATI, *Il Comune nella Sociologia*, Milano, 1966.

E) Documenti della Pianificazione in Italia

Programma di Sviluppo Economico per il quinquennio 1966-1970, Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, Roma, 1967.

Programma di Sviluppo Economico e Sociale del Friuli Venezia Giulia per il quinquennio 1966-1970, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1968.

Piano di Sviluppo Economico Regionale 1966-1970, Comitato regionale per la programmazione economica del Veneto, Venezia, 1968.

Progetto 80, Rapporto Preliminare al Programma Economico Nazionale 1971-1975, Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, Ed. Feltrinelli, Milano, 1969.

F) Sociologia rurale

CORRADO BARBERIS, *Sociologia Rurale*, Bologna, 1965.

ALVIN BERTRAND, *Rural Sociology*, New York, 1958.

ACHILLE ARDIGÒ, *Sociologia Rurale*, in *Antologia di Scienze Sociali*, a cura di A. PAGANI, Bologna, 1963.

BRUNO BENVENUTI, *Sociologia Rurale*, in *Questioni di Sociologia*, Brescia, 1965.

HENRY MENDRAS, *La sociologia nell'ambiente rurale*, in *Trattato di Sociologia*, a cura di G. GURVITCH, Milano, 1967.

FRANCO DEMARCHI, *Società e spazio* (cap. III), Trento, 1969.

B. BENVENUTI, F. O. BURATTO, E. PIN, *Cooperazione e Socializzazione*, Roma-Treviso, 1968.

G) Comunità rurale

RENÉ KÖNIG, *Grundformen der Gesellschaft, die Gemeinde*, Hamburg, 1958.

ROBERT REDFIELD, *The Little Community*, Chicago, 1962.

ACHILLE ARDIGÒ, *Innovazione e Comunità*, Milano, 1964.

H) Migrazioni ed Esodo

AA. VV., *L'esodo rurale e lo spopolamento della montagna nella società contemporanea*, Milano, 1966.

AA. VV., *Immigrazione e industria*, Milano, 1962.

AA. VV., *Polesine area di fuga*, Milano, 1964.

CORRADO BARBERIS, *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano, 1960.

I) Ricerche

GERHARD WURZBACHER, C. ARENSBERG et al., *Das Dorf in Spannungsfeld industrieller Entwicklung*, Stuttgart, 1961.

PLACIDE RAMBAUD, *Economie et Sociologie de La Montagne, Albiez le Vieux En Maurienne*, Paris, 1962.

F. DEMARCHI, *L'urbanizzazione della montagna*, in *Società e Spazio*, Trento, 1969, p. 261 ss.

A. PIZZORNO, *Comunità e Razionalizzazione*, Torino, 1960.

Linotipia Veronese Fiorini
Verona